



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UUP
URBINO
UNIVERSITY
PRESS

*Storia istituzionale,
storia amministrativa
e interculturalità
nel mondo greco e romano*

a cura di
Generoso Cefalo, Francesco Muraca





N. 01

La collana intende raccogliere i contributi presentati nel contesto delle iniziative organizzate dall'Associazione Culturale Rodopis - Experience Ancient History, da anni impegnata a promuovere lo studio dell'antichità classica grazie ad attività di disseminazione, divulgazione e public engagement rivolte di volta in volta a un pubblico specializzato e generalista, in Italia e all'estero. I volumi appariranno sotto forma di Atti di Convegno, volumi miscellanei, monografie e avranno per oggetto studi e ricerche relative all'antichità classica e al vicino oriente antico, con un approccio multi- e interdisciplinare, dando spazio tanto ai contributi di giovani ricercatori quanto a quelli di studiosi affermati, italiani e stranieri.



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO



*Storia istituzionale,
storia amministrativa e interculturalità
nel mondo greco e romano*

a cura di
Generoso Cefalo, Francesco Muraca

Storia istituzionale, storia amministrativa e interculturalità nel mondo greco e romano

a cura di Generoso Cefalo, Francesco Muraca

Publicato (volume nr. I) all'interno della collana "*Rodopis - Ricerche di Antichità Classiche e del Vicino Oriente*"

Progetto grafico

Mattia Gabellini

Referente UUP

Giovanna Bruscolini

PRINT ISBN 9788831205658

PDF ISBN 9788831205641

EPUB ISBN 9788831205757

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:

<https://press.uniurb.it/index.php/UrbinoUP>

© Gli autori per il testo, 2024

© Urbino University Press per la presente edizione

Publicato da: Urbino University Press | Via Saffi, 2 | 61029 Urbino

Sito web: <https://uup.uniurb.it/> | e-mail: uup@uniurb.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da StreetLib (<https://www.streetlib.com/it/>)

SOMMARIO

11

PREFAZIONE ALLA COLLANA

13

PREFAZIONE AL VOLUME

Valeria Melis

19

INTRODUZIONE

Generoso Cefalo, Francesco Muraca

23

LA NATURA PROBATORIA DEL GIURAMENTO
NEI CONTENZIOSI GIUDIZIARI DI ETÀ ARCAICA E CLASSICA

Maria Laura Bussu

71

MASSALIA E I CELTI:
FORME E TEMPI DI UNA SIMBIOSI CULTURALE,
POLITICA E ISTITUZIONALE

Andrea Pierozzi

103

TEMISTOCLE ALLA CORTE DEI MOLOSSI:
UN RITUALE FRAINTESO?

Niccolò Barutta

125

ONORI AL FEMMINILE:
IL CASO DELLA POETESSA ARISTODAMA DI SMIRNE

Cristiana Melidone

151

LA PREFETTURA ROMANA DI MESOPOTAMIA:
GENESI E SVILUPPI

Salvatore Copani

179

LA RICONQUISTA GIUSTINIANEA DELL'AFRICA
ATTRAVERSO L'EVIDENZA EPIGRAFICA:
ALCUNE TESTIMONIANZE

Tommaso Giuliodoro

In memoria di Cristiana Melidone

PREFAZIONE ALLA COLLANA

La collana *Ricerche a confronto* ha una lunga e importante storia legata all'attività dell'Associazione culturale Rodopis, nata nel 2011 per iniziativa di un gruppo di giovani studiosi che si occupano del mondo antico da diversi punti di vista e in diversi ambiti disciplinari. Rodopis vanta una serie notevole di iniziative di alto valore scientifico, workshop, convegni e seminari che hanno dato meritoriamente spazio al lavoro di nuove generazioni di ricercatori, sfociato nei volumi che hanno caratterizzato in passato questa collana.

I soci di Rodopis hanno conquistato, con questo percorso, una maturità che li ha portati a un passo ulteriore, affidando la collana alla Urbino University Press e alla mia direzione, nell'ottica di una più marcata e meritata collocazione nell'alveo della comunità scientifica. Il mio compito come direttore della collana sarà quello di guidare le giovani generazioni che danno e daranno vita ai lavori di Rodopis in un processo di crescita e di maggiore visibilità nel mondo accademico, lasciando a loro ampia autonomia nelle scelte strategiche della ricerca, ma in una dimensione editoriale differente. La collana avrà un nuovo nome: *Rodopis - Ricerche di Antichità Classiche e del Vicino Oriente*. Attraverso i parametri di qualità della Urbino University Press avremo la garanzia di un alto livello di controllo della serietà scientifica e potremo giovarci dell'ampia diffusione garantita dal doppio formato digitale pdf ed epub, in regime di Diamond Open Access, che ci permetterà di raggiungere facilmente le più importanti sedi del dibattito scientifico internazionale. Per noi è un nuovo inizio nella continuità con la storia dell'Associazione e questo primo volume disegna già una prospettiva accattivante per il futuro delle ricerche promosse da Rodopis, che sicuramente hanno di fronte a sé un lungo e proficuo cammino nell'ambito degli studi di antichistica.

Roberto Danese

Con l'uscita del volume *Storia istituzionale, storia amministrativa e interculturalità nel mondo greco e romano*, curato da Generoso Cefalo e Francesco Muraca, l'associazione culturale Rodopis – Experience Ancient History compie tredici anni.

Il volume prosegue la lunga tradizione di *Ricerche a Confronto*, uno spazio di riflessione e di discussione indirizzato a, pensato per, e animato da giovani studiosi e ricercatori attivi nel campo delle scienze dell'antichità e in particolare della storia antica. Dalla fondazione dell'associazione nel 2011, la casa editrice dei volumi nati da questa storica iniziativa è stata la vicentina Saecula, con cui Rodopis ha pubblicato gli atti di RaC fino all'edizione XII del 2017.

Storia istituzionale, storia amministrativa e interculturalità nel mondo greco e romano, che rappresenterebbe l'edizione XIII di RaC, oggi inaugura anche la prestigiosa collaborazione con l'editore universitario Urbino University Press, dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, e costituisce così il numero uno della nuova collana *Rodopis - Studi e ricerche di antichità classica e del vicino oriente antico*, diretta da Roberto Mario Danese, Professore ordinario presso la medesima Università.

Al Professor Danese, allo staff dell'UUP, ai curatori, agli autori e a tutti i soci di Rodopis che continuano ad animare con entusiasmo le iniziative proposte, desidero esprimere come Presidente dell'associazione il mio ringraziamento più profondo per aver permesso di fare un altro pezzettino di strada: è con questo spirito di serietà, di confronto e di voglia di mettersi in gioco che, ci auguriamo, la collaborazione con l'UUP sia il pezzettino iniziale di una strada ancora molto lunga.

Vincenzo Micaletti

PREFAZIONE AL VOLUME

Interculturalità, istituzioni e apparati amministrativi nel mondo antico greco e romano

VALERIA MELIS

Università di Genova

Il concetto di interculturalità è stato teorizzato in maniera sistematica solo a partire dal XX secolo da antropologi come Edward Twitchell Hall e Claude Lévi-Strauss, sociologi come Milton James Bennett e Geert Hofstede, pedagoghi come Paulo Freire. L'incremento dei flussi migratori e l'avanzata della globalizzazione, infatti, hanno favorito e reso urgente l'attenzione verso i processi di scambio e di interazione tra individui e comunità di culture diverse; organizzazioni internazionali, come l'UNESCO, hanno evidenziato (e continuano tuttora a farlo) l'importanza del dialogo interculturale per affrontare le nuove sfide globali e favorire la pace tra i popoli.

Sebbene la teorizzazione sia recente, il fenomeno dell'interculturalità ha origini *ab antiquo*, per l'ovvia ragione che l'interazione tra culture diverse, ciascuna caratterizzata dalla sua storia e dalle sue tradizioni, da valori e concezioni proprie, rientra nelle normali dinamiche storiche e sociali dei gruppi umani.

Gli interventi compresi in questo volume, esito della XIII edizione della fortunata serie di seminari di *Ricerche a confronto*, affrontano la questione in relazione al mondo antico osservandolo dalla prospettiva originale della storia delle istituzioni e delle amministrazioni. I mutamenti e gli adattamenti istituzionali e amministrativi costituiscono, infatti, una specola importante per lo studio e la ricostruzione dei processi con cui gli incontri interculturali avvengono. La trattazione, limitata all'antichità greca e romana, copre vaste aree geografiche (dalla Grecia alla Gallia, dalla Mesopotamia all'Africa) e un ampio arco cronologico (dal V secolo a.C. fino al VI d.C.) e mostra come gli antichi rapporti interculturali si potessero svolgere con modalità che l'uomo occidentale moderno non potrebbe certo considerare 'istituzionali', ma che in altri tempi e contesti tali erano: mi riferisco alla forza vincolante del rito e del giuramento. Più comprensibili per noi

sono, invece, le modifiche apportate agli apparati amministrativi e istituzionali per venire incontro a specifiche esigenze culturali: esse chiariscono che, fin dall'antichità, l'incontro tra culture poteva avvenire mediante una presa di coscienza collettiva della diversità, per motivi spesso e volentieri animati non già da una romantica filantropia, ma da una spregiudicata *Realpolitik*.

Gli articoli espongono i fenomeni interculturali e i loro riverberi sugli apparati istituzionali e amministrativi in maniera accurata, senza cedere ad azzardi e semplificazioni. La ricostruzione dei fatti e la delineazione degli avvenimenti è spesso complicata per via delle fonti scarse e/o lacunose oppure (è il caso delle testimonianze letterarie) viziate da volontarie manipolazioni e deformazioni. Innanzi a tali difficoltà, gli autori e le autrici hanno ricostruito i testi e incrociato i dati provenienti da testimonianze archeologiche, epigrafiche, numismatiche, letterarie ed erudite, mostrando abilità e ponderatezza nella proposta di tesi, ipotesi e soluzioni. Il risultato finale è un complesso di studi ben documentati, dettagliati e scientificamente affidabili dell'interazione tra culture diverse e istituzioni nelle epoche e nei contesti oggetto d'indagine.

Nel contributo *Temistocle alla corte dei Molossi: un rituale frainteso?*, Niccolò Barutta passa in rassegna le fonti che narrano il rituale osservato da Temistocle quando si rivolse ad Admeto, re dei Molossi, per domandare protezione. Come è noto, infatti, dopo l'ostracismo, il vincitore di Salamina fu accusato dagli Spartani di aver cospirato con i Persiani insieme a Pausania. Per evitare la condanna Temistocle fuggì dapprima presso i Corcirei, i quali, sebbene ben disposti verso di lui, lo spinsero a ripartire temendo l'ira di Spartani e Ateniesi. Giunto in Epiro, egli chiese protezione ad Admeto, il quale, però, a differenza dei Corcirei, era inizialmente tutt'altro che propenso ad accoglierlo, poiché in passato Temistocle aveva convinto gli Ateniesi a non prestargli aiuto. Le fonti si soffermano sulla supplica, omettendone o aggiungendone alcuni dettagli, talvolta anche allo scopo di adattare il rito al proprio contesto culturale, come fa Cornelio Nepote, o di razionalizzarlo. Il contributo offre un quadro completo delle testimonianze relative a questo episodio e si conclude prospettando ulteriori promettenti ricerche sui fatti ad esso correlati.

L'articolo di Maria Laura Bussu, *La natura probatoria del giuramento nei contenziosi giudiziari di età arcaica e classica*, affronta l'intricato

e affascinante ambito d'indagine sul giuramento nel mondo greco antico, focalizzandosi sulla funzione probatoria di tale pratica. Poste alcune premesse (la teoria del prediritto di Gernet, l'analisi delle forme del giuramento di Bonner e Smith, Benveniste e Plescia, la doppia natura, linguistica e performativa, di tale atto), Bussu conduce una disamina attenta dei passi omerici utili alla ricostruzione dei contesti in cui, in una società prepolitica come quella della Grecia arcaica, il giuramento giocava un ruolo fondamentale nel disciplinare i rapporti sociali. Successivamente, il contributo si sofferma sulle fonti di età classica (i testi tragici, le orazioni giudiziarie, la *Retorica* di Aristotele) per mostrare le linee di continuità e di discontinuità rispetto al passato nel nuovo contesto della *polis* democratica: pur mantenendo l'antico carattere sacrale, il giuramento di età classica perde l'originaria funzione probatoria, decisiva per la risoluzione delle contese, e assume una funzione persuasiva determinante nelle argomentazioni volte a influenzare il verdetto dei giudici.

Nel contributo *Massalia e i Celti: forme e tempi di una simbiosi culturale, politica e istituzionale*, Andrea Pierozzi analizza il complesso quadro delle testimonianze letterarie ed erudite (Aristotele, Polibio, Strabone, Livio, Giustino, Aulo Gellio, Arpocrazione, Ammiano Marcellino), archeologiche e numismatiche sui rapporti tra i Greci e i Galli in area massaliota. Passate in rassegna le fonti letterarie sulla fondazione di Marsiglia, in particolare quelle che l'attribuiscono al 600 a.C., durante il regno di Tarquinio Prisco, e quelle che, invece, la collocano intorno al 545 a.C., a seguito della distruzione persiana di Focea, lo studioso mette in luce il ruolo dirimente dei dati archeologici, che consentono di armonizzare il quadro cronologico complessivo, e offre una ricostruzione dei possibili motivi politici alla base delle divergenti datazioni. L'intreccio tra testimonianze letterarie, numismatiche e archeologiche consente anche di ricostruire la storia dei rapporti commerciali, culturali, amministrativi e militari tra i coloni greci e le tribù galliche fino all'intervento romano del II sec. a.C., dopo il quale ha inizio una nuova fase, caratterizzata dal diffondersi di una visione della Gallia 'romanizzata' o comunque ellenizzata con il benessere di Roma.

Salvatore Copani, ne *La prefettura romana di Mesopotamia: genesi e sviluppi*, ricostruisce la storia del *praefectus Mesopotamiae*, carica istituita da Settimio Severo contestualmente alla fondazione della provincia di Mesopotamia, avvenuta nel 197 d.C. Lo studioso offre una dettagliata

panoramica delle peculiarità di questo singolare *praefectus*, un magistrato di rango trecenario tratto dalle file dell'ordine equestre, cui spettavano non solo poteri civili, ma anche militari, essendo egli comandante della *legio I* e della *legio III Parthica*. Destreggiandosi tra le poche fonti disponibili (perlopiù epigrafiche, ma anche numismatiche e letterarie), Copani ricostruisce con dovizia di particolari le vicissitudini della carica, strettamente legate all'evoluzione storica della provincia, come mostrano i casi di Gaio Giulio Pacaziano, Lucio Valerio Valeriano e Valerio Calpurniano, che esercitarono la prefettura sulle province di Mesopotamia e di Osroene dopo la loro unificazione. Lo studio del *praefectus Mesopotamiae* consente, inoltre, di apprezzare l'abilità dei Romani nell'esportare i propri modelli istituzionali adattandoli alle peculiarità delle nuove province e di popolazioni culturalmente molto diverse.

In *Onori al femminile: il caso della poetessa Aristodama di Smirne*, Cristiana Melidone analizza due decreti onorifici per Aristodama di Smirne, che, come altri poeti e poetesse 'vaganti', viaggiava di città in città per celebrare col suo canto le origini, gli eroi, gli eventi e le feste locali. I decreti (di cui sono offerti testo, apparato critico, traduzione e commento) sono stati promulgati da due *poleis* della Lega etolica: il primo, testimoniato da una copia delfica, proviene da un originale di Chaleion, nella Locride occidentale, e risale all'ultimo quarto del III sec. a.C.; il secondo, databile al 218/217 a.C., è stato emanato dalla cittadina tessalica di Lamia. Melidone passa in rassegna le onorificenze tributate alla poetessa per la sua mobilità, l'abilità e originalità poetica, la benevolenza, il rispetto per gli dei e lo zelo nell'esibizione. Di particolare rilievo è la concessione della *politeia* da parte della comunità di Lamia. Dopo aver valutato il significato di tali riconoscimenti nel contesto etolico coevo e il ruolo giocato dal fratello di Aristodama, Dionysos, pure insignito di onorificenze, la studiosa conclude con un breve quadro degli onori tributati ad altre due poetesse 'vaganti', Aristomache di Eritre e Alkinoe di Tronio, utili a far emergere ulteriormente l'importante funzione sociale e culturale di queste figure nel mondo greco ellenistico.

Due epigrafi sono pure al centro del contributo di Tommaso Giuliodoro, *La riconquista giustiniana dell'Africa attraverso l'evidenza epigrafica: alcune testimonianze*. La prima, conservata *in situ* a Theveste (Tebessa) e scoperta nel 1844 da Labat, menziona il *magister militum, exconsul*,

praefectus Lybiae ac patricius Solomone, il quale, dopo aver sconfitto le tribù maure di Numidia, sfruttò l'ingente bottino guadagnato per rinnovare il circuito difensivo bizantino africano. Attraverso l'analisi dell'iscrizione, di cui sono offerti il testo e la traduzione, Giuliodoro ripercorre le tappe che hanno portato alla sua incisione e ne illustra il ruolo nella diffusione della propaganda imperiale relativa ai territori riconquistati dopo il periodo di dominazione dei Vandali. La seconda iscrizione, rinvenuta da Pringle nel 1975 a *Cululis Theodoriana* (Ain Djelloula), è databile, come la prima, negli anni della seconda prefettura di Solomone, tra il 539 e il 544. Nell'epigrafe, Solomone è ricordato per aver affidato la ricostruzione delle mura cittadine a Nonno, tribuno della guarnigione locale; centrale è però, anche in questo caso, il motivo ideologico della rinascita della città, che, «liberata dal timore dei Mauri», ritrova il suo splendore grazie all'imperatore Giustiano e alla moglie Teodora, dalla quale prende ora il nome.

L'uscita di un nuovo libro è un momento di festa e di gioia per gli autori, per i curatori, per i lettori e per tutti coloro che, a qualunque titolo, abbiano contribuito alla sua realizzazione. Eppure, un velo di tristezza e di nostalgia s'accompagna alla nascita di questa miscellanea, che la nostra collega e amica Cristiana Melidone, purtroppo, non potrà vedere. Cristiana, che ho avuto l'onore di conoscere personalmente in occasione del convegno *Manipolazione e percezione. Forme e modi di comunicazione persuasiva nel mondo antico*, svoltosi all'Università di Cagliari nel settembre del 2019, è scomparsa improvvisamente e prematuramente sul finire dell'estate del 2023. Di lei ci resta il dolce ricordo di una persona solare e gioiosa e la preziosa eredità di una studiosa seria, rigorosa, del tutto estranea ai facili protagonismi del nostro tempo, profondamente amante dei classici e del mondo antico.

ἡμεῖς δ', οἷά τε φύλλα φύει πολυάνθεμος ὦρη
 ἔαρος, ὅτ' αἴψ' ἀγῆς αὔξεται ἠελίου,
 τοῖς ἴκελοι πήχυνιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἥβης
 τερπόμεθα, πρὸς θεῶν εἰδότες οὔτε κακὸν
 οὔτ' ἀγαθόν· Κῆρες δὲ παρεστήκασι μέλαιнай,
 ἢ μὲν ἔχουσα τέλος γήραος ἀργαλέου,
 ἢ δ' ἑτέρη θανάτοιο· μίνυνθα δὲ γίνεται ἥβης
 καρπός, ὅσον τ' ἐπὶ γῆν κίδναται ἠέλιος.
 (Mimn. fr. 2, 1-8 W²)

INTRODUZIONE

GENEROSO CEFALO, FRANCESCO MURACA

Università di Pavia, Università di Bologna

Il volume raccoglie le relazioni scritte e rielaborate di sei degli otto interventi presentati alla XIII edizione di *Ricerche a Confronto*, tenutasi nel novembre del 2018 (8-15-22-29), presso la sezione di Storia Antica del Dipartimento di Storia Culture Civiltà (DISCI) dell'Università di Bologna, nell'aula Marco Celio, nota e cara a tutti gli studenti di storia antica dell'ateneo felsineo.

Questa edizione di *Ricerche a Confronto* si colloca felicemente nel solco di quelle precedenti, organizzate dall'associazione culturale *Rodopis – Experience Ancient History* a partire dal 2011 presso diverse università italiane e, nel caso dell'edizione del 2019, all'Università di Edimburgo.

Come ormai da prassi dell'associazione, abbiamo per prima cosa cercato di creare momenti di dialogo e di confronto tra giovani studiose e studiosi, di formazione e provenienza diverse, che non fossero limitati ai soli relatori, ma che coinvolgessero, oltre agli esperti chiamati a moderare gli incontri, anche il pubblico. La variegata composizione di tale pubblico – studenti, curiosi di eterogenea formazione, ricercatori e docenti afferenti a diverse università – e i 'numeri' delle presenze ci danno motivo di sperare che l'intento sia stato raggiunto, tanto più che alle persone presenti in aula vanno sommate quelle che hanno seguito gli incontri da remoto.

Sebbene l'edizione del 2018 abbia visto, a differenza delle precedenti, la partecipazione di docenti, e non di giovani, in qualità di moderatori, abbiamo cercato di non perdere il tono 'informale' degli incontri, funzionale a stimolare la discussione soprattutto tra le studentesse e gli studenti. Ci siamo, invece, discostati dalla prassi consueta in sede di pubblicazione degli atti di *Ricerche a Confronto*, perché, per la prima volta, i contributi non sono accompagnati dai commenti di due esperti della materia e dalle eventuali 'risposte' degli autori, ma sono stati sottoposti a *double blind peer-review*, in conformità ai criteri adottati dalle riviste scientifiche italiane e internazionali. I saggi qui raccolti sono, pertanto, rispondenti agli attuali criteri di scientificità. Questa scelta è stata motivata dalla volontà

dei curatori e dell'associazione di rendere, per così dire, il più 'completa' possibile l'esperienza della partecipazione a Ricerche a Confronto, che, vale la pena ricordare, spesso rappresenta la prima occasione di confronto scientifico per i relatori.

Anteponiamo ai nostri doverosi ringraziamenti qualche parola per introdurre il tema scelto per questa edizione: l'interculturalità analizzata dal punto di vista della storia istituzionale, allo scopo di indagare come l'incontro e l'ibridazione tra culture differenti del Mediterraneo antico si riflettesse sulle prassi istituzionali. Questo tema non è stato molto frequentato dagli studi antichistici: crediamo perciò che la scelta di affrontare tale problematica possa fornire spunti di riflessione utili a un migliore inquadramento del passato e, vista la sua attualità, del presente. Consapevoli che in sole quattro giornate abbiamo dissodato solo una piccola parte di tale campo di ricerca, auspichiamo che la nostra iniziativa solleciti il dibattito su un tema così complesso: gli incontri e questo volume, che ne è il frutto, cercano infatti di portare all'attenzione dei lettori l'importanza degli aspetti istituzionali dell'interculturalità.

Per concludere, vogliamo ringraziare l'associazione Rodopis, per averci dato la possibilità di organizzare quest'evento, che per noi è stato molto formativo; i moderatori degli incontri, il Professor Federicomaria Muccioli (†), la Professoressa Francesca Cenerini, la Professoressa Lucia Criscuolo e la Dottoressa Valeria Melis; i docenti e ricercatori che hanno revisionato i saggi; la sezione di Storia Antica del Dipartimento di Storia Culture Civiltà (DISCI) dell'Università di Bologna, per averci dato il suo patrocinio e averci ospitati; la casa editrice Urbino University Press (UUP), per aver accolto il nostro volume; tutte e tutti coloro che con la loro partecipazione e i loro interventi hanno arricchito le diverse giornate di studio; infine, il nostro ringraziamento va alle autrici e agli autori dei saggi per l'impegno profuso nel portare a termine questo progetto.

Prima di cedere la parola alle autrici e agli autori dei saggi raccolti in questo volume, vogliamo ricordarne una purtroppo prematuramente scomparsa: Cristiana Melidone. Abbiamo avuto l'onore di conoscere Cristiana il 22 novembre 2022, il giorno in cui presentò la sua ricerca, dal titolo *Onori al femminile: il caso studio di Aristodama*. La sua relazione suscitò ampio interesse, come testimoniato dal vivace dibattito sviluppatosi intorno ad essa, animato da studenti e docenti presenti in aula. Già allora avemmo

modo di apprezzare tutte le qualità di Cristiana, tanto quelle umane quanto quelle scientifiche, e abbiamo continuato ad apprezzarle negli anni successivi, quando abbiamo lavorato alla pubblicazione di questi atti. Cristiana si disse fin da subito disponibile a partecipare al nostro progetto editoriale. Il suo saggio superò agevolmente la *peer-review*, eppure, lo ricordiamo bene, dopo averlo rielaborato alla luce dei suggerimenti dei revisori, lei volle cesellarlo e limarlo ulteriormente al fine di presentarlo nella sua veste migliore: fine ampiamente raggiunto. In quegli anni abbiamo avuto modo di sentire di frequente Cristiana: il lavoro comune che stavamo portando avanti diventava alle volte pretesto per chiacchierate amichevoli, via mail o telefonica, in cui ci aggiornavamo reciprocamente su come andavano le cose dentro e fuori l'università.

Apprendere la notizia della sua improvvisa scomparsa ci ha immensamente rattristati. Ci lascia una bellissima persona e una studiosa che, nonostante la sua giovane età, non solo aveva concluso brillantemente l'intera formazione universitaria, ma aveva già pubblicato diversi saggi, spaziando in campi differenti della ricerca¹, e aveva inoltre accumulato esperienze accademiche di prestigio e di respiro internazionale: durante gli anni del dottorato, svolto in cotutela con l'Università di Palermo e l'Università di Düsseldorf e dedicato alla stesura di una tesi intitolata *Comunità e network nella Grecia antica: la presenza femminile nella proxenia*, Cristiana aveva svolto soggiorni di studio a Colonia, Tolosa, Parigi, Rodi e Gerusalemme, confrontandosi con studiose e studiosi di origine e formazione differente, ampliando così il suo bagaglio culturale e rafforzando ulteriormente la sua preparazione. In seguito, Cristiana aveva scelto allargare i suoi orizzonti: prima aveva conseguito il diploma di MS in Management de projets culturels, presso l'ESCP Paris e l'Università Ca' Foscari di Venezia, e poi, dopo alcune esperienze presso musei e gallerie d'arte di Parigi, era stata stabilmente assunta presso la sede parigina della Maison Guerlain. Nonostante il nuovo e appagante impiego, Cristiana non trascurava la ricerca, e infatti, poche settimane prima della sua prematura scomparsa, aveva iniziato a di-

1 *Ancora sull'inizio delle Phoenissae di Euripide e dell'Electra sofoclea*, «Maia» 3 (2015), pp. 472-476; *La figura di Cassandra sulla scena tragica di V secolo: le testimonianze dell'Agamennone e delle Troiane*, «Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology and literature»11/1 (2020), pp. 65-74; *Iscrizione onorifica per Scribonia Philotèra, proxenos ed euergetis dei Melii (IG XII 6, 471)*, in C. M. Lucarini, C. Melidone, S. Russo (edd.), *Symbolae Panhormitanae. Scritti filologici in onore di Gianfranco Nuzzo*, Palermo, 2022, pp. 345-352.

INTRODUZIONE

scutare con Maurizio Bianco, Nicola Cusumano ed Eugenio Rallo la realizzazione di un volume collettivo, il terzo della sua carriera, a dimostrazione del suo forte interesse verso questo tipo di lavoro². In virtù di tale interesse, oltre che per tutte le sue qualità umane e scientifiche, ci è sembrato del tutto opportuno e doveroso dedicare questo volume, impreziosito da un suo saggio, alla memoria di Cristiana.

2 Carlo Martino Lucarini, Cristiana Melidone, Salvatore Russo (edd.), *Symbolae Panhormitanae. Scritti filologici in onore di Gianfranco Nuzzo*, Palermo, 2021; Maurizio Massimo Bianco, Nicola Cusumano, Cristiana Melidone, Eugenio Rallo (edd.), *Memoria, spazio, identità in Grecia e a Roma*, Palermo, 2023.

LA NATURA PROBATORIA DEL GIURAMENTO NEI CONTENZIOSI GIUDIZIARI DI ETÀ ARCAICA E CLASSICA

MARIA LAURA BUSSU

Università di Pisa – Università di Siena

1. Introduzione

Il lavoro ivi proposto vuole prendere in considerazione il giuramento come presupposto per comprendere la mentalità sociale greca e indagare il meccanismo della pratica giuridica, con l'obiettivo di valutare in che modo un elemento non giuridico, tecnicamente parlando, potesse acquistare valore probatorio in contesti che vantavano i caratteri della giuridicità. Detto questo e partendo dal presupposto che la storia procedurale del diritto greco è strettamente connessa con i mutamenti del regime probatorio, la finalità sarà quella di comprendere se in tutto il corso della storia greca al giuramento venisse incondizionatamente assegnata una natura probatoria, o se fosse stato egli stesso coinvolto in quel processo di elaborazione che subirono i principi giuridici e le istituzioni politiche in età classica.

L'indagine si svolgerà prendendo in esame fonti sia di età arcaica che di età classica che testimonino le fasi di quella che a noi moderni, sia ben inteso, appare come un'evoluzione storico-antropologica.

Per l'età arcaica l'antropologo Louis Gernet¹ formulò la teoria del pre-diritto, uno stato sociale nel quale le formule dell'amministrazione giuridica si realizzavano attraverso forze magico-religiose, universalmente riconosciute e tali da imporre l'osservanza di certe regole e rendere obbligatori certi comportamenti per garantire la convivenza laddove la compagine statale si rivelava debole o inesistente. È in questo contesto arcaico che trovano ampio spazio i giuramenti da intendere come meccanismi di controllo che fondavano la loro efficacia sull'accordo dei contendenti, come

1 Gernet 1983, pp. 143-214.

strumenti idonei alla formazione di prove o semplicemente per garantire al giudizio l'autorità necessaria per essere riconosciuto e accettato.

Il giuramento sembra quindi potersi definire come un'assunzione di responsabilità,

un'invocazione della divinità come testimone e garanzia della verità di un'affermazione-dichiarazione o dell'impegno-promessa di compiere una certa azione o di mantenere un certo comportamento in futuro, invocazione con la quale il singolo accende un rapporto con il gruppo a cui appartiene, ponendo in gioco la propria vita in base a comuni credenze.²

Sulla base di una ripartizione proposta da alcuni dei maggiori cultori dell'argomento, come Bonner e Smith, Benveniste o Plescia,³ il giuramento può assumere due forme a seconda delle circostanze: di verità o assertivo (che può essere decisorio o probativo) quando si riferisce a fatti passati o presenti in una disputa, di impegno o promissivo quando appoggia una promessa e impegna una parte a osservare una determinata condotta e ad adempiere agli impegni in futuro, tale era il giuramento dei magistrati. È doveroso precisare che la classificazione risponde a una necessità e mentalità esclusivamente moderna, mentre i Greci non inclusero nel loro sistema legale una chiara distinzione fra giuramento assertorio e promissorio.

Compito del giuramento è comunque assicurare l'inviolabilità e la solennità di un'asserzione che presenta una novità dal punto di vista giuridico: la trilateralità della dichiarazione, dal momento che l'individuo giura non solo di fronte al suo interlocutore, diretto interessato di quanto asserisce, bensì di fronte a un terzo, la divinità come testimone oculare (ὄρκια δὲ Ζεὺς ἴστω⁴). La definizione della divinità come testimone richiede una piccola precisazione: quella richiesta nel giuramento non è una testimonianza in senso tecnico ma differisce ad esempio da quella dei testimoni in un processo, perché si limita e si esaurisce nell'invocazione; la deposizione non può avere naturalmente luogo ma si presuppone si realizzi con la pronuncia del giuramento.

2 Prodi 1992, p. 22, ove la trattazione del giuramento nell'antichità greco-romana è solo introduttiva ad uno studio più ampio nel quale Prodi intende analizzare l'evoluzione del giuramento in quanto base del patto politico dell'Occidente, in un arco temporale che va dal medioevo fino all'età moderna.

3 Bonner – Smith 1930-38, p. 146; Benveniste 1976, p. 407; Plescia 1970, p. 13; che si rifà, oltre che a Bonner – Smith, anche a Hirzel 1902, pp. 10-17.

4 Hom. *Il.* 7, 411.

Era credenza comune, quindi, che attraverso il richiamo alla divinità, il giuramento assumesse quell'autorità che la semplice disposizione del giudice non poteva vantare, e che, in quanto atto sociale-religioso, fosse in grado di disciplinare le interrelazioni degli uomini. A ragione Parker mette l'accento sull'indiscussa devozione degli uomini di età arcaica sostenendo che l'uomo arcaico aveva paura degli dei prima che delle leggi.⁵

L'assunzione di responsabilità di fronte alla divinità è l'aspetto fondamentale del giuramento ma sicuramente non l'unico capace di spiegarne a pieno l'unicità.

I vari studiosi, da Henry Lévy-Bruhl⁶ a Joseph Plescia,⁷ concordano nell'individuare determinate caratteristiche:

- l'oralità e l'uso di formule prefissate;
- la presenza della comunità che partecipa e predispone al rito che si svolge tramite un sacrificio o si accompagna di gesti rituali;
- una sanzione religiosa, indipendente dalla giustizia umana, nella forma di una maledizione in caso di falsità o non adempimento.

Scene di sacrifici che accompagnano il proferimento di un giuramento sono, ad esempio, largamente attestate in Omero e di queste una particolarmente significativa si trova nel terzo libro ai vv. 267-301 dell'*Iliade* per stipulare l'accordo tra Menelao e Paride. In nome dei Greci giura Agamennone, che taglia i peli dalla fronte degli agnelli e invoca con preghiere i testimoni: Zeus, il Sole, i Fiumi, la Terra e le potenze punitive dell'aldilà. Mentre gli araldi si occupano di mescere il vino e versano a ciascuno una coppa. Ogni elemento acquista un particolare valore all'interno delle dinamiche del sacrificio: al v. 280 gli dei sono sia μάρτυροι che custodi (φυλάσσετε) dei giuramenti, perché dedicatari del sacrificio e insieme autorità sovrana e superiore che presiede il rituale e ha il compito di punire chi trasgredisce il giuramento. Mentre la sorte che attende lo spergiuro è manifestamente equiparata a quella della vittima sgozzata.

Al v. 310, alla fine della cerimonia che suggella con giuramento il patto tra Achei e Troiani, Priamo trasporta sul suo carro i cadaveri degli agnelli

5 Parker 2005, p. 69.

6 Lévy-Bruhl 1959.

7 Plescia 1970.

sacrificati, probabilmente per seppellirli: Gernet ci informa sull'esistenza in Grecia di luoghi specifici⁸ che perpetuavano il ricordo delle vittime immolate a seguito di un sacrificio di giuramento e sostiene che l'atto dell'inumazione piuttosto che la totale distruzione con il fuoco, acquisisce un ulteriore significato nel momento in cui si ritiene la terra «una potenza dell'altro mondo, un regno nel quale la forza insita nel giuramento resterà depositata e viva».⁹

Ai vv. 249-268 del libro 19 a pronunciare il giuramento e a compiere il conseguente sacrificio è sempre Agamennone, ma non di fronte al nemico troiano bensì agli Achei e ad Achille, al quale vuole assicurare, attraverso il rituale, di non aver mai toccato Briseide. Il sacrificio segue la stessa procedura del precedente del III canto poiché al cinghiale vengono prima recisi i ciuffi dal crine poi tagliata la gola, per concludersi invece con un'ulteriore variante: il corpo non viene seppellito ma gettato in mare. Variante che sempre Gernet spiega in maniera molto interessante, sottolineando come gli Achei non abbiano in questo caso una terra propria che possa accogliere le vittime e, per suggellare il rituale, debbano considerare come 'un aldilà' alternativo il mare. Oltretutto in entrambi i giuramenti, la Terra è invocata insieme agli altri elementi del cosmo come garante dell'atto, e assume, qualora non fosse straniera a colui che giura, anche il ruolo di potenza punitrice che accogliendo la vittima, *alter ego* dello spergiuro, perpetua i valori espressi nell'atto stesso. Sembrerebbe di capire che il rituale del giuramento tenga considerazione del forte legame che i greci avevano con i loro luoghi e dell'aspetto sacrale della terra, e vada a rispecchiare pienamente nei suoi gesti e nelle sue fasi l'identità di un popolo.

Attenendoci sempre al testo omerico del III canto e approfittando ancora di Gernet, per il quale, ricordiamolo, il giuramento è la forma nella quale si concentrano le forze che tengono in vita il prediritto, sembra doveroso un breve accenno alla scena della libagione: al centro il vino, portato da entrambi i contraenti e mescolato in un solo cratere, che il rituale prevede non venga bevuto ma sparso a terra. La libagione concentra in sé tutte le virtù del giuramento, e spesso il giuramento oltre a compiersi tramite libagione, può ridursi a libagione stessa. Pertanto il sacrificio e la libagione all'interno di questo rituale danno prova di essere momenti cardine in cui si

8 Tomba del cavallo, Paus. 3, 20, 9; Tomba del verro, Paus. 4, 15, 7 sgg.

9 Gernet 1983, pp. 175-176.

entra nella sfera delle forze religiose, che sempre Gernet ritiene, appunto, le più terribili. Dichiarazione ancor più forte se si considera che questi atti assumono una salda valenza comunitaria e creano un legame condiviso dai partecipanti oltre che un preciso vincolo di diritti e obblighi.

Un'altra componente con cui il giuramento è intimamente connesso è la maledizione, che colui che giura deve pronunciare anzitutto contro se stesso in caso di spergiuro. L'imprecazione rappresenta quasi un antecedente diretto dell'azione giudiziaria rivelandosi una sanzione da applicare sulle sorti della stirpe e delle proprietà dello spergiuro; una punizione intesa come annientamento totale e rappresentato nel rituale dallo spargimento delle cervella-vino.

Emilie Benveniste nel suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee* definisce il giuramento «*un'ordalia anticipata*».¹⁰ Cos'è un'ordalia anticipata? È una pratica rituale di tipo universale usata all'interno dei processi di veridizione: una procedura di giudizio e di prova finalizzata ad attestare la verità di ciò che si dice e fondata non su un'indagine di tipo oggettivo con l'individuazione di indizi e testimonianze ma sul fatto che la sincerità della testimonianza si potesse determinare sulla base di una prova che mette in gioco la vita di colui che proferisce il giuramento. Attraverso il giuramento ci si dona in anticipo al potere di una divinità in caso di spergiuro. Plescia¹¹ invece definisce l'ordalia un giuramento in azione dal momento che entrambi affidano agli dei il compito di sanzionare, ma mentre nell'ordalia lo spergiuro si ritiene venga punito immediatamente sulla scena, con il giuramento, invece, gli dei rinviando il giudizio, così che le conseguenze di una falsa dichiarazione si perpetuino sulla discendenza.

La sanzione insita nel giuramento degli uomini, infatti, provoca in chi giura un cambiamento di stato che si configura in un annientamento fisico e in una sorte avversa per l'intera progenie:¹² il castigo è inevitabile, irrevocabile e disastroso ed è proprio in questa convinzione che dovrebbe risiedere l'efficacia del giuramento all'interno di un contenzioso giudiziario di età arcaica. È a tal proposito che nel giuramento si è riconosciuta una fase embrionale della procedura giuridica in cui prova, giudizio e sanzione sono indistinguibili l'uno dall'altro.¹³

10 Benveniste 1976, p. 407.

11 Plescia 1970, p. 41.

12 Vd. Hes. *Op.* 282-285.

13 Plescia 1970, p. 41.

1.2. Il giuramento: tra atto linguistico e performativo

Dopo averne delineato gli aspetti essenziali e le componenti del rituale, è opportuno riflettere sui termini linguistici che traducevano l'espressione solenne del giuramento, ὄρκον ὀμνύναι, che significa specificatamente *prestare giuramento* ma che evidenzia, ad un'analisi più accurata, accezioni meno esplicite. Non mancano trattazioni sull'argomento, ad iniziare da quella che E. Benveniste¹⁴ e J. Bollack¹⁵ fecero in totale disaccordo su etimologia e significato intrinseco dei vocaboli.

Partendo dal verbo ὀμνῶμι, Bollack riteneva che impiegato con ὄρκος dovesse essere tradotto semplicemente con *giurare* mentre nei casi, rari, in cui si attestava da solo, gli attribuiva il senso di *invocare*, *appellarsi* completato dal nome di una divinità o un oggetto sacro.¹⁶

Al contrario Benveniste riconosceva un corrispondente tra il radicale greco ομ- e quello sanscrito *am-* che è attestato in condizioni simili a quelle del verbo greco e significa propriamente *prendere*, *afferrare*. È dunque presumibile che il gr. ὀμνύναι abbia il significato di *afferrare fortemente* e, perché questa idea possa acquistare consistenza dovrà essere integrata in una spiegazione più ampia dell'espressione che vada a chiarire anche il senso di ὄρκος.

A partire da Omero è la parola più comune per indicare il giuramento, e oggetto di varie congetture è la sua etimologia: l'ipotesi meno accreditata è presumibilmente quella di Leumann¹⁷ per cui ὄρκος sarebbe da rimandare al latino **sorcus*, da cui deriverebbe *surculus* (bastone), per attribuire conseguentemente al termine greco il significato di *scettro*, giustificando in tal modo l'usanza degli eroi omerici di impugnare il bastone del comando quando pronunciano un giuramento.

Come è facile desumere, la generalizzazione compiuta da Leumann sul riferimento a soli tre passi dell'Iliade¹⁸ non ci fornisce una spiegazione plausibile e contrasta con quei passi dei poemi omerici in cui chi giura non dispone dello scettro.

14 Benveniste 1947, Pp. 81-94; Benveniste 1976.

15 Bollack 1958, pp. 1-35; cfr. Hiersche 1958, p. 35-41.

16 Hom. *Il.* 14, 271: 15, 39 ove, secondo Bollack, ὀμῶσαι è da tradursi *invocare*, riferito al letto di Era e Zeus.

17 Leumann 1950, pp. 91-92.

18 Hom. *Il.* 1, 234; 7, 411-412; 10, 328.

Bollack e gran parte degli studiosi (fin dall'antichità lo stesso Esichio nel suo Lessico) hanno dato invece credito alla tesi per cui ὄρκος appartenga ad un'area semantica diversa, quale quella definita da ἔρκος con l'accezione di *delimitazione, barriera, recinto*.

A tal proposito Bollack fa riferimento al simbolismo dell'acqua dello Stige come barriera e recinto dell'universo («là sono le scaturigini e i confini»¹⁹), simbolo dunque di tutto ciò che lega così come il giuramento è un legame indissolubile, un limite sacrale per chi giura, rappresentato poi nei rapporti umani da oggetti legati allo *status* del giurante e alla portata della scena:

*bien des objets invoqués, comme le foyer, recouvrent un domain sacré. Mais dans un univers largement sacralisé, tout objet témoin pouvait se transformer, de garant et de préservateur, en puissance terrifiant. Cette relation particulière qui relie l'homme aux objets invoqués paraît être définie par le mot ὄρκος, qui ne désigne pas, comme l'a pensé M. Benveniste, l'objet sur lequel le serment est proféré, mais l'enceinte dont s'entoure le jurant.*²⁰

La sacralità del giuramento sta nella relazione che lega l'uomo agli oggetti invocati e questa relazione-legame è da definire appunto come ὄρκος.

Benveniste, al contrario, rimane perplesso dall'accostamento tra il significato di ἔρκος e ὄρκος e sostiene, seguito da Chantraine,²¹ che ὄρκος, pur designando ogni tipo di giuramento (il promissorio, l'assertivo, un patto o il giuramento giudiziario), non trarrebbe il suo significato dalla modalità della dichiarazione. L'interpretazione di alcuni passi²² porterebbe il famoso linguista a una curiosa conclusione per cui l'ὄρκος sarebbe da identificare con un oggetto, una sostanza sacra, e non con l'atto di enunciazione, dal momento che non è un fatto di parola.

Prendiamo ad esempio la formula del giuramento degli dei: «*Sappia dunque la Terra e il Cielo vasto di sopra, e l'onda scorrente dello Stige – questo è giuramento grande e tremendo fra i numi beati*»;²³ o l'Inno omerico

19 Hes. *Th.* 809.

20 Bollack 1958, pp. 30-31.

21 Chantraine 1999, p. 820: «ὄρκος, comme complément de ὄρκου a dû désigner l'objet sacralsant par lequel on jure».

22 Hom. *Il.* 1, 239; 2, 755; 15, 36-38; H.Hom. *h.Cer.* 429.

23 Hom. *Il.* 15, 36-38.

a Demetra, v. 259, «*che sia testimone l'ὄρκος degli dei, l'acqua implacabile dello Stige*». In entrambi i passi è l'acqua dello Stige ad essere identificata con l'ὄρκος; non si tratta di un atto ma di una materia investita di una potenza malefica tale da garantire all'impegno il potere di costringere.

Uno dei derivati della parola, ἐπίορκος viene tradotto con *sottomesso all'ὄρκος*, e nel libro 19 dell'*Iliade* con l'espressione «ἐπίορκος πρὸς δαίμονος» si intende una punizione scagliata da un dio, quindi non tanto la trasgressione, come solitamente troviamo tradotto nel termine *spergiuro*, ma la sua diretta conseguenza.

All'infuori del mondo degli dei ritroviamo altre attestazioni in cui il termine si identifica con una materia: nel «μέγας ὄρκος» di Achille del I canto dell'*Iliade*, l'eroe prende a testimone il suo scettro, insegna d'autorità e simbolo delle θέμιστες di Zeus, e per ribadire il suo impegno pronuncia «ὁ δέ τοι μέγας ἔσσειται ὄρκος». ²⁴ A questo punto si presenta la possibilità di accordare verbo e sostantivo: ὄμνυμι rimanda al senso di *afferrare* e ὄρκος, a sua volta, si configura con caratteristiche materiali; di qui l'espressione *afferrare fortemente l'oggetto che sacralizza* e che contiene il potere di punire ogni tradimento della parola data.

Questa traduzione spiega la definizione per cui il giuramento non sarebbe un atto di parola e fa emergere a tuttotondo il lato pratico-percettivo della questione, in cui il tatto sarebbe il senso chiave nell'espressione giurata. Il giuramento, infatti, trarrebbe il suo nome dagli usi e i riti che lo consacrano e Benveniste pertanto dice: «*Se conoscessimo in tutti i casi le circostanze in cui il giuramento ha luogo, saremmo illuminati da questo più di quanto non lo siamo sul senso proprio del termine; ma spesso queste condizioni ci sono sconosciute, e l'espressione resta oscura*». ²⁵

Ma come si è passati dal senso di delimitazione o oggetto simbolico all'accezione di *giuramento*?

A tal proposito Torricelli propone una valida spiegazione, sostenendo che in ὄρκος era già presente la concomitanza di un aspetto verbale legato alla condizione linguistica mediante cui si effettua il giuramento. Ὅρκος e il verbo a cui funge da complemento, ὀμνύναι, compaiono in Omero in una posizione di stereotipi lessicali il cui valore effettivo tende ad essere non

²⁴ Hom. *Il.* 1, 239.

²⁵ Benveniste 1976, p. 407.

tanto il contenuto ideologico quanto l'atto di parola a cui sottendono nella situazione interlocutiva pertinente alla prestazione del giuramento.²⁶

Il verbo ὀμνῶναι, in particolare, rivela aspetti legati alla circostanza orale della prestazione del giuramento, *in primis* perché si comporterebbe come un verbo enunciativo che introduce spesso una dichiarativa. E giurare su un ὄρκος significherebbe assicurare la veridicità alle proprie parole, sarebbe una sorta di pegno, un vincolo inevitabile, come in *Il. 7* ai vv. 411-412 ove l'impegno è espresso con ὄρκια e specificato nel contenuto dalla forma verbale εἰπῶν.

Torricelli sostiene quindi la natura essenzialmente verbale del giuramento da intendere come atto linguistico volto a confermare una proposizione significativa.

Nell'articolo del 1947 Benveniste pare anticipare questa tesi, se non fosse che, a mio avviso, si riscontrano alcuni nodi difficili da districare all'interno delle sue trattazioni, dovuti al fatto che nel *Vocabolario* tiene in maggior considerazione il significato simbolico di ὄρκος al punto tale da definirlo come un «*non fatto di parola*» che designa ogni tipo di giuramento indipendentemente dalla modalità di enunciazione, mentre nell'articolo del 1947 avanzava una definizione di giuramento apparentemente diversa che si discosta da quella simbolica legata all'ὄρκος-oggetto: sarebbe un rito orale, completato da un rito manuale di forma variabile, che rinforza e solennizza un atto di parola che solo possiede un contenuto significativo, ma di per sé non enuncia nulla.

Partendo, comunque da questa considerazione sul giuramento come atto di tipo esclusivamente linguistico, Scillitani²⁷ e Agamben²⁸ avanzano un'ulteriore critica, ritenendo che il giuramento non si limiti ad essere un *dictum* ma rientri all'interno della categoria degli atti performativi, ai quali lo stesso Benveniste²⁹ aveva dedicato una parte dei suoi studi.

Il performativo o speech act è un enunciato che non si riferisce a un'azione ma la esegue, produce immediatamente il significato di ciò che si dice, e conseguentemente così si esprime Scillitani: «*la vericondizionalità semantica del giuramento non deve far dimenticare che esso è non soltanto*

26 Torricelli 1981, p. 135.

27 Scillitani 1996.

28 Agamben 2008, vd. anche Dattilo 2014.

29 Benveniste 1966; la teoria dei performativi fu elaborata da Austin 1962.

*affermazione, ossia verbalizzazione, ma anche azione, le cui modalità di realizzazione possono non ridursi a quelle linguistico-verbali».*³⁰

Il giuramento si realizza come obbligazione e in quanto parola potente è in grado di conformare la realtà a quanto asserito, in un ambito in cui la parola si mostra più potente della realtà e realizza l'impegno, provocando un cambiamento di stato nelle parti in causa.

Oltre al linguaggio della lingua parlata entra in gioco anche quello gestuale indispensabile per avvalorare l'enunciazione e garantire l'efficacia del giuramento: così la virtù e la potenza sia del gesto che della parola potente simbolizzano e insieme predeterminano la sorte dello spergiuro.

2. Il giuramento in Omero

Nella Grecia più arcaica il giuramento appare assumere un ruolo centrale in ambito giuridico e per spiegare la portata del fenomeno è impossibile prescindere dal testo omerico e dall'attestazione in esso di quelle pratiche magico-religiose che Gernet individuava in una fase di prediritto. Omero rappresenta infatti il testimone più autorevole di questo periodo di incubazione in cui le nozioni giuridiche cominciano a farsi strada anche se in una cornice istituzionale che non può ancora fissarle e renderle operative.

Il punto di partenza nello studio dei diritti arcaici è quello della procedura nella quale è possibile ricercare i primi passi di una mentalità giuridica, fondata, in questo stato preliminare, su regole consuetudinarie universalmente accettate e imposte in un contenzioso giudiziario da un'autorità riconosciuta a livello collettivo. E uno dei momenti in cui Gernet individuava l'azione del prediritto è quello dei giochi: se dovesse nascere un contrasto fra le parti per l'assegnazione del premio, la questione si potrebbe risolvere in un contesto che presenta già le caratteristiche del *giuridico*, nel quale un attore formula una pretesa, il suo avversario la respinge e un organo collettivo, se non si dovesse trovare un accordo, dirime la controversia attraverso l'individuazione di una procedura, fase essenziale nell'amministrazione della giustizia, da cui poi dipenderà il valore e la validità della stessa sentenza.

30 Scillitani 1996, p. 65.

Eva Cantarella in *Norma e sanzione in Omero* più che di procedure ci parla per il prediritto di «*meccanismi di controllo*» predefiniti, condivisi dalle parti e volti a limitare le controversie regolando lo svolgimento della vendetta: il giuramento e l'arbitrato, due sistemi decisionali che si applicano con mezzi e presupposti diversi. Il giuramento, in modo particolare, era previsto in contenziosi in cui l'atto offensivo si era già verificato e la vendetta sembrava soluzione inevitabile.

È necessario, a questo punto, ricorrere alle fonti letterarie e in Omero due sono i casi emblematici, da sempre al centro del dibattito tra i maggiori storici del diritto: la famosa scena dello scudo di Achille nel XVIII dell'Iliade e la gara dei carri nel XXIII.

Partiamo dal primo passo e proviamo a riflettere sui presupposti su cui si fondava il giudizio nel processo di età arcaica e se la procedura in esso adottata si rifacesse a mezzi di decisione razionali o a strumenti di risoluzione di tipo formale. Il problema che infatti pone il contenzioso inscenato nello scudo non è tanto quello di dirimere una questione di fatto quanto quello di formulare una procedura che proponga un giudizio, sollecitato dalla parte avversa (l'omicida) e non dalla parte lesa (la famiglia della vittima). A tal proposito così commentava il passo Gernet:

Ciò che provoca il giudizio non è di per sé l'esercizio di questa «giustizia privata», bensì l'opposizione della parte avversa che ne contesta la legittimità. E funzione del giudizio è quella di concedere o rifiutare l'esecuzione. Un'autorità pubblica non può far altro, per cominciare, se non controllare una facoltà consuetudinaria di azione personale. E per far ciò, è necessario che si affermi un'autorità pubblica. In questo modo si definisce una funzione intellegibile del giudizio nella fase più antica e, nello stesso tempo, la sua natura peculiare e irriducibile.³¹

Simile l'ipotesi di Wolff per cui un processo giuridico si affermerebbe quando i capi scelti di una comunità iniziano a gestire il frequente ricorso alla vendetta, cercando di garantire protezione a chi la richiede, in attesa di inoltrare un accertamento giudiziario.

La disputa dello scudo si risolverebbe, dunque, con un verdetto emanato dagli anziani, che tengono a turno in mano lo scettro simbolo indiscus-

31 Gernet 1983, p. 182; vd. anche Wolf 1946.

so di autorità o, meglio, da colui che tra questi esprima la sua opinione in modo più appropriato e convincente.

Secondo Thür³² il compito dell'assemblea degli anziani sarebbe quello di individuare una prova formale, vale a dire un giuramento decisorio nella sua formula più appropriata, che avrebbe rimesso alle parti la responsabilità della decisione. A tal proposito riteneva che molte fossero le varianti su cui si poteva esprimere una formula di giuramento: il tema, la divinità da invocare o se a giurare spettasse all'accusatore o all'imputato; e arriva ad ipotizzare l'esistenza di veri e propri repertori di giuramenti ben conosciuti dall'autorità statale e adattabili alle varie situazioni. Nella scena dello scudo, a dire di Thür, ognuno dei contendenti propone un giuramento favorevole alla sua causa mentre gli anziani sono chiamati a decidere quale delle due formule sia corretta o eventualmente a proporre un'altra a turno, fino a quando non si trovi un giuramento favorevole per tutti e confacente alla lite. Solo quando il giuramento viene individuato e accettato dalle parti la controversia è risolta. Lo studioso tedesco spiega il «δικάζειν» del v. 506 sulla base del fatto che l'azione si concretizzerebbe non nel contenuto di una risoluzione ma in un «*Beweisurteil*», cioè imporre per sentenza a una delle parti in causa di fornire una determinata prova formale che si rivela di fatto un giuramento.

Le spiegazioni delineate sono indubbiamente di grande interesse e vanno a dimostrare, come per un importante storico del diritto quale è Thür il giuramento sia da rintracciare in una sfera diversa da quella esclusivamente religiosa e sia invece un motivo di primaria importanza anche all'interno del dibattito giudiziario e processuale. Ma sono dell'opinione che la scena dello Scudo non sia da interpretare in maniera così netta, e molto più condivisibile ritengo l'interpretazione che al verbo δικάζειν attribuisce Talamanca³³ ovvero sia quello di emanare una sentenza sulla base della scienza e coscienza dei γέροντες.

Vediamo ora il passo della lite fra Antiloco e Menelao del XXIII dell'*Iliade*, vv. 566-590: in occasione dei giochi celebrati in onore di Patroclo nasce una controversia in cui Menelao contesta ad Antiloco il merito del secondo premio perché, stringendo il suo carro così da superarlo, l'ha guadagnato con l'inganno.

32 Thür 1996.

33 Talamanca 1979, p. 111.

Come viene risolto il contenzioso?

Menelao con lo scettro in mano sollecita i capi Argivi a δικάζειν ma poi si ricrede e sarà lui stesso a dirimere la questione, per evitare che la sua ἀρετῆ e la sua βίη condizionino la decisione dell'assemblea. Propone così il deferimento di un giuramento i cui termini sono ispirati alla θέμις e la cui efficacia è garantita dal procedimento ritualizzato della formulazione e dalla testimonianza della comunità. Antiloco è chiamato a giurare secondo formule predefinite in nome di Poseidone, e dritto di fronte al carro dovrà toccare con il frustino i suoi cavalli.

Gernet riconosce nella scena una serie di importanti simbolismi che enfatizzano il lato religioso di quello che definisce «*un mezzo di regolamento extragiudiziario*»: lo scettro, emblema di regalità riconosciuta da Zeus, o il carro «*oggetto prezioso per eccellenza*» su cui si realizza l'impegno, attributo di nobiltà, simbolo di un valore del quale partecipa il suo possessore e che verrebbe abbandonato alle potenze religiose in virtù del gesto che lo consacra.³⁴

Che il giuramento rimanda a una prassi e una consuetudine normalmente accettata, lo si prova già durante la gara quando Menelao al v. 441 urla all'avversario «*non senza giurare porterai via il tuo premio*»; oltretutto qualche verso più avanti, così come nel XIX dell'*Iliade* ai vv. 175-177, l'impiego del giuramento è definito come «*θέμις*», generalmente³⁵ intesa come la legge consuetudinaria conforme all'ordine naturale e a fondamento divino che regola i rapporti all'interno della comunità.

Quello richiesto da Menelao è un giuramento dal valore assoluto che in quanto prova dirimente permette di sconfiggere l'avversario e chiudere la contesa qualora venisse rifiutato. La procedura, quindi, si fonda sulla scelta di una prova decisionale che non fa questione di una verità oggettiva e razionale, ma propone una modalità di risoluzione formale.

Che cosa si intendesse con *mezzo di prova formale* l'ha spiegato in modo esaustivo anche Wolf:³⁶ lo scopo del giuramento o dell'ordalia non era l'accertamento dei fatti, da cui poter derivare una decisione circa chi aveva

34 Gernet 1983, p. 198.

35 Maffi 1990, p. 77; Jellamo 2005, p. 31; cfr. Pelloso, 2012, p. 73, che esclude l'aspetto consuetudinario della θέμις e definisce la prestazione di un giuramento per la risoluzione di controversie come uno degli atti o congegni umani attraverso cui θέμις impone la conformità a un ordine posto, inteso in senso oggettivo.

36 Wolf 1946, pp. 31-87.

ragione, ma di rendere chiaro in maniera immediata la ragione stessa, così che Antiloco non giurando fa automaticamente un'ammissione di colpa.

Alla fine del passo il giovane giustifica la scelta di non giurare e si vede costretto a fare ammenda riconoscendo l'irriflessione e l'impulsività della gioventù che rendono *leggero* il senno, o meglio la μῆτις, «*un atteggiamento spirituale, uno stesso modello usato dai Greci per pensare un certo tipo di intelligenza impegnata nella pratica, opposta ad ostacoli che bisogna superare con astuzia, per ottenere il successo nei più svariati campi dell'azione*». ³⁷

Antiloco ha seguito i consigli del padre³⁸ Nestore, esperto di μῆτις,³⁹ ma non ha saputo applicarli del tutto con riflessione: ha colto l'occasione giusta per eseguire la manovra, ha messo in gioco le sue abilità nel gestire i cavalli ma la μῆτις è il frutto di un'esperienza acquisita nel corso degli anni e consiste, non nel farsi sopraffare dall'impellente desiderio di mettere in atto il νόος, ma nel considerarne contemporaneamente le conseguenze e nel saperne pesare gli effetti durante la messa in atto, soprattutto di fronte a un uomo autorevole e potente come Menelao.

È nel corso dell'episodio, che si esaurisce con la proposta di un giuramento, che Antiloco dimostra di aver acquisito questi precetti: la μῆτις sta nel riconoscere il peso di una procedura che si qualifica come θέμις e che nel caso specifico del giuramento prevede un vincolo religioso. Oltretutto l'uomo che possiede questa virtù è colui che riconosce i propri limiti, «*limiti nei rapporti tra umano e divino, essenzialmente, ma anche limiti nei rapporti tra classi di uomini, indicativo dei rapporti di status, e dei rapporti tra pari. Il rispetto del limite come principio di θέμις trova riflesso in una δίκη percepita come rispetto del dovuto*». ⁴⁰

In conclusione è il δικάζειν di Menelao che potrebbe essere inteso, senza dubbi, come un *Beweisurteil*, ma niente nella scena confermerebbe l'ipotesi di Thür che anche gli altri capi formulerebbero un giuramento al pari di Menelao, così come i γέροντες della scena dello scudo.

Piuttosto chiare sarebbero le divergenze fra i due episodi, a partire dal fatto che il δικάζειν di Menelao si applica in maniera e circostanze comple-

37 Detienne – Vernant 1999, p. X; vd. capitolo 1, *La corsa di Antiloco*, pp. 3-15.

38 Hom. *Il.* 23, 306.

39 Hom. *Il.* 14, 107; 3, 324.

40 Jellamo 2005, p. 37.

tamente diverse da quello dei γέροντες: il re spartano ricopre infatti il doppio ruolo di giudice e di parte mentre i vecchi sono chiaramente dei terzi imparziali, che come tali non coinvolgono i contendenti nella formulazione del giudizio. In questo senso sarebbe diverso anche l'oggetto del contendere che nella scena dello scudo non richiede la proposta di una prova ma l'emanazione di una sentenza da parte dei γέροντες, mentre nel XXIII si risolverebbe solo ed esclusivamente con il deferimento di un giuramento: la questione è se Antiloco abbia o no ostacolato Menelao volutamente («έκων») e dolosamente («δόλω»), per cui per il capo degli Achei la scelta ricade in uno di quei mezzi processuali che garantiscono l'imparzialità del verdetto, rimettendo la decisione alla coscienza di Antiloco, che potrà accettare o rifiutare la proposta, in quanto unico a conoscenza dei fatti o meglio delle intenzioni.

Gagarin è propenso a ritenere che la lite fra Menelao e Antiloco sia una «πρόκλησις εις ὄρκον»⁴¹ finalizzata a individuare una soluzione di compromesso che salvaguardi il prestigio di entrambi i contendenti, ma all'interno del testo una trattativa di negoziazione non è riscontrabile e sembra piuttosto difficile propendere per questa interpretazione proprio in un contenzioso che si deve risolvere a favore di una sola delle parti. In una scena competitiva come quella dei giochi, momento per eccellenza per dar prova di abilità e valore, non può convincere la tesi di un compromesso: Menelao vuole ottenere, come è normale che sia, una soddisfazione piena e per farlo richiede il deferimento di un giuramento e quindi di una procedura chiara e prevedibile che garantisca, se rifiutato, una prova incontestabile a suo favore. L'esito del contenzioso con la consegna del cavallo ad Antiloco non poteva essere più paradigmatico in questo senso, dovendosi intendere come una soluzione frutto non di una dialettica di compromesso ma piuttosto di riconciliazione, in cui il giovane riconosce le proprie colpe e i propri limiti, mentre Menelao, apprezzando l'ammenda dell'avversario e dimostrando la validità della sua presa di possesso sul premio, gli concede il cavallo come dono e non in quanto premio di gara.

Il caso specifico è emblematico di come in età arcaica la procedura si potesse riassumere nella scelta di un giuramento come mezzo risolutivo

41 Sul tema vedi Gagarin 2007; Mirhady 1991 (B); per un confronto con la βάσανος vd. Headlam 1892-1893.

extragiudiziario e fosse per questo chiara e prevedibile nel momento in cui non accertando i fatti rende comunque immediata la ragione stessa.

3. Età classica

3.1. Tragedia

Se nel precedente paragrafo abbiamo avuto modo di chiarire il grande contributo delle opere omeriche nell'indagare la natura e il valore dei mezzi procedurali di età arcaica, per l'età classica partiremo dalle opere tragiche per reperire alcuni elementi essenziali al fine di delineare il sistema giuridico in evoluzione, a fronte di quella bipolarità che Di Benedetto,⁴² seguendo Gernet, individua tra il pensiero sociale-giuridico della *polis*, contemporaneo al poeta, e un livello pre-giuridico evocato nei miti.

Lo stesso Vernant riprende lo studio gernetiano e ne riconosce i meriti nell'aver mostrato che *«la vera materia della tragedia è il pensiero sociale proprio della città, specialmente il pensiero giuridico in pieno travaglio di elaborazione»*, che attraverso l'ambiguità e l'imprecisione dei termini adoperati dimostra incoerenze e discordanze: *«il fatto è che il diritto non è una costruzione logica: esso si è costituito storicamente partendo da procedure "pregiuridiche" da cui si è svincolato, alle quali si contrappone ma con le quali resta in parte solidale»*.⁴³

La trilogia eschilea, composta dal drammaturgo di Eleusi intorno al 458 a.C., occupa un posto privilegiato nell'indagare il pensiero religioso e la mentalità propriamente giuridica del mondo greco e allo stesso tempo dà voce all'ideologia sociale e politica del periodo. Per riuscirci, Eschilo adotta come soggetto della sua opera un mito ben noto già dagli inizi della letteratura greca ma lo trasforma così da portare sulla scena un programma chiaro e preciso che consiste nel tracciare l'evoluzione di una civiltà in cui la *polis* è l'elemento principale ed è dotata di un potere tale da coordinare forze umane, naturali e divine.

42 Di Benedetto 1995, p. 11.

43 Vernant – Vidal-Naquet 1976, p. 5.

Nel corso di tutte e tre le tragedie, si assiste a un vero e proprio processo evolutivo che riguarda innanzitutto la natura di δίκη e i procedimenti adoperati per realizzare la giustizia: l'istituzione dell'Areopago e l'affermazione di un ideale democratico è l'epilogo di una storia familiare in cui la giustizia è perseguita in una dimensione tutta privata ed è frutto di quella che Jellamo⁴⁴ definisce «*la legge del contraccambio*», ossia la vendetta finalizzata alla punizione; lo stesso principio di giustizia nella quale Havelock⁴⁵ individua un binomio teso tra due poli di significati opposti: una natura positiva, come quella riscontrabile nella tradizione omerica, e una negativa dettata da un'idea di retribuzione in termini di vendetta e castighi. L'esito finale si percepisce come il prodotto di un conflitto tra forze opposte e diverse, come quella matriarcale e patriarcale, che si palesa in modo ben chiaro nella natura dinamica dei personaggi protagonisti della trilogia.

Si rivela interessante analizzare questa opposizione sulla scia di Fletcher, ossia soffermandosi sulle divergenze nel modo in cui i caratteri maschili e femminili si impegnano con il giuramento, a tal punto che questa dinamica influisce sull'evoluzione del giuramento strettamente correlato sia alla maledizione che incombe sulla discendenza di Atreo che alla fondazione di una corte di giustizia.⁴⁶

Ὀρκος si rinnova di pari passo con δίκη, tale che se nell'*Agamennone* e nelle *Coefere* è strettamente connessa alla violenza familiare, nelle *Coefore* invece è parola chiave all'interno del processo civilizzatore della polis. Allo stesso modo il giuramento è da definire, come suggerito da Fletcher, un *gendered speech act* che contribuisce a questo processo evolutivo e insieme ne è coinvolto, cambiando lui stesso in termini di efficacia e valore, in particolare se si parte dalla considerazione che i caratteri femminili, oltre a Clitemestra anche Cassandra ai vv. 1196-1197 dell'*Agamennone*, non riescono ad adoperare il giuramento in maniera corretta ed adeguata.

La trilogia innanzitutto esalta la già menzionata dualità di ὄρκος che nella sua formula base include sia la maledizione che la protezione e la garanzia divina, e in questo senso influenza la trama, tanto da far ribadire

44 Jellamo 2005, p. 125.

45 Havelock 1981, p. 346: [δίκη] arriva ad indicare aspetti omerici e tradizionali della «giustizia», intesa come regola di buon comportamento o come lo scambio e l'attribuzione di «diritti» attraverso metodi compensatori. Ma, ancora una volta, può concentrarsi intensamente sul tema della retribuzione, come semplice vendetta inflitta tramite ferite fisiche e morte.

46 Fletcher 2012, p. 15.

alla Fletcher che il giuramento si realizza come un *plot device* che vincola i personaggi a una determinata azione, portata avanti sotto l'attento sguardo degli dei.

Il giuramento rappresenterebbe infatti una particolare forma di comunicazione con gli dei che acquista valore non solo nell'essere pronunciato in un determinato contesto sociale da personaggi che godono di un certo *status* ma, principalmente nel coinvolgere e richiamare forze divine che determinano la validità del giuramento ed eventualmente sostengono l'azione che ne consegue.

In una prospettiva generale gli atti di vendetta sono ovviamente l'esito di un'antica maledizione che incombe sulla casa di Atreo, ma nella specificità delle scene come la realizzazione di ciò che si era in precedenza giurato. Gli omicidi sono presentati come il compimento dei giuramenti pronunciati sia da Clitemestra sia da Oreste, che evidenziano però sostanziali differenze se analizzati sulla base di categorie specifiche: l'autorità divina, la disparità dei sessi, e il fine perseguito inteso come realizzazione della giustizia.

Partendo da Clitemestra, il primo riferimento a un suo giuramento ricorre alla fine dell'*Agamennone* ai vv. 1431-1436, mentre la donna sta accanto al corpo del marito e della sua schiava Cassandra, uccisi di sua mano.

Il passo non si presta ad una semplice ed immediata interpretazione ma concentra in sé una serie di temi che vanno analizzati *in primis* in chiave linguistica: il primo verso offre subito un termine di particolare interesse, $\theta\acute{\epsilon}\mu\iota\varsigma$. Nel caso del passo dell'*Agamennone* la parola non appare all'interno di una formula universalmente valida che può valere per il giuramento come procedura di risoluzione, ma si presenta come aspetto caratterizzante di un $\delta\rho\kappa\omicron\varsigma$ pronunciato da Clitemestra ma non condiviso ed approvato invece dal coro degli Anziani, e quindi non ratificato pubblicamente. L'efficacia e la giustizia di questo giuramento esistono esclusivamente nell'ottica di colei che giura; è nello specifico una $\theta\acute{\epsilon}\mu\iota\varsigma$ soggettivizzata che ha la pretesa di attenersi alla consuetudini che un giuramento comporta, attraverso l'invocazione divina o la realizzazione di un sacrificio, ma di fatto l'atto non rispetta la ritualità che lo renderebbe valido a tutti gli effetti.

Per iniziare, il passo evidenzia un sostanziale cambiamento nella figura di Clitemestra che nei versi precedenti l'uccisione del marito dimostrava una capacità linguistica tale da sconcertare il Coro e da convincere

facilmente Agamennone a cedere alle adulazioni, tanto che Foley richiama l'attenzione sui discorsi pronunciati da Clitemestra nei quali è ravvisabile sia quella autorità che si è soliti attribuire all'uomo sia l'elemento retorico-persuasivo, tipico dei personaggi femminili; entrambi elementi necessari a rendere funzionali le parole della regina nell'obiettivo di orientare i personaggi maschili. Al contrario, il giuramento di vendetta che pronuncia immediatamente dopo l'uccisione del marito e di Cassandra, mentre sta sui corpi con fare trionfante, suggerisce che la donna ha perso la capacità di influenzare a suo favore i personaggi con l'attento uso della parola; ora non nasconde più le sue intenzioni e la sua vera natura, e il coro degli Anziani, solidale con il sovrano, non può far altro che condannare l'immoralità del gesto e preannunciarne le peggiori conseguenze.

Nelle intenzioni di Clitemestra, il pronunciamento di un giuramento aveva l'obiettivo di convalidare un atto a fronte di quel *kratos* che si ravvisava nei suoi discorsi, ma nel concreto mette in luce l'illiceità del gesto, questo perché il giuramento fa rivelare la debolezza delle parole nel momento in cui non concede la possibilità di mettere in atto l'elemento che contrassegnava i discorsi della donna, ossia la persuasione. Il giuramento è parola la cui efficacia si riscontra nell'azione, e non come prodotto di una capacità persuasiva ma piuttosto di una fissità di regole consuetudinarie. Nonostante la pretesa di solennità del giuramento, la vendetta non è dunque condivisa dalla comunità e oltretutto non c'è nessun riferimento al fatto che il giuramento sia approvato e garantito dagli dei: per la prima volta in una formula di giuramento vengono invocate due astrazioni Δίκη e Ἄτη e poi le Ἐπιτύχ. Una triade scelta da Clitemestra per spiegare la natura del suo giuramento e per giustificare il suo desiderio di vendetta attraverso forze soprannaturali che siano direttamente associate a questo tipo di atto: giura dunque di non avere paura, la legge del contraccambio nel suo caso non avrà valore perché ha al suo fianco Egisto; Zeitlin⁴⁷ giustifica la scelta di questa triade sostenendo che le divinità si caratterizzano come *teleoi*, perché capaci di portare a compimento la richiesta per la quale sono state invocate: Clitemestra ha già avuto modo di comprovare l'efficacia del loro potere al fine di realizzare i suoi scopi, come nel caso della vendetta compiuta su Agamennone per riscattare la morte di Ifigenia, e ora non possono

47 Zeitlin 1965, p. 478.

che rivelarsi le divinità più idonee su cui giurare per respingere una sorte retributiva di vendetta.

Le uniche vere divinità sono le Erinni del γένος, generalmente ritenute la personificazione femminile della vendetta rivolta a coloro che si macchiano di omicidio in ambito familiare, e allo stesso tempo invocate, già in Omero,⁴⁸ come garanti dei giuramenti il cui compito era perseguire e condannare lo spergiuro: sono quindi strettamente connesse sia alla realizzazione di δίκη fondata sulla reciprocità della vendetta che all'evoluzione di ὄρκος, nel momento in cui si identificano con la maledizione.

A rendere problematico il giuramento di Clitemestra non è però tanto la triade invocata quanto il sacrificio che offre, la cui vittima sacrificale non è più rappresentata da un animale che sgozzato insceni il destino dello spergiuro contemporaneamente al pronunciamento delle parole, ma dal marito Agamennone ucciso ancor prima che il giuramento venga proferito.

Il vocabolario è qui quello del sacrificio, e il termine di maggiore interesse è indubbiamente ὄρκια a cui Karavites⁴⁹ attribuisce una pluralità di significati, dalla promessa accompagnata da giuramento alla vittima e agli oggetti sacrificali adoperati durante la cerimonia di giuramento,⁵⁰ senza tralasciare di rimarcare l'elemento specificatamente contrattuale.⁵¹

Alla luce dunque degli studi di Cohen⁵² e Karavites, ὄρκια suggerirebbe anche in questo passo una scena di sacrificio in cui proprio il l'Atride sarebbe la vittima immolata su cui pronunciare un giuramento che ha tutte le pretese di essere valido; a ulteriore conferma di questa interpretazione nei vv. 1372-1398, Clitemestra descrive con innegabile soddisfazione e con dovizia di particolari cruenti le fasi del delitto appena compiuto: Agamennone è stato catturato come un toro,⁵³ avvolto nelle reti come una preda durante una battuta di caccia e colpito per tre volte con efferatezza. Alle battute finali dell'*Agamennone* vv. 1560-1566, mentre Clitemestra interagisce con il coro, saldamente convinto che il delitto non abbia estirpato «*il seme della maledizione*»,⁵⁴ ritroviamo il termine ὄρκια ma ad indicare

48 Hom. *Il.* 3, 276-280; 19, 258-260.

49 Karavites – Wren 1992, p. 62.

50 Hom. *Il.* 3, 245; 269.

51 Hom. *Il.* 2, 339; 3, 73; 105-107; 7, 411.

52 Cohen 1980, pp. 49-68.

53 A. *Ag.*, 1126.

54 A. *Ag.*, 1560-1566.

questa volta un patto sancito da giuramento che la regina intende stipulare con il δαίμων dei Plistenidi.

Clitemestra, presa consapevolezza che potrà lei stessa cadere vittima del ciclo di uccisioni, ritratta il precedente giuramento in cui dichiarava con fermezza il contrario; e per evitare la maledizione tenta di trovare un accordo così che rinunciando a una parte delle ricchezze possa riconciliarsi con il demone della famiglia degli Atridi. Il tentativo di Clitemestra sembra richiamare l'antica consuetudine in materia di omicidio che per evitare atti di vendetta, permetteva all'uccisore il pagamento di una ποινή che ripagasse economicamente alla famiglia dell'offeso il danno subito. Ma l'ῥοκία si rivela di nuovo, sulla scia di Fletcher, un «*ineffectual speech act*» che manca di un rituale e di un'invocazione divina, oltre che di un'effettiva messa in atto: Clitemestra si dichiara disposta a sancire un patto giurato ma nella pratica il giuramento non viene proferito; d'altronde ogni parola si rivelerebbe comunque inutile e nelle *Coefore* sarà piuttosto l'uccisione della regina a chiudere il ciclo di vendette.

Passando alla seconda tragedia della trilogia, considerata da vari studiosi⁵⁵ come l'esatta contropartita dell'*Agamennone*, Oreste, indicando i cadaveri di Egisto e Clitemestra, fa riferimento, ai vv. 1567-1576, a un giuramento che i due avrebbero compiuto in un momento non specificato e in cui auspicavano di morire assieme. Il punto interessante e se vogliamo tragicamente ironico, è che soltanto alla sua morte la donna, ormai sconfitta, riesce a rendere efficace un ῥοκος e a portarlo effettivamente a compimento: l'uccisione di Agamennone così come la vendetta inflitta su Clitemestra è dunque la conseguenza di un giuramento.

Ai vv. 896-903, ucciso Egisto, Oreste preso ancora da furore di vendetta si trova di fronte alla madre, che dopo aver cercato invano di difendersi brandendo una scure, tenta di muovere a compassione il figlio scoprendo il seno, massimo simbolo di maternità, e riportando alla sua mente una tenera immagine. Oreste rimane impietrito ed esitante si rivolge all'amico Pilade, che assume il compito di allontanarlo dalla dimensione familiare e ricordargli obblighi ben più grandi nei confronti di quella divina⁵⁶. Il ragazzo si trova di fronte ad un dilemma puramente etico: è pienamente consapevole

55 Lebeck 1967, p. 182-185; Vidal-Naquet 1972, pp. 121-144.

56 A. Ch., 973-979.

della drammaticità ed empietà della sua azione ma non ha altra scelta e Pilade gli rammenta la solennità degli impegni presi e la sacralità di un giuramento che a dire di Fletcher funziona come un rimedio per avvalorare un'azione moralmente problematica.⁵⁷

Il giovane ha dunque proferito un giuramento, probabilmente nel tempio di Apollo, e il dio, a sua volta, gli ha ordinato di vendicare la morte del padre: al contrario dell'atto compiuto da Clitemestra, questa volta l'uccisione gode di un ampio consenso ad iniziare dal coro, rappresentato dalle *Coefore*, che nel primo stasimo⁵⁸ enfatizza la colpa della donna, definita insieme agli altri paradigmi mitici una violazione «οὐ θεμιστῶς», e persuade Oreste dell'inevitabilità dell'azione.

Ma la differenza decisamente più sostanziale è rappresentata dalla forte presenza divina con un giuramento effettivo ed efficace che lega indissolubilmente Oreste ad Apollo e all'azione che l'oracolo delfico suggerisce ed approva. Nonostante la protezione divina,⁵⁹ il dovere di rispettare un giuramento giusto e solenne o l'inevitabilità della vendetta, Oreste non potrà comunque evitare le conseguenze delle sue scelte dal momento che sia Clitemestra che il figlio agiscono sulla base dello stesso principio artefice di δίκη attraverso atti di reciproca vendetta.

Entrambi i giuramenti, quelli di madre e figlio, rispondono alle logiche di una giustizia privata e contaminata di tipo retributivo, e a riconoscerlo è lo stesso Oreste: non si pente dell'azione compiuta, è ancora fermamente convinto di aver agito secondo giustizia ma prende atto di aver contribuito egli stesso alla terribile serie di eventi che ha segnato la sua famiglia, «*portando di questa vittoria una macchia non invidiabile*» come specifica al v. 1017.

È da qui che nasce l'esigenza per il ragazzo di sottoporsi al giudizio al cospetto di Atena, mentre le Erinni lo incalzano minacciando la meritata punizione. Ai vv. 428-433 si apre una sorta di procedimento preliminare, simile all'ἀνάκρισις nelle quali le parti vengono sottoposte ad una forma di interrogatorio sulla base del quale il magistrato stabiliva se sussistevano le basi per inoltrare la causa al tribunale di competenza: Atena assume qui le funzioni del magistrato, e l'interrogatorio inizia con una prevalente presenza delle Erinni nell'espone il caso. La dea reclama che a parlare siano en-

57 Fletcher 2012, p. 45.

58 A. Ch., 585-656.

59 A. Eu., 79-84.

trambe le parti, ma al posto di Oreste prende parola la corifera delle Erinni per spiegare il motivo del silenzio del giovane.⁶⁰

La sticomitia fra le Erinni e la dea procede come un dibattito sui mezzi di valutazione della causa e in particolare sulla fondatezza di un giuramento e sul conseguente valore di un rifiuto di proferirlo o proporlo da parte di Oreste.

Per questo motivo il passo e in particolare il v. 429 sono stati sottoposti a varie interpretazioni e sono motivo di studi controversi.

Podlecki spiega il v. 429 come «*a primitive judicial procedure*» nelle quali entrambe le parti garantivano con un giuramento la verità delle rispettive pretese, e il compito del giudice si riassumeva nel decidere a favore del giuramento che appariva più legittimo.⁶¹

In una direzione diversa si muove invece Gagarin⁶² che nell'analizzare gli aspetti procedurali del caso individua un *iter* proprio dei procedimenti risolutivi di età arcaica, ad iniziare dalla volontaria accettazione da parte dei convenuti di rimettere all'arbitro la risoluzione di una causa che si potrà definire effettivamente conclusa solo in seguito al raggiungimento di un compromesso tra le Erinni ed Oreste. Lo studioso americano non fa alcun cenno all'ipotesi che il giuramento sia introduttivo al processo, ma sostiene fermamente che le Erinni apparentemente avrebbero chiesto al ragazzo di negare sotto giuramento di aver ucciso la madre, e che Oreste si sarebbe poi rifiutato di accettare la loro richiesta: un giuramento che non avrebbe comunque deciso la causa né se fosse stato prestato né una volta rifiutato. Studiosi come Sommerstein,⁶³ Mirhady⁶⁴ e Maffi⁶⁵ interpretano la scena come un esempio (secondo Latte⁶⁶ la prima menzione) di *πρόκλησις εἰς ὄρκον*, confermata dall'utilizzo di una terminologia specifica di questa procedura: *δέχομαι*, ricevere, *δίδωμι*, proferire.

Nello specifico Maffi ritiene questo giuramento fermamente decisivo, dal momento che la replica di Atena al v. 423 acquista un senso solo se riferita a questo tipo di *ὄρκος*, e aggiunge «*quale avrebbe potuto essere l'oggetto di tale giuramento non è chiaro. [...] E tuttavia la corifera sem-*

60 A. Eu., 428-433.

61 Podlecki 1989, p. 205.

62 Gagarin 1986.

63 Sommerstein 2009, p. 409.

64 Mirhady 1991 (B), pp. 78-83.

65 Maffi 2007, p. 246.

66 Latte 1920, pp. 26-27.

bra attribuire alla πρόκλησις di cui al v. 429 un'importanza decisiva: mi pare quindi, contrariamente a Gagarin, che il giuramento prestato da una delle parti avrebbe risolto la disputa».

Personalmente non sono propensa a condividere l'opinione di Maffi e ritengo si debba evidenziare un interessante problema posto da questo passo. Il proferimento di un giuramento è necessario in quei casi che, per essere risolti, non richiedono né un'indagine né un confronto dialettico né la considerazione di altre varianti che possano influenzare la sentenza. In questo passo il giuramento non è decisivo e addirittura nemmeno funzionale alla sentenza; qualsiasi sia l'oggetto del suo pronunciamento non potrebbe pregiudicare l'esito di una causa che intende al contrario considerare come prove legali aspetti che la soluzione automatica derivante da giuramento escluderebbe. Inoltre è un ὄρκος che condannerebbe Oreste secondo una δίκη ancora di tipo vendicativo e non lascerebbe spazio a quel processo evolutivo in cui non vale più la massima di Giustizia contro Giustizia, ma si conclude al contrario con l'affermazione di un ideale condiviso frutto di un criterio di risoluzione pacifico che pone le basi per la soluzione giuridica di ogni futura controversia.

È all'interno di questa sticotomia che Atena pronuncia la massima «ὄρκους τὰ μὴ δίκαια μὴ νικᾶν λέγω», che ho inteso rappresentativa di un intero processo di elaborazione che coinvolge l'istituto del giuramento dall'età arcaica all'età classica. Atena in questo modo trascura le formalità per arrivare alla sostanza, ossia se si tratta di una causa giusta oppure no («δίκαι φόνου»), questione che meriterebbe dunque non una risoluzione automatica come quella derivante dal giuramento, ma una procedura dialettica. A seguire Atena istituisce l'Areopago, modello originario di ogni tribunale, e stabilisce i principi fondamentali delle regole procedurali per quanto riguarda la raccolta delle prove, lo svolgimento del dibattimento, la formazione del verdetto.⁶⁷

La dea, negando la validità dell'*oath-challenge* proposta dalle Erinni, ha posto le basi per una nuova forma di giustizia che si consolida in un giuramento pronunciato pubblicamente e collettivamente dai giurati, così che da strumento di cospirazione, per la prima volta nella trilogia è usato come rappresentante e insieme prodotto di un importante processo razionale e

67 A. Eu., 483-489.

civilizzatore nell'amministrazione di una δίκη che si realizza all'interno delle istituzioni cittadine e ateniesi e che garantisce l'assoluzione di Oreste.

L'affermazione di un ideale democratico sostanziato dalla nascita di un corpo giurato determinano la riqualificazione del giuramento così che a prevalere non è più un sistema fondato sul valore decisorio delle prove ma il libero apprezzamento del giudice, e a una giustizia dettata dalle norme consuetudinarie targate come *Themis* si sostituisce una giustizia tutta umana. Ma soprattutto a conclusione della trilogia presa in considerazione il giuramento diviene modello istituzionale della polis democratica.

3.2. Retorica

È nelle orazioni giudiziarie che riscontriamo nel concreto questo processo di rifunzionalizzazione del giuramento, nonostante poi allo stesso tempo il sistema giuridico non sia riuscito ad eliminare molti degli aspetti che caratterizzavano la giustizia arcaica. A partire proprio dal sistema probatorio, così come redatto da Aristotele nella *Retorica* I, 2, 1356a1-20 che include il giuramento tra le «πίστεις ἄτεχνοι», quelle indipendenti dalle abilità dell'oratore, è possibile sostenere che i tratti di ambiguità e arcaismo caratteristici delle prove resistano allo sviluppo progressivo di un diritto in senso stretto.

È bene ribadire che la nozione di prova è un principio basilare per la comprensione del sistema giuridico di ogni epoca tanto che Butti De Lima dichiara: «è attraverso la prova che si costituisce, all'interno della procedura, un modo specifico di riferirsi al passato. È ugualmente attraverso la nozione di prova che si è cercato di storicizzare il rapporto tra procedura e retorica»,⁶⁸ introducendo una nuova chiave di studio, la retorica appunto, che stabilirà all'interno del processo classico nuove regole di gioco e non mancherà di assegnare ai mezzi probatori, tra cui quelli ereditati dal passato, una funzione rinnovata.

Se in epoca arcaica si evidenziava una stretta connessione fra giuramento e ordalia, così da configurare il primo come un'ordalia in potenza con il doppio ruolo di prova decisoria e sanzione, in epoca classica al

68 Butti De Lima 1996, pp. 42-43; cfr. Ferrucci 2006, p. 104: «Prova, dimostrazione e persuasione sono gli elementi che si intrecciano a formare la trama del discorso sul passato quale passo obbligato dell'attore che agisce in tribunale ed espone la sua proposta di ricostruzione dei fatti».

contrario non riusciamo a reperire nessuna testimonianza che provi l'esistenza di pratiche ordaliche nella vita giudiziaria, e il giuramento, nei casi in cui è impiegato, ha perso il suo antico valore decisorio e risolutivo. Il cambiamento l'ha ben interpretato Plescia che per l'età arcaica rintracciava una compresenza di «*proof*», «*judgment*» e «*penalty*» nell'applicazione giudiziaria del giuramento, mentre per l'età classica si esprime in altri termini: «*with the promulgation of the law-codes, state justice attained authority enough to formulate judgments and enforce them. Proof and judgment ceased to be one; thereby, the oath, in courts, was accepted only as a proof*». ⁶⁹

È fondamentale chiarire che le prove venivano raccolte e presentate durante l'ἀνάκρισις⁷⁰, così che la fase istruttoria si rivelava decisiva per studiare le strategie processuali e definire i mezzi di prova che sarebbero stati utilizzati in sede dibattimentale davanti ai δικάσταί. I riferimenti ai giuramenti che ci sono pervenuti, in particolare nella forma della πρόκλησις, che avremo modo di trattare successivamente, pare di capire che non siano quindi introdotti direttamente in tribunale se non all'interno del resoconto della fase preliminare. Sono prove che non hanno più un carattere privilegiato, né vincolano la formulazione della sentenza da parte del giudice; il processo si è svincolato dalla sfera sacrale e al giuramento delle parti non si assegna più l'efficacia di risolvere una controversia, questo perché, lo sostengono sia Maffi⁷¹ che Gernet, nonostante «*la nozione resti viva, l'istituzione è divenuta arcaica. Non è solo perché il giuramento è cosa religiosa e lo spergiuro non comporta ricorso davanti alla giustizia degli uomini. L'organizzazione giudiziaria respinge l'impiego di un procedimento la cui efficacia appare arbitraria e che esclude il libero apprezzamento del giudice*». ⁷²

Il principio di giustizia che si promuove è frutto di quell'aspetto dialettico che caratterizza la procedura classica, in cui ogni elemento del diritto – leggi comprese, per quanto siano formalizzate e promosse da una forte autorità statale – diventa argomento di dibattito in sede processuale più che altrove.

69 Plescia 1970, pp. 41-42.

70 Sull'ἀνάκρισις vd. Harrison 1971, pp. 93-104; Todd 2002, pp. 151-165; Bertrand 2006, pp. 191-202.

71 Maffi 2004, pp. 305-314.

72 Gernet 2000, p. 126.

Che il giuramento possa aver perso il suo valore peculiare, riassunto in età arcaica nel termine *θέμις*, non va però interpretato unilateralmente nel senso di un suo tramonto ormai definitivo, ma piuttosto va inteso dal punto di vista di nuove finalità da perseguire, innanzitutto in un discorso di strategia delle parti. All'interno del processo vero e proprio l'aspetto religioso caratteristico del giuramento è reso esplicito dall'impiego della maledizione e dall'accusa altrettanto frequente di spergiuro, indirizzata all'avversario.

Lo spergiuro è ciò che Plescia⁷³ definisce una «*ethico-religious offense*», la cui sanzione, nella realizzazione dell'imprecazione, è affidata unicamente alla divinità, e non allo stato che lo annovera tra le infrazioni solo se connesso ad una falsa testimonianza.

L'accusa di spergiuro nel maggior numero di casi è attestata insieme ad una serie di altre invettive finalizzate a gettare discredito morale sull'avversario tanto da convincere i giudici che sia un villano, disonesto ed imbroglione o ancora spudorato ed avvezzo a spergiurare, come in Demostene 31, 9, l'ultima orazione *Contro Onetore* su una causa di espropriazione.

O ancora si veda *Antifonte* 6, un'orazione di difesa durante una *δίκη φόρου* intentata per l'uccisione di un coreuta, all'interno della quale Carawan⁷⁴ definisce il giuramento un «*ordering principle of the speech*», ossia un mezzo di valutazione della condotta umana ancora molto influenzata dalle convenzioni precedenti.

In tutto il discorso l'imputato ribadisce a più riprese l'importanza della pietà e del rispetto degli dei, norme alle quali il giudice dovrà attenersi per stabilire una giusta sentenza che condanni chi, al contrario, è empio e spergiuro; non stupisce dunque che l'oratore decida di concludere la sua arringa non con il consuetudinario richiamo ai giudici per assolverlo ma invitandoli ancora una volta a disprezzare gli avversari e a bloccare le loro pretese (paragrafo 51).

Un ulteriore esplicito riferimento al peso delle conseguenze che un falso giuramento comporta è invece rinvenibile nell'orazione 47 del *corpus* demostenico che riporta la causa per falsa testimonianza intentata a Evergo e Mnesibulo da un oratore anonimo. Nel tentativo di ricostruire i fatti l'at-

73 Plescia 1970.

74 Carawan 1998, pp. 270-281, cfr. con Gagarin 1990, pp. 22-32.

tore ricorda di quando i due convenuti, durante una perquisizione in casa sua, a seguito di un pagamento dovuto ma non effettuato, avessero arrecato ad una donna ferite tali da causarne la morte. L'oratore pensa dunque di depositare un'accusa per omicidio contro i due avversari ma, lo avvertono gli *esegetai*, davanti all'arconte è richiesto un giuramento che comprovi la dichiarazione di una parentela, in verità poi inesistente, fra la vecchia e l'uomo. Obbligato a rinunciare alla causa, il protagonista al paragrafo 73 così giustifica la sua scelta davanti ai giudici:

ψεύσασθαι δὲ πρὸς ὑμᾶς καὶ διομόσασθαι αὐτὸς καὶ τὸν υἱὸν καὶ τὴν γυναῖκα οὐκ ἂν ἐτόλμησα, οὐδ' ἂν εἴ εἴδην ὅτι αἰρήσοιμι αὐτοῦς, οὐ γὰρ οὕτως τούτους μισῶ, ὡς ἑμαυτὸν φιλῶ.

Non avrei avuto il coraggio di mentire a voi e giurare su me stesso, il figlio e la moglie, anche se sapevo che avrei convinto questi uomini. Infatti non li disprezzo così come amo me stesso.

Taddei, in un suo scritto dedicato interamente all'orazione 47, sostiene che «*la forza vincolante del giuramento, le imprecazioni sulla propria οἰκία, il valore di ordalia in potenza (che è evidentemente ancora forte anche in età classica) scoraggiano l'attore*». ⁷⁵ Il giuramento e gli obblighi che un suo pronunciamento ratifica, vincolano appunto esclusivamente la coscienza dell'attore, il cui obiettivo è dimostrarsi rispettoso dei giudici e timoroso degli dei, entrambi garanti di giustizia, in modo da certificare l'attendibilità e l'onestà di ogni sua dichiarazione. Le implicazioni religiose non si mettono in dubbio, ma è bene ricordare che in ambito giuridico sono una componente necessaria ai fini dell'argomentazione, tanto che il valore sacrale di un giuramento è esso stesso parte del discorso e l'accusa di spergiuro, a fini puramente retorici, non può che alienare la simpatia dei giudici; l'origine religiosa e l'idea di una potenziale punizione divina sono dunque gli elementi che ancora garantiscono la presenza del giuramento all'interno dei tribunali, più per dettare ideali norme di comportamento che per trarre un riscontro pratico sul piano prettamente probatorio. Ideali norme di comportamento che vanno ad intrecciarsi con le ragioni della parte e vengono enfatizzate con il giuramento come si trattasse di un argomento difficile da scardinare proprio in virtù della sua sacralità.

75 Taddei 1998, p. 836.

La maledizione è ugualmente un fenomeno caratterizzante le procedure del sistema legale ateniese, specialmente se considerato all'interno di uno specifico contesto retorico ove, attraverso la sua manipolazione, rientra tra le strategie retoriche di cui le parti si avvalevano in sede processuale. La presenza dell'auto-maledizione è sostenuta da una vasta gamma di applicazioni, sia di tipo formale (giuramento dei giudici o giuramento introduttivo dei contendenti) che come mezzo di supporto all'argomentazione, ed è riportata dall'oratore in forma quasi sempre indiretta. Ad esempio nell'orazione 29 scritta da Demostene in difesa di Fano, accusato di falsa testimonianza da Afobo, per aver dichiarato la condizione di liberto di Milia, schiavo dell'oratore. Per ben due volte (29, 26-33) Demostene cita la testimonianza della madre in merito sia allo *status* dello schiavo sia alle disposizioni testamentarie del padre; si riporta il primo caso:

καὶ πρὸς τούτοις ἡ μήτηρ κατ' ἐμοῦ καὶ τῆς ἀδελφῆς, οἱ μόνοι παῖδες ἐσμεν αὐτῆ, δι' οὗς κατεχίρευσε τὸν βίον, πίστιν ἤθελεν ἐπιθεῖναι παρασησαμένη, τὸν ἄνθρωπον τοῦτον ἀφεῖναι τὸν πατέρ' ἠνίκ' ἐτελεύτα, καὶ νομίζεσθαι παρ' ἡμῖν τοῦτον ἐλεύθερον.

E oltre a questi, mia madre era disposta a prestare un giuramento offrendolo sulla testa mia e della sorella, che siamo i suoi unici figli e per i quali ha vissuto come una vedova, che il padre quando stava per morire lasciò libero quest'uomo, e che da noi quest'uomo fu considerato libero.

I passi demostenici, così come l'orazione lisiana *Contro Diogitone*,⁷⁶ oltre a testimoniare in modo tangibile l'impiego frequente della maledizione in una formula stereotipata (con i termini ἐθέλω in un modo definito e παρίστημι in participio), indirizzata a confermare una testimonianza, informano su un altro importante aspetto legale: il giuramento è l'unica garanzia che possa assegnare alla dichiarazione della donna valore giuridico-legale, obbligandola attraverso un'imprecazione che coinvolge esclusivamente i figli, unico suo possesso ed interesse.

I casi sicuri in cui la maledizione è pronunciata invece direttamente nel corso dell'azione giudiziaria in tribunale sono sfortunatamente pochi, e il più interessante fra questi è riportato nei paragrafi conclusivi dell'orazione

76 Lys. 32, 13.

demostenica LIV, la *Contro Conone*, nella quale Aristone sta perseguendo l'avversario per maltrattamenti. Al paragrafo 38, l'attore sostiene di aver appreso da alcuni conoscenti che Conone pronuncerà una maledizione di fronte alla giuria, trascinando in tribunale addirittura la prole:

ὁ τοίνυν πάντων ἀναιδέστατον μέλλειν αὐτὸν ἀκούω ποιεῖν, βέλτιον νομίζω προειπεῖν ὑμῖν εἶναι. φασὶ γὰρ παραστησάμενον τοὺς παῖδας αὐτὸν κατὰ τούτων ὁμεῖσθαι, καὶ ἄρας τινὰς δεινὰς καὶ χαλεπὰς ἐπαράσεσθαι καὶ τοιαύτας οἷας ἀκηκοῶς γέ τις θαυμάσας ἀπήγγελλεν ἡμῖν.

Inoltre ho sentito che quest'uomo sta per compiere la cosa più imprudente fra tutte, e reputo che la cosa migliore sia informarvi in anticipo. Infatti si dice che mostrando i figli, giurerà su di loro, e imprecherà con alcune terribili e pericolose maledizioni, così singolari che colui che le ha sentite mi ha informato.

Aristone, pur non riportando l'esatto contenuto della maledizione di Conone, intende convincere gli ascoltatori della sua natura empia e terribile, sottolineando la disposizione allo spergiuro dell'avversario che pur di vincere impreca contro i figli. La strategia dell'oratore non si limita a questo unico semplice riferimento per screditare l'ipotetica maledizione dell'altro ma mira a svalutarne la portata prima con un immaginario confronto:

οὐ δὴ Κόνων ὁ τοιοῦτος πιστός ἐστιν ὁμνύων, οὐδὲ πολλοῦ δεῖ, ἀλλ' ὁ μηδ' εὐορκον μηδὲν ἂν ὁμόσας ὧν μὴ νομίζετε, κατὰ δὲ δὴ παῖδων μηδ' ἂν μελλήσας, ἀλλὰ κἂν ὅτιοῦν παθῶν πρότερον, εἰ δ' ἄρ' ἀναγκαῖον, ὁμνύων ὡς νόμιμον, κατ' ἐξωλείας αὐτοῦ καὶ γένους καὶ οἰκίας, ἀξιοπιστότερος τοῦ κατὰ τῶν παίδων ὁμνύοντος.

Un tale come Conone non è credibile quando giura, tutt'altro. Ma colui che non giurerebbe su niente che non sia conforme alla parola data, e indugerebbe dal farlo sui figli, e piuttosto subirebbe egli stesso, un uomo che se obbligato, giurerebbe secondo la consuetudine, imprecando l'estrema rovina su se stesso, la discendenza e la casa, consideratolo più meritevole di fiducia di coloro che giurano sui figli.

Poi pronunciando Aristone stesso un giuramento al paragrafo 41:

ταῦτ' ἐγὼ καὶ τότε ἠθέλησ' ὁμόσαι, καὶ νῦν ὁμνύω τοὺς θεοὺς καὶ τὰς θεὰς ἅπαντας καὶ πάσας ὑμῶν ἕνεκ', ᾧ ἄνδρες δικασταί, καὶ τῶν

περιστηκότων, ἧ μὴν παθὼν ὑπὸ Κόνωνος ταῦθ' ὧν δικάζομαι, καὶ λαβὼν πληγὰς, καὶ τὸ χεῖλος διακοπεῖς οὕτως ὥστε καὶ ῥαφῆναι, καὶ ὑβρισθεὶς τὴν δίκην διώκειν. καὶ εἰ μὲν εὐορκῶ, πολλὰ μοι ἀγαθὰ γένοιτο καὶ μηδέποτε' αὐθις τοιοῦτο μηδὲν πάθοιμι, εἰ δ' ἐπιορκῶ, ἐξώλης ἀπολοίμην αὐτὸς καὶ εἴ τί μοι ἔστιν ἢ μέλλει ἔσσεσθαι.

Sono disposto a giurare queste cose, e ora giuro davanti a tutti gli dei e alle dee, per tutti voi, uomini della giuria, e per coloro che stanno intorno, che certo ho sofferto per colpa di Conone le cose per cui l'ho citato in tribunale: ho ricevuto percosse, ho le labbra così ferite che sono state suturate, e oltraggiato intento un processo. E se giurerò sinceramente, abbia molti benefici e mai più patisca di nuovo queste sofferenze, se invece spergiurerò, possa io essere annientato, insieme a ciò che possiedo o avrò in futuro.

Il giuramento di Aristone vuole apparire opposto a quello di Conone, perché formulato secondo le regole e la consuetudine, nonostante presenti un'interessante novità: prima ancora della maledizione, l'attore pone in primo piano la benedizione che deriva da un giuramento sincero, come se volesse convincere i giudici che una sua dichiarazione non possa che essere onesta e sincera.

I passi sopra citati dimostrano ampiamente che l'impiego di un giuramento nel corso delle orazioni giudiziarie ha una specifica finalità, ossia convalidare una tesi enfatizzando, attraverso l'invocazione religiosa e la disposizione a subire la sanzione divina, la validità e l'attendibilità delle deposizioni, tale da poter concludere che una dichiarazione esposta sotto giuramento si ritiene debba godere di maggiore considerazione.

I discorsi giudiziari sono dunque una fonte, oltre che storica, anche letteraria di primaria importanza, dai quali è impossibile prescindere sia per capire il meccanismo dell'esperienza del contenzioso nelle corti ateniesi che per rendere conto del ruolo fondamentale giocato dai mezzi extragiudiziari caratteristici di una età segnata dall'oralità: il giuramento ad esempio è un elemento proprio di quell'aspetto narrativo che contraddistingue l'orazione e rientra nel resoconto del contesto della disputa come una delle argomentazioni non esplicitamente riconosciute dalla legge ma che contribuiscono indirettamente a creare nella giuria un'impressione, di cui potrà o non potrà tenere conto nel verdetto finale. Martin ribadisce a più riprese che il giuramento non comporta conseguenze procedurali, ma il fine è principalmente emotivo così da potenziare la credibilità del discorso e influenza-

re la scelta dei giudici attraverso un mezzo che si presta all'intento retorico proprio per la sua natura solenne.⁷⁷

3.2.1. La πρόκλησις

Riallacciandoci alla *Retorica*, Aristotele nel I libro si sofferma nello specifico sull'impiego del giuramento e fa riferimento a una determinata pratica giudiziaria: senza definirla tecnicamente, il filosofo sta descrivendo il meccanismo della πρόκλησις, un'ingiunzione che implica offerta o delazione di un giuramento, considerando poi nel dettaglio le varie combinazioni e relative conseguenze, (1377a 8-10):

Περὶ δ' ὄρκων τετραχῶς ἔστι διελεῖν· ἢ γὰρ δίδωσι καὶ λαμβάνει, ἢ οὐδέτερον, ἢ τὸ μὲν τὸ δ' οὐ, καὶ τούτων ἢ δίδωσι μὲν οὐ λαμβάνει δέ, ἢ λαμβάνει μὲν δίδωσιν δὲ οὐ

In altre parole, è una forma di sfida durante la quale una parte offre un giuramento che l'avversario può accettare o a sua volta offrirne uno proprio alla controparte, che di nuovo deciderà se accettare.

Il lungo resoconto di Aristotele si rivela un ottimo punto di partenza per chiarire il tema della πρόκλησις, dal momento che anticipa alcuni importanti aspetti che definiscono, anche se superficialmente, il suo funzionamento e relativo contesto di applicazione:

εἰ δὲ δίδωσιν, ὅτι εὐσεβὲς τὸ θέλειν τοῖς θεοῖς ἐπιτρέπειν, καὶ ὅτι οὐδὲν δεῖ αὐτὸν ἄλλων δικαστῶν δεῖσθαι (αὐτοῖς γὰρ δίδωσι κρίσιν).

Se si offre di giurare, è gesto di pietà essere disposto ad affidarsi agli dei, e non c'è bisogno che l'avversario chieda altri giudici (infatti a loro rimettiamo il giudizio).

È questo (a26-28) ad esempio, uno dei paragrafi, in cui Aristotele sembrerebbe suggerire quella che sarà la tesi sostenuta e ribadita a più riprese da Mirhady⁷⁸ e precedentemente da Gernet,⁷⁹ che la prestazione del giuramento, nel procedimento sommario della πρόκλησις, si svolgerebbe

⁷⁷ Martin 2009, p. 261.

⁷⁸ Mirhady 1991 (B), p. 79.

⁷⁹ Gernet 1955, p. 110.

davanti a un arbitro, e non in quanto procedura extragiudiziaria ma piuttosto come prova dal valore decisorio. Una pluralità di testi dimostra infatti che, a seguito di un accordo tra le parti che convengono sull'attribuire alla pratica valore di prova, il rifiuto o la prestazione di un giuramento deferito davanti ad un arbitro, pone fine al contenzioso; in due casi riportati da Demostene, ad esempio, il rifiuto di giurare si rivela una sorta di confessione.

In Dem. 52, 15, Apollodoro si difende in una causa intentata da Callipo per recuperare una somma di denaro, che il padre del difensore, ormai morto, avrebbe indebitamente consegnato a un tale Cefisiade. Ancor prima, Callipo aveva condotto il padre di Apollodoro di fronte ad un arbitro, non per una questione di soldi, ma per una δίκη βλάβης. Ma Pasion muore prima che si avesse il verdetto definitivo:

καίτοι οὕτω τινὲς ἀναίσχυντοι τῶν οἰκείων τῶν τούτου, ὥστε ἐτόλμησαν μαρτυρῆσαι ὡς ὁ μὲν Κάλλιππος ὄρκον τῷ πατρὶ δοίη, ὁ δὲ πατήρ οὐκ ἐθέλοι ὁμόσαι παρὰ τῷ Λυσιθείδῃ, καὶ οἶονται ὑμᾶς πείσειν ὡς ὁ Λυσιθείδης, οἰκεῖος μὲν ὢν τῷ Καλλίπῳ διαιτῶν δὲ τὴν δίαιταν, ἀπέσχετ' ἂν μὴ οὐκ εὐθὺς τοῦ πατρὸς καταδαιτῆσαι, αὐτοῦ γε ἑαυτῷ μὴ 'θέλοντος δικαστοῦ γενέσθαι τοῦ πατρὸς.

Tuttavia, alcuni degli amici di costui sono così senza pudore, che osarono testimoniare che Callipo offrì un giuramento a mio padre, che non volle giurare presso Lisitide, e credono di persuadervi che Lisitide, amico di Callipo e arbitro, si sarebbe astenuto dal condannare subito mio padre, quando mio padre non volle essere giudice di sé stesso.

Secondo alcuni sostenitori di Callipo, questi, in una precedente causa, avrebbero offerto all'avversario un giuramento, che Pasion avrebbe poi rifiutato di pronunciare davanti all'arbitro, Lisitide, che, nonostante il rifiuto, avrebbe comunque deciso in favore dell'imputato. Apollodoro, figlio di Pasion, sostiene al contrario che se veramente il padre avesse rifiutato di giurare, l'arbitro Lisitide l'avrebbe senza alcun dubbio dichiarato colpevole; e di conseguenza, che l'arbitro non abbia deciso a favore di Callipo dimostra palesemente che un giuramento non è stato né offerto né tantomeno rifiutato.

In conclusione, la decisione dell'arbitro di condannare Pasion sarebbe stata diversa in caso di un suo rifiuto di giurare, da intendere come una chiara ammissione di colpa; ma l'aspetto ancor più rilevante è un altro: il

compito dell'arbitro sarebbe quello di prendere atto di una contesa gestita interamente dalle parti, in cui attraverso l'impiego della πρόκλησις si affida a un terzo soltanto la ratifica di una soluzione già espressa nel meccanismo della sfida, simile al δικάζειν omerico. Lisitede non è quindi un giudice che decide sulla base del proprio convincimento, ma piuttosto agisce da moderatore mentre, paradossalmente, il compito di δικάζειν è assegnato alle parti: Pasione ha rinunciato a essere giudice così come Afobo, in Dem. 29, 53, perché è dalla loro scelta che dipendeva l'automatica conclusione della disputa.

Analogo il caso dell'orazione 59, la *Contro Neera*, al paragrafo 60, in cui Frastore, dopo aver intentato una causa contro la fratria per avergli negato l'ammissione del figlio, avuto da una moglie ripudiata perché nata da straniera, si ritrova a dover pronunciare un giuramento davanti all'arbitro:

λαχόντος δὲ τοῦ Φράστορος αὐτοῖς δίκην, ὅτι οὐκ ἐνέγραφον αὐτοῦ υἰόν, προκαλοῦνται αὐτὸν οἱ γεννητὰι πρὸς τῷ διαιτητῇ ὁμόσαι καθ' ἱερῶν τελείων ἢ μὴν νομίζειν εἶναι αὐτοῦ υἰὸν ἐξ ἀστῆς γυναικὸς καὶ ἐγγυητῆς κατὰ τὸν νόμον. προκαλουμένων δὲ ταῦτα τῶν γεννητῶν τὸν Φράστορα πρὸς τῷ διαιτητῇ, ἔλιπεν ὁ Φράστωρ τὸν ὄρκον καὶ οὐκ ὤμοσεν.

Frastore, dopo aver intentato una causa contro di loro, perché non registrarono suo figlio, i membri del genos lo invitarono a giurare davanti all'arbitro su vittime adulte che riteneva fosse suo figlio, nato da una cittadina sposata secondo la legge. Dopo che i membri del genos lo chiamarono davanti all'arbitro, Frastore non prestò giuramento e dunque non giurò.

Il caso dimostra nella pratica l'eventualità considerata da Apollodoro nella precedente orazione: questa volta non c'è alcun dubbio che la sfida sia stata offerta e accettata dalla controparte, ma il giuramento non è stato pronunciato davanti all'arbitro e inevitabilmente Frastore non si aggiudica il contenzioso, e il suo rifiuto a giurare genera un'automatica risoluzione.

Per una trattazione più completa, è necessario rivelare anche le antitesi fra casi simili, riportando tra gli esempi, l'orazione XXXIII, la *Contro Apaturio*, che al paragrafo 13-14 riporta ugualmente di una sfida accettata e non portata a compimento con la pronuncia di un giuramento, ponendo in luce una sostanziale differenza e cioè non avviene davanti ad un arbitro e la risoluzione non è di conseguenza immediata come nei precedenti casi:

ἐνεστηκυίας δὲ τῆς δίκης δίδωσιν ὁ Παρμένων ὄρκον τούτῳ περὶ τινῶν ἐγκλημάτων, καὶ οὗτος ἐδέξατο, ἐπιδιαθέμενος ἀργύριον, ἐὰν μὴ ὁμώσει τὸν ὄρκον. Καὶ ὅτι ἀληθῆ λέγω, λαβέ μοι τὴν μαρτυρίαν.

“Μαρτυρία”

Δεξάμενος τοίνυν τὸν ὄρκον, εἰδὼς ὅτι πολλοὶ αὐτῷ συνείσονται ἐπιορκήσαντι, ἐπὶ μὲν τὸ ὁμώσει οὐκ ἀπήντα, ὡς δὲ δίκη λύσων τὸν ὄρκον προσκαλεῖται τὸν Παρμένοντα.

Dopo che l'accusa fu depositata, Parmeno offrì un giuramento ad Apaturio su alcune imputazioni, e questi accettò, deponendo come garanzia del denaro, nel caso non avesse giurato. Che io dico la verità, ricevete la testimonianza.

Testimonianza

Avendo accettato il giuramento, conscio che in tanti avrebbero saputo che spergiurava, non si presenta per giurare, e come se si affrancasse dal giuramento con una causa, cita in giudizio Parmeno.

L'attenzione dedicata a questa orazione è giustificata dalla presenza di una serie di aspetti funzionali a chiarire la natura della πρόκλησις: per iniziare, realizza un contratto formale di cui le parti condividono le modalità e le conseguenze e, al fine di raggiungere un compromesso, prevede una garanzia in denaro da confiscare in caso di non avvenuto giuramento. Oltretutto la sfida è stata avanzata solo «περὶ τινῶν ἐγκλημάτων», tale da far intendere che il giuramento non possa essere risolutivo su ogni questione del contenzioso e altri aspetti richiedano piuttosto altri contesti e mezzi determinanti. In questo contesto specifico, rappresentato, come credo, dall'ἀνάκρις il rifiuto di giurare non ha conseguenze legali, ma solo morali, considerato che l'avversario ne fa motivo di argomentazione a favore del suo caso, tale da provocare nei giudici un serio pregiudizio perché implicitamente da intendersi come una dichiarazione di colpevolezza.

Un altro singolare episodio riportato sempre da Demostene merita la dovuta attenzione in quanto unica testimonianza sulle effettive conseguenze di un giuramento pronunciato nell'ambito di una sfida, che a seguito di un accordo extragiudiziario non doveva in verità essere accettata. Il caso è riportato nelle due orazioni (39, 3-4; 40, 8-9) contro Boeto, fratellastro che Mantiteo cita in causa per ben due volte: nella prima per impedire che acquisisca il suo stesso nome dopo essere stato riconosciuto come legittimo

da Mantia, mentre nella seconda per reclamare una parte della dote della madre, inevitabilmente suddivisa dopo la morte del padre.

Entrambi i testi riferiscono nei primi paragrafi di quando Mantia, padre di Mantiteo, intenzionato a smentire la paternità di due ragazzi e volendo evitare di affrontare la causa in tribunale, si affida ad un arbitro per la risoluzione della disputa, davanti al quale deferirà a Plangone, la madre, un giuramento che, sotto una ricompensa di trenta mine precedentemente concordate, dovrà rifiutare.

Si riporta il testo di 39, 3-4:

ἄμα δ' ἔξαπατηθεὶς ὑπὸ τῆς τουτουὶ μητρός, ὁμοσάσης αὐτῆς ἢ μήν, ἐὰν ὄρκον αὐτῇ διδῶ περὶ τούτων, μὴ ὁμείσθαι, τούτων δὲ πραχθέντων οὐδὲν ἔτ' ἔσσεσθαι αὐτοῖς, καὶ μεσεγγυησαμένης ἀργύριον, ἐπὶ τούτοις δίδωσι τὸν ὄρκον.

ἢ δὲ δεξαμένη, οὐ μόνον τοῦτον, ἀλλὰ καὶ τὸν ἀδελφὸν τὸν ἕτερον πρὸς τούτῳ κατωμόσατ' ἐκ τοῦ πατρὸς εἶναι τοῦ ἐμοῦ. ὡς δὲ τοῦτ' ἐποίησεν, εἰσάγειν εἰς τοὺς φράτερας ἦν ἀνάγκη τούτους καὶ λόγος οὐδεὶς ὑπελείπετο.

Il padre fu ingannato dalla madre di costui, dopo aver giurato che, se lui le avesse offerto un giuramento su questi argomenti, non l'avrebbe accettato, e che, concluse queste cose, non ci sarebbe stato niente tra loro, ed ebbe in garanzia del denaro; a queste condizioni offrì il giuramento.

Ma lo accettò, e giurò che non solo quest'uomo, ma anche il fratello, erano figli di mio padre. Come fece questo, fu necessario ammetterli nella fratria e nessun discorso fu tralasciato.

E il testo di 40, 10-11:

ἐξαπατήσασα ὄρκῳ, ὃς μέγιστος δοκεῖ καὶ δεινότατος παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις εἶναι, ὡμολόγησεν τριάκοντα μνᾶς λαβοῦσα τούτους μὲν τοῖς αὐτῆς ἀδελφοῖς εἰσποιήσειν υἱεῖς, αὐτὴ δέ, ἂν πρὸς τῷ διαιτητῇ προκαλῆται αὐτὴν ὁ πατήρ μου ὁμόσαι ἢ μήν τοὺς παῖδας ἐξ αὐτοῦ γεγονέναι, οὐδέξασθαι τὴν πρόκλησιν. [...]

συγχωρηθέντων δὲ τούτων—τί ἂν ὑμῖν μακρολογίην· ὡς γὰρ πρὸς τὸν διαιτητὴν ἀπήντησεν, παραβᾶσα πάντα τὰ ὡμολογημένα ἢ Πλαγγὼν δέχεταιί τε τὴν πρόκλησιν καὶ ὄμνυσιν ἐν τῷ Δελφινίῳ ἄλλον ὄρκον ἐναντίον τῷ προτέρῳ, ὡς καὶ ὑμῶν οἱ πολλοὶ ἴσασιν.

Dopo aver ingannato (mio padre) con un giuramento, che sembra essere il più grande e il più terribile fra tutti gli uomini, acconsenti, accettando trenta mine, che i figli venissero adottati dai suoi fratelli e che, se mio padre l'avesse chiamata a giurare di fronte all'arbitro che i figli non erano suoi, non avrebbe accettato la sfida. [...]

Accettati questi termini – perché dovrei parlare a lungo? Come infatti si presentò davanti all'arbitro, violando tutti gli accordi, Plangone accettò la sfida e pronunciò nel Delfinio un altro giuramento contrario al precedente, come molti di voi fanno.

In entrambi i testi si rimarca che quello subito da Mantia è un inganno, teso da Plangone, sua amante, a fronte di un accordo extra-giudiziario realizzato attraverso il deposito di una garanzia da parte dei contraenti: Mantia rilascia una somma di trenta mine, mentre Plangone pronuncia un giuramento in cui esprime e dunque acconsente ai termini del contratto.

La nota distintiva dei passi è data proprio dalla presenza di due giuramenti, uno esatto contrario dell'altro: il primo è una dichiarazione eseguita in ambito privato, quella che Taddei⁸⁰ definisce un'ordalia verbale incompiuta volta a sacralizzare ciò che Plangone si impegnava a fare, ma che poi non è stato in realtà fatto.

Il secondo giuramento è invece pronunciato di fronte a un terzo, un arbitro designato per dirimere la controversia e per questo insignito di autorità, così che la dichiarazione fatta solennemente acquista valore giudiziario e decisorio, comportando serie conseguenze per Mantia. Il giuramento è a tutti gli effetti un mezzo di risoluzione, scelto comunemente dalle parti affinché si ponesse fine alla disputa con un verdetto chiaro e inoppugnabile e, prova ne sia un'espressione come «ἀναγκασθεὶς ἐμμεῖναι τῇ διαίτη» che fa intendere come la prova attraverso il giuramento sia automatica: il termine ἐμμένειν esclude il ricorso in tribunale e ἀνάγκη è spesso usato per esprimere un obbligo giuridico. È chiaro che il giuramento ha qui una funzione a tutti gli effetti peculiare perché, attraverso una serie di disposizioni in sede giudiziaria e non, determina lo svolgimento del processo. Il caso suscita comunque un quesito se si considera che Plangone chiaramente spergiura con due giuramenti contrapposti: dovremo credere che in ambito privato e in occasione della stipula di un contratto, senza la presenza di terzi competenti ma con la

80 Taddei 2013, p. 246.

sola garanzia pecuniaria, il giuramento è meno solenne e dunque non comporta, nella coscienza di chi lo pronuncia, l'obbligo di un suo soddisfacimento? È impossibile avere una risposta soddisfacente al quesito sulla base di questo unico riferimento, ma ciò che è verosimile è che fra i due giuramenti di Plangone una differenza di impostazione c'è ed è bene metterla in evidenza: il secondo muove da altri presupposti, non solo perché viene enunciato di fronte ad un'istituzione come quella dell'arbitrato, ma perché si realizza in un luogo preciso e solenne come il santuario di Apollo, il Delfinio.

Certo non è dato sapere quale dei due giuramenti di Plangone sia più attendibile, ma sarei propensa a ritenere il secondo più vincolante, e a concludere che il giuramento per implicare degli oneri, anche religiosi, richieda delle formalità che non si realizzano in ambito privato, oltre ad una scelta condivisa del mezzo risolutivo.

Tra le formalità, è interessante rimarcare la scelta di un luogo designato, un santuario appunto, elemento in comune sia con il caso della donna divorziata nella col. III, 1-9 del codice gortiniano, che davanti ad Artemide pronuncia un giuramento determinante a seguito di una sorta di *πρόκλησις*, sia con il giuramento della madre di Eufileto in Iseo 12, 9.

Molti sono i dati in comune con l'orazione demostenica sopra citata: si tratta di accertare la legittimità di un figlio attraverso un rito formale condiviso, di fronte ad un arbitro e nel Delfinio, ma c'è uno scarto sostanziale nel peso e nelle finalità del giuramento; quello della madre di Eufileto non ha valore probativo perché finalizzato solo ed esclusivamente ad accertare la veridicità di un'asserzione. È questo poi uno di quei casi in cui, secondo vari studiosi, fra tutti Gagarin,⁸¹ è possibile attestare una particolare consuetudine definibile come uno *sleight of hand*, ossia un chiaro espediente retorico, per cui l'oratore fa accenno a un giuramento, ma si riferisce in verità a una *πρόκλησις*: chi parla sfida l'avversario ad accettare un giuramento e fa credere che con questo possa risolvere la disputa perché la madre è a conoscenza di dettagli determinanti; in realtà di fronte al giudice si riporterebbe solo di una volontà a offrire un giuramento e non che il giuramento sia stato effettivamente pronunciato.

I casi fino ad ora vagliati sono esempi particolari di sfide che hanno avuto luogo in fasi arbitrali o precedenti il dibattimento vero e proprio,

81 Gagarin 2007.

mentre nelle orazioni la grande percentuale di giuramenti citati è in riferimento a sfide declinate. Tra le tante, sia un esempio l'orazione XLIX, *Contro Timoteo*, per una questione di eredità:

ἐγὼ τοίνυν, ὧ ἄνδρες δικασταί [...] καὶ πίστιν ἠθέλησα ἐπιθεῖναι, ἦν ἀναγνώσεται ὑμῖν.

“Ὁρκος”

[42] οὐ τοίνυν, ὧ ἄνδρες δικασταί, γράψας μοι ὁ πατήρ κατέλιπεν τὰ χρέα μόνον, ἀλλὰ καὶ ἔλεγεν ἀρρωστών ὅ τι ὀφείλοιο αὐτῷ ἕκαστον, καὶ παρ' ἧ, καὶ εἰς ὅ τι ἐλήφθη τὸ ἀργύριον, καὶ τῷ ἀδελφῷ τῷ ἐμῷ. καὶ ὡς ταῦτ' ἀληθῆ λέγω, ἀνάγνωθί μοι τὴν μαρτυρίαν τοῦ ἀδελφοῦ.

Io, uomini della giuria [...] ero anche disposto a offrire una garanzia che ora vi leggerà.

Giuramento

Uomini della giuria, mio padre non solo lasciò degli scritti sui debiti, ma disse a me e al fratello, mentre era malato, ciascuna cosa che gli doveva venire restituita, da parte di chi e per quale motivo si era ricevuto il denaro, leggi a mio favore la testimonianza del fratello.

Con il termine «πίστιν» Apollodoro designa un giuramento. L'oratore ha probabilmente formulato precedentemente un giuramento e sfidato Timoteo ad offrirglielo davanti all'arbitro, l'avversario declina la proposta e la disputa si sposta davanti al tribunale dove l'ingiunzione è letta da Apollodoro esclusivamente per avvalorare la sua causa. La finalità retorica è resa ben chiara anche nel secondo riferimento ripreso al paragrafo 65:

βούλομαι τοίνυν ὑμῖν καὶ περὶ τῆς προκλήσεως τοῦ ὄρκου εἰπεῖν, ἦν ἐγὼ τοῦτον προὔκαλεσάμην καὶ οὗτος ἐμέ. ἐμβαλομένου γὰρ ἐμοῦ ὄρκον εἰς τὸν ἐχθῖνον, ἠξίου οὗτος καὶ αὐτὸς ὁμόσας ἀπηλλάχθαι. ἐγὼ δ' εἰ μὲν μὴ περιφανῶς αὐτὸν ἤδη πολλοὺς καὶ μεγάλους ὄρκους ἐπιωρκηκότα καὶ πόλεσι καὶ ιδιώταις, ἔδωκα ἂν αὐτῷ τόνδε τὸν ὄρκον: νῦν δέ μοι ἐδόκει, μαρτύρων μὲν ὄντων ἐμοὶ ὡς ἔλαβον τὸ ἀργύριον ἀπὸ τῆς τραπέζης οἷς οὗτος ἐκέλευσεν δοῦναι, περιφανῶν δὲ τεκμηρίων, δεινὸν εἶναι τὸν ὄρκον δοῦναι τούτῳ, ὅς οὐχ ὅπως εὐορκήσει πρόνοιαν ποιήσεται, ἀλλ' οὐδὲ τῶν ἱερῶν αὐτῶν ἔνεκα τοῦ πλεονεκτήματος ἀπέσχηται.

Pertanto voglio parlarvi a proposito della sfida, che io offro a lui e lui a me. Dopo aver posto il mio giuramento nella cassetta, questi pensò che giurando lui stesso si potesse liberare. Io se non avessi saputo che evidentemente spergiura con molti e solenni giuramenti su città e cittadini, avrei offerto a lui il giuramento. Poiché avevo dei testimoni che dichiaravano che avevano preso denaro dalla banca coloro ai quali lui aveva ordinato di darlo, e poiché c'erano chiaramente delle prove, ora a me sembrava terribile offrire un giuramento a quest'uomo che non solo non si preoccupava di giurare lealmente ma che, a motivo di guadagno, non ha risparmiato ciò che era sacro.

Questa volta è Apollodoro a non rispondere alla contro-sfida di Timoteo, ma vuole far credere che il suo rifiuto sia perfettamente giustificato dal fatto che l'avversario è empio, irrispettoso degli dei e preoccupato solo del vile denaro. I passi riescono esattamente a testimoniare la capacità dell'oratore nel maneggiare il tema della *πρόκλησις*: è da condannare il rifiuto di Timoteo perché potrebbe sottintendere colpevolezza, ma non quello di Apollodoro che così facendo vuole piuttosto condannare il comportamento ignobile della controparte, mostrandosi a sua volta giusto e corretto. La chiara finalità della *πρόκλησις* è quella di rafforzare l'autorità di un discorso, non attestando la verità o inattendibilità della disputa in termini di prova ma piuttosto invalidando la credibilità dell'avversario attraverso quel carattere religioso del giuramento, che non viene mai messo in discussione.⁸² La *πρόκλησις* in sede dibattimentale non ha dunque una finalità probatoria o procedurale ma è più un elemento strutturale a livello argomentativo. Condivisibile la tesi di Gagarin⁸³ secondo cui i giuramenti o le sfide a farlo giochino un ruolo maggiore nei λόγοι più che nel ἔργον della legge.

4. Conclusioni

Nel tentativo di indagare gli aspetti giuridici, il primo quesito che ci si pone è di definire se sia corretto parlare di un diritto greco e di conseguenza ricostruire gli elementi base che ne costituivano il pensiero. La gran parte degli studiosi, ad iniziare dallo stesso Gernet, concordano nel sostenere

⁸² Martin 2009, p. 254.

⁸³ Gagarin 1997, p. 134.

che non si possa concepire per la Grecia un diritto unitario e comune per tutte le città, e uno studio a riguardo sarebbe più puntuale se ricercasse, non gli antecedenti comuni propriamente giuridici ma piuttosto certi costumi sociali comuni, di cui già le fonti arcaiche a iniziare da Omero ci danno testimonianza.⁸⁴ Proprio dagli studi gernetiani, la presente ricerca tenta di mettere in luce come il costume sia una delle fonti privilegiate del diritto greco arcaico, nel momento in cui si intende nel senso di un insieme di aspetti, prevalentemente religiosi, che dettano regole non scritte di tipo consuetudinario e naturale.

L'individuazione di contenziosi giudiziari all'interno delle fonti arcaiche e una loro analisi, tramite il riscontro di analogie e differenze, ha permesso di capire nel concreto l'unicità del diritto greco. Un diritto che si esplica nella procedura, estremamente utile così da cogliere nella nozione di giudizio l'applicazione di quelle forme sacrali, come il giuramento, e definirne il carattere ordalico e decisorio nel determinare l'aspetto rituale della lotta tra le parti. È in questo senso che una pratica quale il giuramento costituisce un presupposto per ricostruire il contesto religioso e giuridico ove si affermano mentalità e organizzazione sociale proprie di una età prepolitica.

E allo stesso tempo, in virtù della sua forza sacrale, il giuramento si rivela un argomento interessante da inquadrare nel processo di elaborazione dei principi giuridici e delle istituzioni politiche, con l'obiettivo di definirne il ruolo e la funzione in età classica, alla luce della coesistenza tra prediritto e diritto.

La discussione sul valore decisorio del giuramento in quanto prova stimola ad individuare le condizioni del mutamento riscontrato nell'amministrazione della giustizia, di cui abbiamo una prima importante testimonianza nella tragedia. L'affermazione di un ideale democratico, la nascita di un tribunale e la convocazione di una giuria sono le condizioni che determinano una riqualificazione del giuramento; di conseguenza su un sistema fondato sul valore indiscutibilmente decisorio delle prove prevale il libero apprezzamento da parte del giudice, e a una risoluzione automatica del contenzioso si preferisce un'elaborazione dialettica del verdetto. È il concetto espresso da Atena al v. 432 delle *Eumenidi*, «ὄρκους

84 Gernet 2000, *Appendice I*.

τὰ μὴ δίκαια μὴ νικᾶν λέγω», e nei vv. successivi, 483-489: non è dato più agli dei giudicare, ma ciò che si afferma è piuttosto una giustizia umana gestita da un tribunale istituito dalla dea, all'interno del quale compaiono le prove nel senso moderno del termine, per quanto però ne permanga la forma arcaica.

L'evoluzione del diritto non può che trovare un riscontro all'interno dei tribunali, massima espressione delle dinamiche della πόλις, e proprio le orazioni giudiziarie attestano come il nuovo sistema giuridico non sia riuscito ad eliminare molti degli aspetti che caratterizzavano la giustizia arcaica. L'impiego del giuramento è attestato attraverso una molteplicità di situazioni e finalità di impiego, e dunque malgrado sia un retaggio primitivo sopravvive in virtù di quel valore che aveva posseduto in passato ma con una funzione del tutto ridefinita. Non possiede più la forza efficace che permetteva la risoluzione della contesa, così come in un suo deferimento non si riassume la procedura giudiziaria. La sacralità del giuramento non è mai posta in discussione ma rientra nella procedura non come prova decisoria che determina il giudizio, ma piuttosto come motivo di argomentazione a fine retorici che richiede il rispetto di ideali norme di comportamento e che influenza in questi termini il parere dei giudici chiamati ad esprimere un verdetto anche sulla base della moralità dei contendenti.

Si può sostenere che il giuramento rientri nell'ottica di quello che Gernet definiva il «*sentimento del giusto*», quel sentimento di un ordine di valori particolari che è in accordo con quel determinato comportamento sociale che viene poi piegato dal diritto: «*la nozione del giusto è variabile essa stessa, ma senza di essa non c'è diritto*».⁸⁵

In età classica assistiamo dunque ad una rifunzionalizzazione del giuramento strettamente legato al raggiungimento della persuasione, più che della verità; la sfera di studio a cui appartiene non è più quello dell'inchiesta, ma il principio che lo tiene in vita è lo stesso: l'autorità che deriva da una dichiarazione potente e solenne che detta un comportamento irreprensibile e che suscita rispetto.

A ragione, assume anche il ruolo di un preliminare obbligato pronunciato dalle parti prima della fase dibattimentale quasi fosse una sorta di autorizzazione a dare inizio alla procedura.

85 Gernet 2000, p. 141.

All'interno delle cause per omicidio, ad esempio, è richiesta nella fase preliminare la *διωμοσία*,⁸⁶ un giuramento che accompagna le pretese delle parti, e a conclusione del processo il vincitore giura nuovamente invocando una maledizione realizzata nel concreto da un rituale di sacrificio. Questo perché permane l'idea che un giuramento possa ancora determinare la realizzazione della giustizia, non ovviamente influenzando la sentenza elaborata dai giudici sulla base del loro personale convincimento, ma richiamando la sanzione divina sul vero colpevole qualora la giustizia umana fosse invece caduta in errore, come se giurando si facesse ricorso ad una corte superiore che integra e anticipa la giustizia umana.⁸⁷

Ci sarebbe da precisare che la percezione di un'evoluzione brusca e netta che coinvolge il giuramento è sicuramente solo moderna e bisognerebbe tenere presente che i Greci non trattano il problema in termini di una svalutazione della pratica giurata in età classica, ma piuttosto ne ridefiniscono valore e applicazione. È in questo senso che il giuramento è una realtà dinamica affascinante grazie alla quale si riesce in parte a comprendere la singolarità del diritto greco proprio in virtù delle differenze da quello moderno. Ma più di tutto è l'espressione di una civiltà in continua elaborazione che non lo elimina definitivamente ma piuttosto ne cambia valore e funzione in concomitanza con il contesto giuridico-religioso, fino ad integrarlo nella realtà poleica a tal punto da sostenere che: «τὸ συνέχον τὴν δημοκρατίαν ὄρκος ἐστὶ».⁸⁸

86 Antipho Orator V; D. 23, 67-68; 59, 10; 47; Lys. 10, 11; Aeschin. 2, 87.

87 Plescia, 1970, p. 50.

88 Lycurg. 79: *il giuramento è ciò che tiene insieme la democrazia.*

BIBLIOGRAFIA

- Agamben 2008 = Giorgio Agamben, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Roma – Bari, 2008.
- Benveniste 1947 = Émile Benveniste, *L'expression du serment dans la Grèce ancienne*, «RHR» 134 (1947-1948), pp. 81-94.
- Benveniste 1966 = Émile Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, 1966.
- Benveniste 1976 = E. Émile Benveniste, *Il Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, traduzione italiana di M. Liborio, 2 voll., Torino, 1976 (titolo originale: *Le Vocabulaire des institutions indo-européennes. 2. Pouvoir, droit, religion*, Paris, 1969).
- Bertrand 2006 = Jean-Marie Bertrand, *A propos de la «Rhetorique» d'Aristote (I 1373b1-1374b23), analyse du processus judiciaire, II. Anakrisis/erôtesis*, in H.-A. Rupprecht (ed.), *Symposion 2003*, Wien, 2006, pp. 191-202.
- Bollack 1958 = Jean Bollack, *Styx et serments*, «REG» 71 (1958), pp. 1-35.
- Bonner – Smith 1930-1938 = Robert Johnson Bonner, Gertrude Smith, *The administration of justice from Homer to Aristotle*, 2 voll., Chicago, 1930-1938, II.
- Butti De Lima 1996 = Paulo Butti De Lima, *L'inchiesta e la prova. Immagine storiografica, pratica giuridica e retorica nell'antica Grecia*, Torino, 1996.
- Cantarella 1979 = Eva Cantarella, *Norma e sanzione in Omero. Contributo alla protostoria del diritto greco*, Milano, 1979.
- Carawan 1998 = Edwin Carawan, *Rhetoric and the law of Draco*, Oxford, 1998.
- Chantraine 1999 = Pierre Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, 1999.
- Cohen 1980 = David Cohen, *Horkia and horkos in the Iliad*, «RIDA», 27 (1980), pp. 49-68.
- Dattilo 2014 = Valeria Dattilo, *Il ruolo performativo del giuramento: i suoi effetti in relazione alla violenza e alla natura aggressiva dei sapiens*, «Il Sileno/Filosofi(e)Semiotiche», 1 (2014), pp. 21-30.
- Detienne – Vernant 1999 = Marcel Detienne, Jean-Pierre Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, Roma – Bari, 1999 (titolo originale: *Les ruses de l'intelligence. La mètis des Grecs* Paris, 1974).
- Di Benedetto 1995 = Vincenzo Di Benedetto, *Introduzione all'Oresteia*, Milano, 1995.

- Doyle 1972 = Richard E. Doyle, *The objective concept of ἄτη in Aeschylean tragedy*, «Traditio» 28 (1972), pp. 1-28.
- Ferrucci 2006 = Stefano Ferrucci, *Iseo, Tucidide e l'indagine sul passato*, «Incidenza dell'antico», 4 (2006), pp. 99-109.
- Fletcher 2007 = Judith Fletcher, *Horkos in the Oresteia*, in A. H. Sommerstein – J. Fletcher (edd.), *Horkos. The oath in greek society*, Exeter, 2007, pp. 102-112.
- Fletcher 2012 = Judith Fletcher, *Performing oaths in classical Greek drama*, Cambridge, 2012.
- Foley 2001 = Helene Peet Foley, *Female acts in Greek tragedy*, Princeton – Oxford, 2001.
- Gagarin 1986 = Michael Gagarin, *Early Greek law*, Berkeley – Los Angeles – London, 1986.
- Gagarin 1990 = Michael Gagarin, *The nature of proofs in Antiphon*, «CPh» 85/1 (1990), pp. 22-32.
- Gagarin 1997 = Michael Gagarin, *Oaths and oath-challenges in Greek law*, in G. Thür – J. Vélissaropoulou-Karakostas (edd.), *Symposion 1995*, Cologne – Weimar – Vienne, 1997, pp. 125-134.
- Gagarin 2007 = Michael Gagarin, *Litigants' oaths in Athenian law*, in H. Sommerstein – J. Fletcher (edd.), *Horkos. The oath in greek society*, Exeter, 2007, pp. 39-47.
- Gernet 1955 = Louis Gernet, *Droit et société dans la Grèce ancienne*, Paris, 1955.
- Gernet 1983 = Louis Gernet, *Antropologia della Grecia antica*, traduzione italiana di R. Di Donato, Milano, 1983 (titolo originale: *Antropologie de la Grèce antique*, Paris, 1968).
- Gernet 2000 = Louis Gernet, *Diritto e civiltà in Grecia antica*, traduzione italiana a cura di A. Taddei, Firenze, 2000 (traduzione del manoscritto: *Le fonctionnement du droit*).
- Harrison 2001 = Alick Robin Walsham Harrison, *Il diritto ad Atene. La procedura*, (a cura di) P. Cobetto Ghiggia, 2 voll. Alessandria, 2001, I (titolo originale: *The law of Athens*, Oxford, 1968).
- Havelock 1981 = Eric Alfred Havelock, *Dike. La nascita della coscienza*, traduzione italiana a cura di M. Piccolomini, Roma – Bari, 1981 (titolo originale: *The Greek Concept of Justice from Its Shadow in Homer to Its Substance in Plato*, Cambridge MA, 1978).
- Headlam 1892-1893 = John W. Headlam, *The procedure of the Gortynian inscription*, «JHS» 13 (1892-1893), pp. 48-69.
- Hiersche 1958 = Rolf Hiersche, *Note additionnelle relative à l'étymologie d'ὄρκος e δ'ὄμνυμι*, «REG» 71 (1958), pp. 35-41.

- Hirzel 1902 = Rudolf Hirzel, *Der Eid. Ein Beitrag zu seiner Geschichte*, Leipzig, 1902.
- Jellamo 2005 = Anna Jellamo, *Il cammino di Dike. L'idea di giustizia da Omero a Eschilo*, Roma, 2005.
- Karavites – Wren 1992 = Peter Karavites, Thomas Wren, *Promise-giving and treaty-making. Homer and the Near East*, Leiden – New York – Köln, 1992.
- Latte 1920 = Kurt Latte, *Heiliges Recht. Untersuchungen zur Geschichte der Sakralen rechtsformen in Griechenland*, Tübingen, 1920.
- Lebeck 1967 = Anne Lebeck, *The first stasimon of Aeschylus' Choephoroi: myth and mirror image*, «CPh» 62/3 (1967), pp. 182-185.
- Leumann 1950 = Manu Leumann, *Homerische wörter*, Basel, 1950.
- Lévy-Bruhl 1959 = Henri Lévy-Bruhl, *Réflexions sur le serment*, in *Études d'histoire du droit privé offertes à Pierre Petot*, Paris, 1959, pp. 385-396.
- Maffi 1990 = Alberto Maffi, *La consuetudine nella Grecia arcaica e classica*, in «Recueils de la Société Jean Bodin» 51, Bruxelles, 1990, pp. 71-77.
- Maffi 2004 = Alberto Maffi, *Funzione giurisdizionale e regimi politici nella Grecia arcaica e classica*, in S. Cataldi (ed.), *Poleis e Politeai. Atti del Convegno internazionale di storia greca (Torino, 29 maggio-31 maggio 2002)*, Alessandria, 2004, pp. 305-314.
- Maffi 2007 = Alberto Maffi, *Quarant'anni di studi sul processo greco (I)*, «DIKE. Rivista di Storia del Diritto Greco ed Ellenistico», 10 (2007), pp. 185-267.
- Martin 2009 = Gunther Martin, *Divine talk. Religious argumentation in Demosthenes*, Oxford, 2009.
- Mirhady 1991 (A) = David Cyrus Mirhady, *Non-technical pisteis in Aristotle and Anaximenes*, «AJP» 112 (1991), pp. 5-28.
- Mirhady 1991 (B) = David Cyrus Mirhady, *The oath-challenge in Athens*, «CQ» 41 (1991), pp. 78-83.
- Parker 2005 = Robert Parker, *Law and religion*, in M. Gagarin – D. Cohen (edd.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge – New York, 2005, pp. 61-81.
- Peloso 2012 = Carlo Peloso, *Themis e Dike in Omero. Ai primordi del diritto dei Greci*, Alessandria, 2012.
- Plescia 1970 = Joseph Plescia, *The oath and perjury in ancient Greece*, Tallahassee, 1970.
- Podlecki 1989 = Antony J. Podlecki (ed.), *Aeschylus. Eumenides*, Warminster, 1989.
- Prodi 1992 = Paolo Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, 1992.

- Scillitani 1996 = Lorenzo Scillitani, *Studi di antropologia giuridica*, Napoli, 1996.
- Sommerstein 2009 = Alan H. Sommerstein (ed.), *Aeschylus. Eumenides*, Cambridge – London, 2009.
- Talamanca 1979 = Mario Talamanca, Δικάζειν e κρίνειν nelle testimonianze greche più antiche, in A. Biscardi (ed.), *Symposion 1974*, Köln – Wien, 1979, pp. 103-135.
- Taddei 1998 = Andrea Taddei, *Diritto e prediritto in casa del trierarca. [Dem.] XLVII 68-73*, «SCO» 46/3 (1998), pp. 833-844.
- Taddei 2013 = Andrea Taddei, *Une ordalie verbale inachevée. Le serment dans les discours des orateurs attique*, in R. Verdier – N. Kálnoky – S. Kerneis (edd.), *Les Justices de l'Invisible, Actes du colloque pluridisciplinaire organisé par le Centre d'Histoire et d'Anthropologie du Droit avec le soutien de l'Ecole doctorale et de l'Association française Droit et Cultures à l'Université Paris-Ouest, les 2 et 3 décembre 2010*, Paris, 2013, pp. 241-255.
- Todd 2002 = Stephen C. Todd, *Advocacy, logography and erôtesis in Athenian lawcourts*, in P. McKechnie (ed.), *Thinking like a lawyer. Essays on Legal History and General History for John Crook on his eightieth birthday* («Mnemosyne». Supplementum 231), Leiden – Boston – Köln, 2002, pp. 151-165.
- Thür 1996 = Gerhard Thür, *Oaths and dispute settlement in ancient Greek law*, in L. Foxhall – A. D. E. Lewis (edd.), *Greek law in its political setting: justifications not justice*, Oxford, 1996, pp. 57-72.
- Torricelli 1981 = Patricia Torricelli, *Sul gr. ὄρκος e la figura lessicale del giuramento*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei» 36 (1981), pp. 135.
- Vernant – Vidal-Naquet 1976 = Jean-Pierre Vernant, Pierre Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia. La tragedia come fenomeno sociale estetico e psicologico*, traduzione italiana a cura di M. Rettori Torino, 1976 (titolo originale: *Mythe et tragedie en grece ancienne*, Paris, 1972).
- Wolf 1946 = Hans Julius Wolf, *The origin of judicial litigation among the Greeks*, «Traditio» 4 (1946), pp. 31-87.
- Zeitlin 1965 = Froma I. Zeitlin, *The motif of the corrupted sacrifice in Aeschylus' Oresteia*, «TAPhA» 96 (1965), pp. 463-508.

MASSALIA E I CELTI: FORME E TEMPI DI UNA SIMBIOSI CULTURALE, POLITICA E ISTITUZIONALE¹

ANDREA PIEROZZI

Università degli Studi di Firenze

I più antichi contatti tra mondo greco e popolazioni ‘celtiche’ (con tutte le difficoltà che questa designazione comporta)² sono probabilmente da ricercare nell’area della valle del Rodano, su cui si estese, a partire dal VI secolo a.C., una vasta rete commerciale che faceva capo alla neonata colonia di Massalia (odierna Marsiglia).

In ogni aspetto del mondo massaliota, dalla fondazione all’assetto costituzionale della città, le culture indigene della Gallia meridionale rappresentano una presenza costante tanto nella documentazione letteraria quanto in quella archeologica. Le fonti sono divise sia sulla data dell’approdo in Gallia dei coloni giunti da Focea sia sulle dinamiche di interazione tra questi e il sostrato locale. L’impostazione filo-romana di una parte della tradizione e la cronologia bassa della fondazione della città presentano interessanti elementi in comune per la cui individuazione si rende necessaria una riepilogazione di entrambe le questioni: si intende dimostrare in particolare come l’adozione da parte di Strabone di una prospettiva ‘ionizzante’, legata

1 Ringrazio di cuore gli amici e colleghi di Rodopis che hanno seguito con grande impegno e serietà il processo editoriale di questo volume. Negli anni trascorsi tra la redazione del presente contributo, basato su riflessioni presentate nel novembre del 2018, e la sua pubblicazione ho avuto modo di approfondire il problema dell’identità ‘celtica’ e della rappresentazione greca di queste popolazioni attraverso gli studi condotti durante il dottorato di ricerca. Come credo sia naturale, alcuni aspetti delle riflessioni maturate qualche anno fa, che allora avrei ritenuto stabili, mi pongono invece ad oggi dei dubbi: gli studi celtici sono infatti (fortunatamente) in continua ridefinizione, soprattutto dove e quando si rafforzino l’interazione tra discipline diverse. In ogni caso, difendo ancora nel complesso la tesi qui sostenuta.

2 La localizzazione di popoli indicati come *Keltoi* o *Galatai* nella Gallia Narbonese è riscontrabile in Polibio (libri II-III) ed è ipotizzabile per Eratostene (fr. III B 117 Berger), ma non è accertabile per fonti più antiche; la designazione dell’entroterra massaliota come spazio ‘celtico’ già per il periodo qui preso in esame si basa su altri fattori, come la diffusione della cultura materiale di La Tène o l’attestazione epigrafica di nomi di possibile origine celtica, la cui correlazione con una presunta ‘identità celtica’ non è unanimemente condivisa: per un quadro del dibattito cfr. Collis 2003 *passim*. Con tali premesse, il presente contributo ammette per convenzione questa semplificazione.

alla cronologia ribassista, sia volta all'esaltazione dei meriti di Roma nella civilizzazione della Gallia meridionale, dove invece i dati archeologici, supportati dall'analisi di alcuni episodi di cooperazione militare, sembrerebbero attribuire a Massalia la più remota spinta all'integrazione.

1. Colonia e indigeni nelle tradizioni letterarie relative alla fondazione di Massalia

Il quadro sulle fonti letterarie relative alla nascita della colonia ionica è stato esaustivamente esposto da F. Raviola.³ In estrema sintesi, si distinguono due tendenze che datano la fondazione in epoche diverse. Una tradizione poneva la nascita di Massalia alla fine del VII secolo a.C. ed era sicuramente seguita da Timeo di Tauromenio, che a quanto risulta dallo Pseudo-Scimno datava la fondazione centoventi anni prima della battaglia di Salamina,⁴ e da Livio e Giustino, che la collocavano intorno al 600 a.C., durante il regno di Tarquinio Prisco.⁵ Una tradizione alternativa, piuttosto popolare a partire dall'età augustea e per tutta l'età imperiale, datava la fondazione di Massalia al 545 a.C. circa. Questo gruppo di fonti, in cui spiccano due frammenti di Timagene e Igino testimoniati rispettivamente da Ammiano Marcellino e Aulo Gellio,⁶ collegava esplicitamente la nascita della colonia alla 'diaspora' degli Ioni di Focea a seguito della distruzione della loro città per mano persiana: l'episodio evocava il popolare tema della *despoteia* orientale, fortemente vincolato ad un sentimento identitario ionico originario, e poneva la fondazione di Massalia ed Elea/Velia nello stesso periodo.⁷

3 Raviola 2000.

4 Timae. *FGrH* 566, 71 = Ps. Scymn. 209-214: su questo frammento cfr. Vattuone 1991, p. 310 e Marcotte 2000, pp. 170-171. Lo Pseudo Scimno dà prova di attenersi alla cronologia alta anche ai vv. 250-253, in cui Elea è indicata come città «*dei Massalioi e dei Focei*»; per l'ipotesi che questi versi derivino da Eforo e indichino invece il 545 a.C. come data di fondazione di Massalia cfr. Lasserre 2003², p. 219.

5 Liv. 5, 34, 1-8; Iust. 43, 3, 4. La stessa cronologia è confermata da Solino (2, 52) che data l'evento, forse sulla base proprio del Tauromenita, al quarantacinquesimo ciclo olimpico, pur commettendo l'errore di collocare in questo periodo la distruzione di Focea per mano persiana, avvenuta mezzo secolo dopo. Alla stessa cronologia rimanda, infine, Eusebio di Cesarea (*Chron.* 2 p. 99b Helm²).

6 Timag. *FGrHist* 88, 2 = Amm. Marc. 15, 9, 7; Hyg. fr. 7 Funaioli = Gell. 10, 16, 3-4.

7 Sul problema del rapporto con la cronologia di Elea e sulla rilevanza dell'epopea anti-persiana cfr. Raviola 2000, pp. 86 sgg. Per altri testimoni di questa tradizione cfr. anche Sen. *Helv.* 7, 8, Paus. 10, 8, 6, Isid. *Orig.* 15, 1, 63 ed Eustath. *ad Dion. Per.* 75. Una cronologia del tutto isolata è quella seguita da Agazia (*Hist.* 1, 2, 1-2), che colloca la fondazione all'epoca del re persiano Dario.

Altre fonti forniscono informazioni sulla nascita della città ma non sono facilmente riconducibili all'una o all'altra tendenza.⁸ Arpocrazione contrappone la cronologia della fondazione attestata nella perduta *Costituzione dei Massaloti* di Aristotele a quella dell'*Archidamo* di Isocrate, dando a intendere che il primo seguisse la datazione alta.⁹ Da un altro testimone dello stesso frammento aristotelico, cui si accennerà più avanti, si deduce che lo Stagirita descriveva dinamiche di fondazione paragonabili a quelle che caratterizzano la tradizione con cronologia alta, mentre l'Ateniese parrebbe piuttosto, pur con qualche difficoltà data dal lessico del testo, un esponente della tendenza ribassista.¹⁰ È dunque il IV secolo a.C. l'epoca più remota in cui sembra essersi diffusa la tradizione che data la fondazione al 545 a.C. c.a., già nota a Isocrate e posta da Arpocrazione forse in intenzionale antitesi rispetto alla tradizione con cronologia alta ancora recepita da Aristotele.¹¹

Anche la datazione accolta da Strabone è oggetto di dibattito e merita una trattazione a parte per l'importanza che riveste in questo studio. Egli infatti nel VI libro richiama un passo di Antioco di Siracusa da cui risulta che Massalia fu una delle destinazioni dei coloni in fuga da Focea dopo la *halosis* persiana, all'epoca della fondazione di Elea:¹² seppur variamente

8 L'assenza di un riferimento alla nascita della colonia in Erodoto, che pur accenna all'attacco persiano a Focea e alle frequentazioni occidentali dei suoi abitanti, indica forse che lo storico avesse notizia di una *apoikisis* anteriore all'episodio narrato: cfr. Hdt. 1, 163-166, su cui cfr. Graham 1964, pp. 111-112. Secondo Raviola 2000, p. 91 la cronologia bassa nacque dopo le Guerre persiane come forma di reazione ionica al barbaro, dunque durante o dopo la stesura dell'opera erodotea, che sarebbe stata dunque ancora legata alla cronologia tradizionale. La cronologia adottata da Tuciddide (1, 13, 6) è oggetto di discussione e non sembra computabile con certezza nell'una o nell'altra tendenza; il passo è piuttosto oscuro, ma potrebbe essere ricollegabile ad una cronologia alta attraverso il confronto con le osservazioni di Dionigi di Alicarnasso sull'*archaiologia* tucididea (*Thuc.* 19): cfr. ancora Raviola 2000, pp. 71-83.

9 Harp. s.v. *Μασσαλία* = Arist. fr. 549 Rose e Isoc. *Archid.* 84: *Μασσαλία*: Ἴσοκράτης μὲν φησιν ἐν Ἀρχιδάμῳ ὡς Φωκαεῖς φυγόντες τὴν τοῦ μεγάλου βασιλέως δεσποτεῖαν εἰς Μασσαλίαν ἀπέκησαν· ὅτι δὲ πρὸ τούτων τῶν χρόνων ἤδη ὑπὸ Φωκαέων ᾤκιστο ἡ Μασσαλία καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Μασσαλιωτῶν πολιτείᾳ δηλοῖ.

10 Raviola 2000, pp. 62-71; Lasserre 2003², p. 219.

11 L'affermazione di una tendenza ribassista nel IV secolo a.C. potrebbe essere confermata da un frammento di Aristosseno da Taranto (fr. 12 Wehrli = Ps. Iambli. *Theolog. Arithm.* p. 52 De Falco): per una trattazione sistematica cfr. Raviola 2000, pp. 69-71, il quale reputa l'accostamento tra la fondazione di Massalia e la cronologia di Pitagora (e dunque la conferma della cronologia bassa) una manipolazione successiva ad Aristosseno; cfr. anche Urso 2016, p. 181. Se accettiamo il postulato dell'origine relativamente recente (IV secolo a.C.) della tendenza ribassista, l'adozione di una cronologia alta da parte di Aristotele potrebbe essere confermata dalla sua possibile dipendenza da Ecateo per il fr. 549 Rose, su cui cfr. Kearney 1980.

12 Str. 6, 1, 1, C 252 = *FGrH* 555 F 8: φησι δ' Ἀντίοχος Φωκαίας ἀλούσης ὑφ' Ἀρπάγου τοῦ Κύρου

interpretato,¹³ il frammento dello storico siceliota sembra indicare una fondazione di Massalia precedente la fuga degli Ioni, conforme dunque alla cronologia alta. Nel IV libro invece, che include una trattazione nel dettaglio delle caratteristiche e della storia della colonia, Strabone indugia su aspetti culturali fortemente ionizzanti, con particolare riguardo per il culto di Artemide Efesia, che farebbero pensare all'utilizzo di fonti alternative rispetto al tracciato di Livio, Giustino e Aristotele e allineate pertanto alla cronologia bassa.¹⁴

Le fonti che adottano la cronologia alta si caratterizzano per l'attenzione riservata all'interazione originaria tra i coloni di Focea e le popolazioni indigene della Gallia Meridionale.

Nella narrazione dell'*Epitome*, all'incontro dei coloni col re locale Nannus segue il matrimonio del greco Protis con la principessa Gyptis: l'unione consente la stipulazione di un'alleanza tra gli *apoikoi* e la tribù dei Segobrigi e la fondazione della colonia.¹⁵ A seguito dello stanziamento definitivo dei Greci di Focea iniziano gli scambi culturali, che si sostanziano in innovazioni tecnologiche per lo più unidirezionali a giovamento della cultura locale.¹⁶ Al proditorio attacco a sorpresa mosso dal nuovo re Comanus ai Greci durante i *Floralia*¹⁷ seguono il massacro dei Liguri e la fortificazione della città.¹⁸ Scoppiano, in seguito, i conflitti con Galli, Liguri e Cartaginesi, in cui si assiste all'assedio della città greca da parte del Gallo Catumandus e ad una prodigiosa epifania di Atena, a cui segue la pace: in questa fase si rafforzano i rapporti con Roma, destinati a tradursi

στρατηγοῦ, τοὺς δυναμένους ἐμβάντας εἰς τὰ σκάφη πανοικίους πλεῦσαι πρῶτον εἰς Κύρνον καὶ Μασσαλίαν μετὰ Κρεοντιάδου, ἀποκρουσθέντας δὲ τὴν Ἑλέαν κτίσαι.

13 L'adozione della cronologia alta da parte di Antioco di Siracusa è discussa (Luraghi in *BNJ* 555 F 8). Lo storico conservava la cronologia alta secondo Raviola (2000, p. 88), mentre secondo Lasserre (2003², p. 219) e Domínguez (2012, p. 66) sarebbe stato anch'egli testimone della datazione 'ionica': in questo secondo scenario, senz'altro rafforzato dal richiamo all'attacco persiano, l'ipotesi della ricezione della cronologia bassa da parte di Strabone risulterebbe definitivamente confermata. È altresì possibile, tuttavia, che si tratti di una contraddizione dello stesso Geografo, il quale nel libro IV sembrerebbe preferire versioni più verosimilmente legate alla cronologia bassa (Domínguez 2012, p. 67).

14 Str. 4, 1, 4-5 C 178-181. Sull'uso di due tradizioni opposte da parte di Strabone e Giustino, che conferma dunque l'ipotesi della tendenza ribassista del primo, cfr. Alonso Núñez 1994, p. 114.

15 Iust. 43, 3, 4-13.

16 Iust. 43, 4, 1-2.

17 Queste festività sono forse da identificare con le ioniche Antesterie: cfr. Santi Amantini 2017, p. 1048 n. 44.

18 Iust. 43, 4, 3-12.

in una lunga e fruttuosa amicizia.¹⁹

La stessa storia era descritta in termini simili anche nella perdita *Costituzione dei Massaloti* di Aristotele: da un frammento trasmesso da Ate-neo risulta che Eusseno di Focea fu scelto da Petta, figlia di re Nannus, come suo sposo secondo il rito locale; da lui la principessa, che cambiò il suo nome in Aristossena, generò un figlio di nome Protis, da cui sarebbe derivato il *ghenos* aristocratico massaliota dei Protidae.²⁰

Secondo Livio i Galli che si mossero verso l'Italia all'epoca di Tarquinio Prisco erano venuti a sapere dello stanziamento dei Massaloti e interpretandolo come un buon segno lo avevano approvato.²¹ egli dà notizia tuttavia anche del conflitto coi Salluvi, presentando dunque una versione dell'amicizia ionico-gallica ridimensionata da suggestioni provenienti da altre tradizioni.²²

Ad Aristotele si deve uno dei dettagli più interessanti di tutto il panorama delle fonti relative all'incontro tra i coloni e i popoli di sostrato. Egli dà notizia dell'esistenza in Massalia di una famiglia nobile che potrebbe essere stata depositaria, ancora nel IV secolo a.C., della memoria storica di un remoto disegno di coesistenza con le popolazioni epicorie:²³ è molto probabile che da questa stirpe provenga la narrazione dei buoni rapporti originari tra indigeni e Massaloti confluita in Giustino, Aristotele e forse in parte in Livio, ed è altrettanto probabile che questa versione rappresentasse già nel IV secolo a.C. un *aition* mitologico per una ben precisa politica di interazione della colonia col sostrato, su cui l'opinione pubblica massaliota, specialmente nelle fasi di conflitto, era forse spaccata.

In conclusione di questo riepilogo, è opportuno puntualizzare che le difficoltà di datazione riscontrabili nelle fonti letterarie trovano una possibile soluzione nel quadro archeologico, da cui emerge che la città, o quantomeno la prima struttura abitativa, fu fondata intorno al 600 a.C. e poi successivamente raggiunta da nuovi coloni nella seconda metà del VI secolo,

19 Iust. 43, 5, 1-10.

20 Ath. 13, 576 a-b = Arist. fr. 549 Rose: καὶ ἔστι γένος ἐν Μασσαλία ἀπὸ τῆς ἀνθρώπου μέχρι νῦν Πρωτιάδαι καλούμενον Πρωτίς γὰρ ἐγένετο υἱὸς Εὐξένου καὶ τῆς Ἀριστοξένης. Cfr. anche Harp. s.v. Μασσαλία.

21 Liv. 5, 34, 7-9.

22 Si tratta, evidentemente, di una retroiezione caratteristica della sensibilità politica romana del I secolo a.C.: cfr. Raviola 2000, pp. 93-96.

23 Raviola 2000, p. 90; Bernard – Collin-Bouffier – Tréziny 2010, p. 132; Urso 2016, p. 182.

probabilmente a seguito delle vicende di Focea.²⁴ La successiva lettura, da parte della tradizione, di queste due fasi del popolamento della colonia come due distinte date di fondazione si basa con ogni probabilità su specifiche visioni politiche.

2.1. *‘Ellenizzazione’ o ‘romanizzazione’: lo sfondo politico nelle tradizioni letterarie*

Si può cautamente riconoscere nelle dinamiche di interazione culturale descritte da Giustino i germi di una sorta di ‘ellenizzazione’ dell’elemento indigeno (ligure o celtico che sia) nella zona del Rodano: in particolare abbiamo notizia di un generale abbandono delle pratiche considerate più barbariche, dell’implementazione dell’agricoltura, dell’assimilazione di una più sofisticata capacità di pianificazione urbana e difensiva, della diffusione di nuove leggi e organi amministrativi nelle istituzioni tribali.²⁵ L’Epitomatore non data questo fenomeno ma segnala che all’epoca del sacco gallico di Roma (390 a.C. varr.) i Massaloti contribuirono finanziariamente alla salvezza dell’Urbe, dando a intendere che all’inizio del IV secolo a.C. la colonia greca aveva già fatto esperienza delle difficoltà date dall’interazione coi Galli.²⁶ È possibile in effetti che la fonte di Trogo/Giustino avesse conoscenza del fatto che ad una fase di avvicinamento pacifico dei coloni al sostrato fosse seguito un periodo di turbolenza in qualche modo ricollegabile alla grande migrazione dell’inizio del IV secolo a.C.:²⁷ si dovrebbe pertanto individuare in un momento successivo a questo episodio l’urgenza di mitigare l’atteggiamento dei barbari. Abbiamo dunque notizia di una fase di amicizia tra Greci e indigeni in età arcaica interrotta all’incirca nello stesso periodo del sacco di Roma e ripresa in seguito.

La sequenza di scontro e pacificazione tra Greci e indigeni si presenta piuttosto diversa in Strabone.²⁸ Egli infatti tace del tutto sull’interazione

24 Graham 1964, p. 111, Bats – Tréziny 1999, p. 395, Rouillard 2001, p. 509, Chiocci 2010, p. 252 e Domínguez 2012, p. 68; sul fenomeno di rafforzamento del quadro demografico di una *apoikia* con l’arrivo di nuovi coloni (*epoikoi*) cfr. Moggi 2010.

25 Iust. 43, 4, 1-2: in generale sul tema cfr. Clavel-Lévêque 1977, pp. 167-199. Sulla volontà da parte di Giustino di promuovere un’immagine ‘ellenizzatrice’ di Massalia cfr. Alonso Núñez 1994, pp. 112 e 117.

26 IUST. 43, 5, 8-10.

27 Per un quadro su fonti e bibliografia relative a questo vasto tema cfr. Gambari 2017.

28 Secondo Lasserre (1966, pp. 106 sgg. e 203 sgg.) le informazioni di Strabone sulla Gallia e su Mas-

tra i coloni e i popoli locali all'epoca della fondazione.²⁹ Il tema emerge solo in relazione ad una fase più avanzata della storia della colonia. Apprendiamo che in un tempo indicato genericamente come «πρότερον» i Massalioti si dotarono di un buon armamentario per fronteggiare la minaccia barbarica, ottenendo così la simpatia di Roma,³⁰ subito di seguito Strabone menziona l'intervento romano in difesa dei Massalioti contro la tribù dei Salluvi nel 123 a.C., quando il console Gaio Sestio Calvino ridusse definitivamente al silenzio la pressione di queste popolazioni sulla colonia greca. La stessa indicazione temporale «πρότερον» è utilizzata poi ancora una volta rispetto all'origine dei buoni rapporti tra Massalia e Roma, con particolare riguardo per la notizia della costruzione di uno *xoanon* di Artemide Efesia, delle stesse fattezze di quello originale presente nella colonia focese, sull'Aventino a Roma, forse già in età serviana.³¹ Infine, in un tempo indicato come «νυνί» e «μικρὸν μὲν πρότερον», Strabone colloca lo stadio più avanzato della civilizzazione del sostrato, avvenuta «διὰ τὴν τῶν Ῥωμαίων ἐπικράτειαν», a seguito della quale i Galli si abituarono a curarsi più del lavoro agricolo e della vita politica che della guerra, a redigere documenti ufficiali anche in lingua greca e ad accogliere medici e intellettuali nelle loro comunità a livello sia pubblico che privato.³² Un possibile indizio per una più precisa delineazione dell'arco di tempo tratteggiato da Strabone potrebbe risiedere nella correlazione tra le espressioni «πρότερον μὲν» e «κατὰ δὲ τὴν Πομπηίου πρὸς Καίσαρα στάσιν», che fissa alla Guerra civile il termine ultimo di quanto accaduto 'anticamente' e l'inizio degli eventi recenti o coevi tra cui appunto la civilizzazione degli indigeni.³³

Nel complesso, la versione di Strabone non accenna alle relazioni positive dei Greci con gli indigeni in età arcaica, non indugia su forme di

salia derivano principalmente da Posidonio, che costituirebbe la fonte principale per i libri III e IV della *Geografia*.

29 Str. 4, 1, 4, C 179.

30 Str. 4, 1, 5, C 180: πρότερον δὲ καὶ πλοίων εὐπορία καὶ ὄπλων καὶ ὀργάνων τῶν τε πρὸς τὰς ναυτιλίας χρησίμων καὶ τῶν πρὸς πολιορκίας, ἀφ' ὧν πρὸς τε τοὺς βαρβάρους ἀντέσχον καὶ Ῥωμαίους ἐκτίσαντο φίλους...

31 Liv. 1, 45, 2 e D.H. 4, 26, 4: cfr. Vanotti 1995, p. 28.

32 Str. 4, 1, 5, C 181.

33 Lasserre 1966, p. 20. La scansione temporale che segna ai primi anni Quaranta la distinzione tra anteriorità e contemporaneità risulta compatibile con il limite individuato da S. Pothecary (Pothecary 1997), secondo la quale, per quanto riguarda l'Asia Minore, i fatti che per Strabone sono avvenuti 'ai nostri tempi' sono quelli successivi al 65-63 a.C.

integrazione dell'elemento barbarico precedenti il II-I secolo a.C., ed esalta la funzione civilizzatrice di Roma nella Narbonese e il suo legame con la cultura ionica originaria.³⁴ Il passo si caratterizza infatti per bruschi salti cronologici anche di alcuni secoli, come quello con cui il Geografo aggan- cia la menzione dell'intervento romano contro i Salluvi al periodo di più intensa attività coloniale di Massalia, innescato proprio dal conflitto con Iberi e 'barbari del Rodano', databile tra IV e III secolo a.C.³⁵

Tutto ciò che è πρότερον, tra l'età serviana e quella cesariana, rap- presenta per Strabone un'oscura e indistinta fase di attrito tra Massalia e i suoi vicini. Viene taciuta la pacifica coesistenza originaria col sostrato ma viene altresì evidenziata quella recente. Resta relegata in un passato vago l'origine dei conflitti di II secolo a.C. tra colonia e indigeni, ma viene dato di contro ampio spazio alla descrizione delle istituzioni aristocratiche della città, che si contraddistinguevano nell'antichità per la loro rigidità e per il loro conservativismo.³⁶ L'attenzione rivolta da Strabone a questo assetto costituzionale rafforza il quadro di rigetto dell'interazione con le popola- zioni locali da parte dei Massaliti e scongiura ulteriormente la narrazione di una qualsiasi comunicazione culturale avviata per iniziativa della città.³⁷ il dato è compatibile con una notizia proveniente da Livio, il quale afferma che la resistenza dei Massaliti agli influssi culturali provenienti dalle po- polazioni epicorie era tale «*ac si medium umbilicum Graeciae incoleren- t*»,³⁸ e rafforzata da Silio Italico, che attribuisce questa intransigenza alla gelosia dei Massaliti per gli «*antiqui mores patriae*».³⁹ Siamo dunque in

34 Sul concetto di 'debarbarizzazione' delle Gallie e sull'atteggiamento che si dovrebbe mantenere ri- spetto a questa prospettiva delle fonti, cfr. Clavel – Lévêque 1977, pp. 203-208.

35 Str. 4, 1, 5, C 180: le colonie sono designate come «ἐπιτετίσματα» e pertanto connotate da funzioni militari. Sulla cronologia delle fondazioni massalite, ricavata dal dato archeologico, cfr. Bats 2009.

36 Nel I secolo a.C. la massima istituzione della colonia era rappresentata da un sinedrio di seicento membri di estrazione aristocratica che mantenevano la carica a vita, il cui esecutivo era a sua volta com- posto da quindici elementi la cui presidenza era affidata a tre esponenti alla volta: cfr. Str. 4, 1, 5, C 180 e Arist. Pol. 5, 1305b e 6, 1321a.

37 Momigliano 1975, p. 56: l'assenza di reperti riconducibili alla cultura di La Tène nel sito di Massalia (Lomas 2004, p. 495), specialmente a fronte della quantità di reperti greci rinvenuti in Gallia, parrebbe confermare il dato dell'univocità degli scambi e della chiusura della colonia a suggestioni esterne.

38 Liv. 37, 54, 21: cfr. anche Pomp. Mel. 2, 77. In un altro passo tuttavia (38, 17, 11) Livio mette in bocca a Gneo Manlio Vulzone un paragone tra i Galati d'Asia, presentati come più deboli, a causa della commistione coi Frigi, dei loro antenati di autentica stirpe celtica, e i Massaliti 'inquinati' dal contatto con i Galli: la contraddizione rispetto al passo precedente si deve al fatto che Vulzone intendeva motivare i legionari al confronto militare con i temuti Galati. Cfr. Lomas 2004, p. 482.

39 Sil. 15, 169-172.

presenza di un tentativo da parte di certa tradizione letteraria filo-romana di datare la pacificazione della Gallia meridionale ad un periodo successivo alla sopraffazione dei Salluvi da parte dei Romani e strettamente legato all'inserimento dell'Urbe nelle vicende provenzali.⁴⁰

Anche rispetto a questo tema Giustino offre dunque una versione complessivamente diversa da Strabone, giacché la vicenda dello scontro e poi della pace con Catumandus, che chiude la sequenza di tre episodi (pace, guerra, pacificazione) conforme allo stile dell'*Epitome*,⁴¹ risulta immediatamente anteriore al sacco di Roma.⁴² L'Epitomatore presenta su questo punto un quadro solo apparentemente analogo a quello straboniano, rilevando di fatto le stesse innovazioni tecnologiche e suggestioni culturali, ma attribuendone il merito ad un plurisecolare influsso greco; egli pone in sostanza la pace tra Greci e Galli, e dunque ragionevolmente l'inizio dell'ellenizzazione, in un tempo ben più remoto di quello indicato dal Geografo. Diversa è anche la connotazione dei barbari 'civilizzati': nel caso di Strabone si tratterebbe di un'aristocrazia gallo-romana che guarda a Massalia come ad un centro di formazione culturale paragonabile all'Atene frequentata dagli aspiranti retori dell'Urbe. Se di ellenizzazione si tratta, il fenomeno resta comunque collegato da Strabone agli effetti della politica estera romana.⁴³

È interessante rilevare come questa tendenza risulti compatibile, proprio nel passo di Strabone, con la centralità attribuita alle vicende degli Ioni e quindi con la cronologia bassa della fondazione di Massalia rilevabile dall'attenzione riservata al trasferimento del culto di Artemide Efesia a Roma.⁴⁴ Nel passo della *Geografia*, 'filo-ionismo' e 'filo-romanismo' sembrano andare di pari passo e si oppongono ad una tradizione filellenica con cronologia alta che attribuisce i meriti della mitigazione dei barbari ai Greci, non ai Romani. Lo stesso Livio, seppur allineato alla cronologia alta, menzionava i Salluvi e li contrapponeva ad altre popolazioni celtiche più aperte ai nuovi arrivati: egli accoglieva dunque la data più antica, ma radi-

40 Sul 'filo-romanismo' di Strabone, che spiega la lettura di una tradizione di impostazione filo-romana, cfr. Biraschi 2000, pp. 8-10.

41 Urso 2016, p. 179.

42 Iust. 43, 5, 1-10: gli eventi legati a Catumandus devono essere collocati nel VI secolo a.C. secondo Santi Amantini (2017, p. 1048 n. 48).

43 Lomas 2004, p. 481.

44 Domínguez 2012, pp. 68-69.

cava già nel tempo di Tarquinio Prisco il conflitto coi Salluvi e la legittimità dell'interventismo romano.

Come si è precedentemente accennato, è possibile individuare l'origine di questa contrapposizione proprio nelle dinamiche interne all'aristocrazia massaliota. Si è accennato infatti all'esistenza a Massalia ancora nel IV secolo a.C. di una stirpe, quella dei Protidae, originata dall'unione tra Greci e indigeni nel 600 a.C. Sulla scorta di questa evidenza, è stato ipotizzato che la cronologia bassa derivi da una tradizione diffusa dai *ghene* fuggiti da Focea nel 545 a.C., giunti nella colonia in un secondo tempo, in polemica con le famiglie massaliote già affermate:⁴⁵ è possibile che i nuovi aristocratici ioni promuovessero, oltre ad una versione propria dell'origine della colonia nella quale essi risultavano protagonisti della fondazione, anche una politica di comunicazione con il sostrato opposta a quella dei loro avversari, tra cui appunto i Protidae. Il contrasto tra le due cronologie arriva dunque a coincidere prima con l'agone tra coloni della prim'ora, vicini alle tribù indigene e promotori di una politica di integrazione, e coloni ioni di rinforzo in cerca di riscatto e affermazione, e in seguito con la corsa di Greci e Romani (vicini alla causa degli Ioni di seconda colonizzazione) nella rivendicazione degli influssi culturali esercitati sugli indigeni nella Narbonese.

La tradizione con cronologia bassa e interesse ionico è dunque, molto probabilmente, anche tradizione avversa all'integrazione con il sostrato. Tanto la narrazione del conflitto con i Liguri/Celti quanto le suggestioni culturali ioniche, care ai Romani per la presenza in città di culti, tradizioni e forse anche gruppi umani ad esse legati,⁴⁶ si configuravano per Strabone come il materiale più adatto a proporre una visione romanocentrica della pacificazione della Gallia meridionale e della progressiva integrazione dei Celti nel mondo massaliota a partire dal I secolo a.C. Non sembra casuale nemmeno il periodo più alto che si è indicato per la possibile diffusione della cronologia bassa, il IV secolo a.C., in cui nasce e si diffonde nel mondo greco-romano il sentimento anti-celtico innescato dalla calata del 390 a.C. varr.

In sintesi, il quadro suggerisce che fino al V secolo a.C. le tradizioni letterarie sulla fondazione di Massalia, confluite in particolare in Aristotele

45 Raviola 2000, p. 90; Domínguez 2012, p. 68.

46 Sulla possibilità che l'Aventino ospitasse una comunità focese, cfr. De Witt 1940, p. 607.

e Giustino, testimoniassero l'esistenza di rapporti costruttivi tra colonia e sostrato nella valle del Rodano sin dalla sua origine. In corrispondenza del IV secolo a.C., assieme all'invasione celtica dell'Italia, queste popolazioni sarebbero in seguito passate a rappresentare un mondo arretrato e violento, privo dei connotati di apertura individuabili nei miti di fondazione di Massalia: questa serie di eventi potrebbe aver dato voce a fazioni storicamente ostili all'elemento indigeno già presenti all'interno della colonia ma fino ad allora rimaste in disparte. Il coinvolgimento di Roma in questo sistema interculturale avrebbe determinato in seguito l'emersione di un immaginario anti-gallico, fortemente condiviso dagli Etruschi e rimasto popolare nei secoli successivi,⁴⁷ in qualche modo già presente nel dibattito interno alla colonia greca: sia nella diaspora ionica sia nelle relazioni coi Celti, Massalia risultava essere la vittima di atroci persecuzioni e scontri di civiltà destinati ad essere risolti soltanto «διὰ τὴν τῶν Ῥωμαίων ἐπικράτειαν» nella seconda metà del II secolo a.C.

Se siamo certi che le fonti romane o filo-romane postdatino il fenomeno di integrazione, ci aspettiamo di individuare indizi tangibili per un'osmosi culturale e politica anteriori al periodo indicato da Strabone: a questo proposito potrebbe risultare utile una panoramica su alcuni dati archeologici.

2.2. Ellenizzazione o romanizzazione: il problema dell'identità dei 'barbari'

In età imperiale, un autore come Plutarco non aveva dubbi circa l'*ethnos* degli indigeni della *chora* massaliota: Protis era «ὐπὸ Κελτῶν τῶν περὶ τὸν Ῥοδανὸν ἀγαπηθείς». ⁴⁸ L'identificazione delle popolazioni della Narbone del VII secolo a.C. con i Celti è tutt'altro che scontata, sia dal punto di vista delle fonti antiche sia rispetto agli studi sulla cultura materiale.

Il richiamo al quadro archeologico impone una riflessione su quella che potremmo legittimamente definire 'questione ligure': non è chiara, in sostanza, l'identità linguistica e culturale delle popolazioni indicate dalle fonti (quelle greche in particolare) come 'Liguri' (*Ligydes*), che talvolta la

47 In particolare nel mondo etrusco si registra l'adozione di canoni mutuati dall'arte attalide della metà del III secolo a.C. per la rappresentazione degli scontri coi Celti, in direzione dunque di una chiusura sempre più netta con queste popolazioni e di un inasprimento degli stereotipi culturali: cfr. Holliday 1994.

48 Plu. *Sol.* 2, 7: cfr. Manfredini – Piccirilli 1977, p. 121.

critica arriva a definire più semplicemente ‘indigeni’, in contrapposizione con la presenza greca, per non creare confusione.⁴⁹ Le difficoltà sono accentuate dalle due tendenze opposte del ‘panceltismo’ delle fonti antiche posteriori al IV secolo a.C.⁵⁰ (e di una parte della dottrina), e del ‘panligurismo’ di certe scuole moderne, fondato sulle fonti più remote, e basato su un atteggiamento di cautela rispetto all’etnografia antica sui Celti:⁵¹ a fronte, cioè, di un panorama etnografico antico particolarmente concentrato sull’elemento celtico, che dalle fonti risulta localizzato, a partire dal IV secolo a.C., un po’ in tutta Europa, gli studiosi hanno spesso preferito concentrarsi sulle culture preesistenti all’espansione della cultura celtica, ipotizzando, di contro, l’esistenza di un vasto mondo ligure ‘originario’ sommerso ed esteso dai Pirenei alla Liguria odierna.⁵²

Non sembra tuttavia priva di fondamento la polemica, sollevata da alcuni rispetto alle tendenze panliguriste, che individua negli etnonimi afferenti al mondo ligure i primi tentativi dei Greci di dare un nome ad una compagine etnica classificabile come ‘celtica’ in espansione forse già tra VI e V secolo a.C., nel periodo delle culture di Hallstatt e Golasecca, in

49 La definizione di ‘Liguri’ o ‘Celti’ risponde spesso di interpretazioni arbitrarie, variabili da un autore all’altro, in base alla sua personale visione dello scacchiere politico e culturale della Gallia Meridionale. Giustino, ad esempio, parla sistematicamente di Liguri nella prima fase della sua narrazione sulla fondazione, per poi introdurre i Galli in relazione alle fasi più avanzate della vicenda: cfr. rispettivamente Iust. 43, 3, 4 e 5, 1 e Iust. 43, 4, 1. I Salluvi ad esempio erano ritenuti Galli da Livio e Liguri da Plinio il Vecchio (Liv. *Per.* 60; Plin. 3, 5, 46). È diffusa l’ipotesi che talvolta la distinzione tra Liguri e Galli coprisse le differenze culturali tra Celti della costa e Celti dell’interno, pur trattandosi, almeno da una certa fase, sostanzialmente della stessa compagine etnica: cfr. Garcia 2010, p. 28. È lo stesso Strabone (4, 6, 3) a sollevare il problema, introducendo nel dibattito l’interrogativo dell’identità dei Celti (diversa da quella dei Galli), affermando che i Greci li chiamavano Liguri ma che si trattava di popolazioni indicate ai suoi tempi come Celto-Liguri. Rispetto alla definizione generica di ‘indigeni’, cfr. Chiocci 2010, p. 249 n.3. Più in generale per un punto sul problema dell’identità etnica, assolutamente centrale nello studio dei rapporti celto-greci, cfr. Müller 2014.

50 Cfr. Bouffier – Garcia 2012, p. 23. Secondo Braccesi (2003, p. 146), a partire dal IV secolo a.C. si osserverebbe nelle fonti (cfr. in particolare Eph. *FGrHist* 70 F 30 a.C.) una tendenza a rappresentare un’Europa in larga parte abitata dai Celti, al punto che «*dire Celti è... dire popoli d’Europa*».

51 Baldacci 1983, p. 148. Alcuni studiosi ritengono opportuno demolire l’impostazione ottocentesca, di stampo indubbiamente nazionalistico, che individuava nei Celti un’autocoscienza identitaria granitica, dagli orizzonti vastissimi (Bouffier – Garcia 2012, pp. 21-22); per questo una parte della dottrina mette in guardia dal rischio opposto di una negazione totale dell’esistenza di una sintesi tra lingua e cultura materiale complessivamente definibile ‘celtica’ in un tempo e uno spazio molto dilatati. Sulle definizioni di ‘celtomania’ e di ‘celtosetticismo’, e per una sintesi del dibattito, cfr. Sims-Williams 1998.

52 Per una trattazione esaustiva del problema, e in particolare contro l’immagine di una ‘celtizzazione’ del mondo ligure, cfr. Py 2003.

tutta la Gallia Narbonese fino all'odierno Piemonte;⁵³ queste espressioni sarebbero state in seguito soppiantate da termini come *Keltoi* e *Galatai* diffusi nel mondo greco a seguito dell'intromissione violenta di queste popolazioni nello scacchiere italico all'inizio del IV secolo a.C.⁵⁴

Al netto di queste premesse, vista la cauta possibilità di individuare nello scenario ligure alcuni spunti di paragone col mondo celtico, il contesto generale del VI secolo a.C., specialmente nella sua fase più inoltrata, offre il quadro di un'interazione dei Greci con popolazioni della Gallia meridionale sempre più soggette all'influenza della cultura di Hallstatt, che si presenta altamente ricettiva rispetto alla manifattura greca proveniente dalla foce del Rodano.

Sebbene dal punto di vista delle fonti letterarie l'appartenenza di queste culture al mondo celtico sia attestata solo a partire dal IV secolo a.C., la vicenda di Massalia potrebbe configurarsi in sostanza come un pezzo di storia di rapporti 'celto-greci' sin dall'epoca della sua fondazione:⁵⁵ al di là dell'esplicita menzione di nuclei tribali, come i Salluvi, quasi sicuramente identificabili come gallici, etnonimi e antroponimi come *Comanus*, *Catumandus* e *Segobrigi* risultano chiaramente depositari di aspetti linguistici di matrice celtica.⁵⁶ Si tratta di nomi che assegnano una connotazione gallica ad un elemento etnico che all'epoca della fondazione di Massalia sarebbe stato probabilmente classificato come ligure.⁵⁷

53 Baldacci 1983, p. 150; Pipino 1997 (in generale); Bouffier – Garcia 2012, p. 31; Bernard 2012, pp. 127-129. Una parte della critica solleva legittimi dubbi circa la classificazione della cultura di Hallstatt come celtica o 'proto-celtica': cfr. ad es. Koch 2013.

54 La più antica occorrenza diretta del termine *Keltoi* si trova in Hdt. II, 33 e IV, 49, su cui cfr. Dion 1968 e Fischer 1972; destano invece qualche perplessità, per via della natura frammentaria, le testimonianze di Ecateo, *FGrHist* 1 FF 54-56, su cui cfr. Collis 2003, p. 127. Sull'uso straboniano degli etnonimi celtici cfr. Garcia Quintela 2007, pp. 116-117. Per un quadro sulle fonti greche relative ai *Keltoi* cfr. Sims-Williams 2016.

55 Sul problema dell'esistenza di abitati indigeni nella futura *chora* massaliota prima della fondazione della colonia cfr. Bernard – Collin-Bouffier – Tréziny 2010, p. 134 e Bernard 2012, p. 126.

56 Momigliano 1975, p. 52. In particolare l'etnonimo dei Segobrigi risulta attestato solo da Giustino, come anche l'intera narrazione del tradimento di Comanus: cfr. Alonso Núñez 1994, p. 111, Lomas 2004, p. 479 e Urso 2016, p. 175. Particolarmente diffusa sembrerebbe la radice *brig-, su cui cfr. Fleuriot 1970, p. 667; la radice *seg- si riscontra anche nel toponimo di Segodunum, fondazione celtica meridionale di V secolo a.C., su cui cfr. Garcia 2010, p. 27 e Bouffier – Garcia 2012, p. 32.

57 Cfr. il già citato Timae. *FGrH* 566 F 71 = Ps. Seymn. 209-214.

2.3. Ellenizzazione o romanizzazione: la risposta dell'archeologia

La comunicazione interculturale tra colonia e sostrato prospettata da parte della tradizione, e in particolare da fonti legate alla cronologia alta, rappresenta una valida testimonianza di un rapporto fondato su una comunanza di intenti commerciali.⁵⁸ Massalia si poneva infatti in corrispondenza di uno dei crocevia più trafficati di tutto il Mediterraneo, forse già in precedenza occupato e sfruttato da Cartaginesi ed Etruschi, garantendo un collegamento non solo tra Occidente e Oriente, ma anche tra il Mare del Nord e il Tirreno.⁵⁹ Il dato archeologico consente di confermare il quadro emerso dall'analisi delle fonti letterarie e in particolare la cronologia delle trasformazioni culturali riportata da Giustino a dispetto di quella di Strabone, con forme di scambio già in stato avanzato nel VI secolo a.C.

Le versioni dell'*Epitome* e della *Geografia*, si è detto, divergono sui tempi del processo di 'debarbarizzazione' della Gallia. Come si è accennato, tra le innovazioni apportate dai Massaloti nella Narbonese, tali da dare l'impressione che fossero stati i Galli stessi a «*muoversi nel mondo greco e ad assumerne i connotati*», spicca, secondo Giustino, la capacità di «*tunc vitem putare, tunc olivam serere*» e di «*urbes moenibus cingere*», primo passo per la 'mitigazione della barbarie' locale.⁶⁰ L'Epitomatore colloca questa notizia nel contesto della sua narrazione sulle origini di Massalia, delineando così un fenomeno radicato nei primi secoli di vita della colonia: dalla menzione esplicita dei Galli, poco coerente col ricorso sistematico all'etnonimo dei Liguri nel resto della panoramica, si intuisce chiaramente l'inserimento di un'osservazione personale legata a fenomeni posteriori alla fondazione della città.⁶¹ Eppure, per certi aspetti, la parentesi dedicata allo stato più avanzato dei rapporti tra indigeni e coloni non sembra, a giu-

58 Il gesto rituale del conferimento di una coppa ad Euxenos da parte di Petta (Ath. 13, 576 = Arist. fr. 549 Rose) può essere inteso come un *aition* del commercio del vino tra la *chora* e il territorio degli indigeni: cfr. Bernard 2012, p. 126.

59 Cfr. Bats 1996, p. 578 e Kruta 1996, p. 585. I frammenti di etnografia celtica di Posidonio di Apamea (*FGrHist* 87) danno notizia della vasta diffusione di questa cultura lungo le varie diramazioni di una rete commerciale a base fluviale estesa tra Senna, Rodano e Danubio la cui principale destinazione mediterranea era costituita proprio da Massalia: per una panoramica su frammenti e fonti cfr. Ruggeri 2000, pp. 72-95. I beni provenienti dalla Britannia raggiungevano la foce del Rodano in circa trenta giorni (D.S. 5, 22, 4): su questo cfr. Lévêque 1992, pp. 384-385.

60 Iust. 43, 4, 1-2.

61 Urso 2016, p. 178.

dicare dal dato archeologico, del tutto avulsa dalle dinamiche di interazione più antiche.

Di particolare interesse per il caso specifico dei rapporti celto-greci è l'introduzione in Gallia della coltura della vite, presentata come un portato inequivocabilmente greco e risultata nel corso dei secoli in un aspetto per nulla secondario della vita economica e sociale della Narbonese: da un celebre frammento di Posidonio, conservato da Ateneo, risulta infatti che il vino rappresentava per l'aristocrazia celtica del II-I secolo a.C., usa a riti sociali di carattere simposiale, un fondamentale strumento di affermazione del proprio *status*.⁶²

Questo aspetto ha probabilmente radici molto remote legate ai primissimi rapporti degli indigeni con Massalia. L'introduzione della viticoltura è da inserire in un più vasto quadro di diffusione in Gallia meridionale, nella seconda metà del VI secolo a.C., di tecniche agricole sofisticate, come la pratica del maggese o l'uso dell'aratro a traino leggero, certamente riconducibili alla presenza greca e all'interfaccia mediterranea e confermate dal dato archeologico.⁶³ Ad una prima fase di sola importazione del vino, ben testimoniata dalla vastissima diffusione di vasellame e crateri greci per la miscita delle bevande nelle sepolture hallstattiane, sembrerebbe essere seguita ad un certo punto, forse in età ellenistica, l'importazione delle tecniche produttive dell'intera filiera.⁶⁴

La domanda di prodotti di questo genere sembrerebbe aver veicolato per lungo tempo il mercato locale. Proprio gli oggetti legati alla miscita del vino hanno lasciato la più vivida impronta dei contatti interculturali e commerciali avvenuti lungo il bacino idrico del Rodano: si tratta di importazioni di VI e poi di V secolo, quando il vasellame raggiunge l'Europa centrale e il corso del Danubio.⁶⁵ Non sono sempre chiare le origini dei prodotti importati: lo stesso cratere di Vix, rinvenuto nel corredo funerario del sepolcro hallstattiano di una principessa celtica, di gran lunga il più

62 *FGrHist* 87 FF 15 e 18 = Ath. 4, 151e-152f: τὸ δὲ πινόμενόν ἐστι παρὰ μὲν τοῖς πλουτοῦσιν οἶνος ἐξ Ἰταλίας καὶ τῆς Μασσαλιητῶν χώρας παρακοιμίζομενος, ἄκρατος δ' οὗτος· ἐνίοτε δὲ ὀλίγον ὕδωρ παραμίγνυται. Cfr. Martin 2011, pp. 73-118.

63 Amouretti 1992; Bats 1996, p. 583; Garcia 2010, pp. 21-25.

64 La stessa regione di Massalia non sembra aver dato luogo ad una vasta produzione viticola prima del IV/III secolo a.C., quando si registra l'espansione, anche *manu militari*, della *chora*: cfr. Bernard – Colin-Bouffier – Tréziny 2010, p. 138.

65 Graham 1982, p. 140.

massiccio reperto greco mai trovato in Gallia, ha provenienza incerta.⁶⁶ Se non è sicuro, è quantomeno molto probabile che la maggior parte di questi pezzi sia giunta alle corti principesche del tardo-Hallstatt o della prima età di La Tène con la mediazione di Massalia, lungo il corso del Rodano, già a partire dalla metà del VI secolo a.C.⁶⁷

Queste due notizie (le importazioni di VI secolo e i simposi di II a.C.), distanti tra loro alcuni secoli e separate, per quanto concerne il panorama culturale europeo, dallo spartiacque del passaggio dalla fase di Hallstatt a quella di La Tène, potrebbero non essere tra loro estranee. Secondo alcuni studiosi addirittura la crescente domanda e diffusione di bevande alcoliche e dei relativi prodotti, già presenti nei grandi simposi aristocratici della fase di Hallstatt come *status symbol*, avrebbe dato il suo contributo alla crisi delle aristocrazie galliche e all'accelerazione della tensione sociale posta alla base della disgregazione delle strutture palaziali hallstattiane: il fenomeno, in qualche modo rilevato anche da Trogo/Giustino nella figura di Catumandus e testimoniato dallo svuotamento e dalla distruzione di alcuni *oppida* tra V e IV secolo a.C.,⁶⁸ non sembra estraneo al sopravvento della cultura di La Tène, che si afferma, non a caso, poco prima delle note turbolenze migratorie.⁶⁹ Pompeo Trogo, della cui opera Giustino produsse l'epitome, rilevava dunque correttamente l'importanza di Massalia nelle innovazioni agricole e urbanistiche delle culture epicoriche: l'assenza di riferimenti cronologici espliciti non impone di associare tali innovazioni agli effetti dell'*epikrateia* romana e lascia aperta l'ipotesi di una propulsione culturale assai anteriore.

66 Cfr. Kruta 1996, p. 585. Il cratere di Vix potrebbe provenire da una bottega di Paestum individuata come origine di altri prodotti rinvenuti in residenze principesche hallstattiane coeve: cfr. Rouillard 2001, p. 527.

67 Molte coppe nei siti funerari di V e IV secolo a.C. sono di origine attica (Bats 2012, p. 18). I siti di Lyon-Vaise e Bourges, e in particolare gli strati di V secolo, sono ricchi di possibili ceramiche massaliote con decorazioni di tipo attico: cfr. Bats 1996, p. 580 e Bats – Treziny 1999, p. 406. Il materiale portato alla luce a Chatillon Sur Glane è invece quasi sicuramente massaliota: cfr. Ramseyer 1982, p. 96 e Kruta 1996, p. 585.

68 Isoardi 2012, pp. 52-53; Bernard 2012, p. 132.

69 Il ruolo dei Greci nelle trasformazioni interne alle aristocrazie hallstattiane tra VI e V secolo a.C., specialmente rispetto al tema della circolazione di prodotti da banchetto provenienti dai traffici mediterranei, è al centro del dibattito: urge infatti una revisione dell'immaginario greco tradizionale sul mondo celtico, improntato sullo stato di alterità e barbarie, e il collocamento di queste culture nel ruolo che spetta loro nel 'sistema-mondo' economico e culturale del Mediterraneo antico. Su questo quadro cfr. in generale Brun 1992 e Rouillard 2001, pp. 527-528. A proposito delle trasformazioni culturali indotte dal commercio massaliota, cfr. Brun 1992, p. 392, Lévêque 1992, pp. 387-388, Garcia 2010, p. 22 e Bouffier – Garcia 2012, p. 22.

A proposito degli *oppida* indigeni, l'archeologia documenta la moltiplicazione di aree urbane a economia agricola e commerciale a planimetria regolare, talvolta fortificate, lungo la valle del Rodano soprattutto a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C., quando cioè Massalia risulta già in pieno controllo dell'intera rotta commerciale: il ruolo della colonia greca nell'attrazione di popolazioni locali lungo il fiume risulta, all'unanimità della critica, difficilmente contestabile.⁷⁰ Più complesso da dimostrare è il rapporto tra grecità e fortificazione in altre aree interessate dalla presenza della cultura di Hallstatt, sebbene tale legame sia stato talvolta individuato.⁷¹ Si assiste in sostanza, in risposta alla penetrazione dei prodotti massalioti verso l'interno, ad una moltiplicazione significativa, lungo il corso del Rodano, di abitati indigeni talvolta anche ben difesi, a scopo puramente commerciale, da cui la notizia di Giustino relativa al processo di *moenibus cingere* risulta rafforzata.⁷²

Le influenze massaliote sembrano aver toccato aspetti della cultura locale (ligure, celtica) non necessariamente legati alla dimensione economica. La notizia straboniana della diffusione, se non della lingua, almeno dell'alfabeto greco in Gallia è confermata non solo da Cesare, ma anche da un vasto repertorio di epigrafi con termini di origine celtica e caratteri ellenici rinvenute nella valle del Rodano:⁷³ se ne evince l'uso diffuso dell'alfabeto greco per esprimere le lingue locali, al più tardi, tra III e II secolo a.C. (quando, cioè, la *chora* massaliota propriamente detta si estende fino e oltre alla foce del Rodano⁷⁴), dunque con circa un secolo di anticipo rispetto alla cronologia della campagna di Sestio, specialmente nelle aree caratte-

70 Cfr. Chiocci 2010, p. 252 e Isoardi 2012, pp. 51-52; sulla presenza di 'ville' agricole celtiche in 'età esiodea' lungo la valle del Rodano cfr. Brun 1992, p. 393 e Alonso Núñez 1994, p. 112.

71 Si consideri ad esempio il caso della fortezza di Heuneburg sul Danubio (VI secolo a.C.): cfr. Momigliano 1975, p. 54 e Bernard 2012, pp. 127-128.

72 Si è arrivati in passato a ipotizzare che Massalia possa aver esportato in un certo senso un vero e proprio modello istituzionale, individuabile nel senato di seicento membri della tribù dei Nervi che presenterebbe un legame, a dire il vero difficilmente dimostrabile, con il Consiglio aristocratico foceo: cfr. Caes. *BG*, 2, 28 e Momigliano 1975, p. 55. Si rileva tuttavia in queste strutture l'assenza di aree destinate alle istituzioni pubbliche, con una sorprendente continuità plurisecolare rispetto alla tendenza celtica, osservata anche da Cesare, allo svolgimento delle assemblee in aree boschive, su cui cfr. Caes. *BG*, 7, 1, 4 e Chiocci 2010, p. 253.

73 Il fenomeno non sembra estraneo alla diffusione della pratica di «τὰ συμβόλαια ἑλληνιστὶ γράφειν», cioè di redigere contratti in greco, presso le popolazioni locali, attestato in Str. 4, 1, 5; cfr. anche Caes. *BG*, 1, 29 e 6, 14. La raccolta di riferimento per le iscrizioni è quella di Lejeune (1985, pp. 18-125).

74 Bats – Treziny 1999, pp. 406-407.

rizzate da traffici commerciali interculturali particolarmente intensi come la regione dell'odierna Arles.⁷⁵ Allo stesso periodo sembra riconducibile la diffusione di monete che imitano le emissioni massaliote nel territorio degli Insubri:⁷⁶ il dato è significativo, in quanto testimonia il sopravvento del modello della colonia sulle emissioni celtiche precedenti, che dalla metà del IV secolo a.C. circolano in tutta l'Europa centrale con forme basate sul modello macedone.⁷⁷

Si segnala infine, tra le più interessanti suggestioni culturali greche interne al mondo celtico, e ragionevolmente imputabili all'influsso massaliota, l'affermazione di tecniche artistiche altrimenti estranee alle culture indigene più antiche: in particolare, il ritrovamento di statue antropomorfe o teomorfe in pietra, raffiguranti guerrieri a riposo con più volti, forse originariamente raffigurati con in mano, secondo una documentata usanza celtica, la testa di un nemico, lasciano pensare ad un progressivo abbandono delle tradizionali riserve dei Celti, anch'esse testimoniate, rispetto a certe forme di statuaria.⁷⁸

3. Mercenari e ausiliari: una possibile prospettiva polemologica

Il IV secolo a.C. è dunque caratterizzato da una concomitanza di eventi che spiegano compiutamente la rottura delle comunicazioni avviate nel VI: concorrono alla definizione di questo quadro le trasformazioni interne al mondo gallico e l'inizio dei fenomeni migratori, il sacco di Roma, la notizia trogiana del conflitto con Catumandus, l'espansione coloniale massaliota in funzione del contrasto all'espansione dei barbari, uno sfondo archeologico dissonante rispetto alle fasi precedenti. Questo periodo coincide con l'epoca precedentemente indicata per la possibile diffusione della

75 Lambert 1992, p. 294; Rouillard 2001, p. 530.

76 Si veda per degli esempi Allen 1990, pp. 28-29 e 50-51: cfr. su questo anche Momigliano 1975, p. 53.

77 Per una panoramica sulla circolazione di monete greche in Gallia, con particolare riguardo per le emissioni massaliote, cfr. Furtwaengler 1978.

78 Si consideri ad esempio i ritrovamenti di Glanum e di Roquepertouse (Momigliano 1975, p. 55; Bats 1996, p. 583; Bats 2012, p. 13, anche in merito alla cronologia), provenienti da un'area dove la statuaria attesta la pratica dell'ostentazione delle teste (Rouillard 2001, p. 534): su questa notizia cfr. in particolare *FGrHist* 87 F 274 = Str. 4, 4, 5. Per un esempio dello scetticismo dei Celti verso la statuaria cfr. D.S. 22, 9, 4.

cronologia ribassista e del sentimento filo-romano posto alla base della narrazione straboniana.

L'archeologia sembra indicare nel III secolo a.C. significativi accenni di ripresa di un processo di integrazione, di cui manca il supporto della documentazione letteraria che vede in Strabone (in ragione soprattutto della perdita della produzione posidoniana) la più documentata fonte per l'età ellenistica, il quale tuttavia parrebbe negare l'esistenza di una simbiosi interculturale prima della dominazione romana.

Le obiezioni al quadro della *Geografia* possono essere individuate in una possibile ricostruzione delle istituzioni militari massaliote. Tra i molti spunti di riflessione sulle forme di interazione tra Massalia e il sostrato gallico è stata dedicata poca attenzione, complice senz'altro l'esiguità delle fonti, all'aspetto certamente non secondario delle forme di cooperazione militare, che pur sono attestate e anzi superano, almeno quantitativamente, il dato delle fonti letterarie relativo agli episodi di scontro: l'area in questione rappresenta legittimamente un terreno d'indagine prioritario sul problema del mercenariato o più in generale della cooperazione militare gallo-greca, che a partire dal III secolo a.C., con precedenti decisamente significativi nel IV, costituisce un fenomeno diffusissimo.⁷⁹

Parte delle fonti offre un chiaro quadro di integrazione dei Celti nel tessuto amministrativo massaliota anche rispetto al contesto specifico della collaborazione militare. Sul I secolo a.C., tale impressione è data da Cesare in un passo del *De bello civili* da cui risulta che i Massalioti «*Albicos, barbaros homines, qui in eorum fide antiquitus erant montesque supra Massiliam incolebant, ad se vocaverant*»:⁸⁰ per questo tipo di compartecipazione militare è stata proposta, direi opportunamente, la definizione di 'truppe ausiliarie'.⁸¹

La notizia dell'integrazione di ausiliari indigeni nell'esercito massaliota in età cesariana risulta del tutto compatibile con la narrazione straboniana di una definitiva mitigazione dei Galli a seguito della sconfitta dei Salluvi: ma se, come si è inteso dimostrare, questa comunicazione culturale risulta

79 Per una panoramica dettagliata su questo fenomeno, con particolare riguardo per l'età ellenistica, cfr. Baray 2017.

80 Caes. *BC* 1, 34, 4.

81 Cfr. Momigliano 1975, p. 55. Particolarmente rilevante in questo contesto è la menzione della *deditio/receptio in fidem*, che sembrerebbe scongiurare l'ipotesi del mercenariato: cfr. Walbank 1957, pp. 79-81.

già fortemente incedente nei due secoli precedenti, ci aspetteremmo di individuare forme simili di cooperazione militare anche per III e II secolo a.C.

Giustino, che rappresenta di fatto il nostro testimone più perspicuo per i fatti precedenti il II secolo, non scende nel dettaglio degli episodi militari, né accenna, tra le forme della comunicazione interculturale, ad alcun caso di mercenariato o di collaborazione bellica. La più antica attestazione di cooperazione militare gallo-massaliota risalirebbe a Polibio,⁸² secondo il quale Massalia nel 218 a.C., durante l'attraversamento del Rodano da parte di Annibale, era in grado di fornire a Roma «καθηγεμόνας ἄμα καὶ συναγωνιστὰς Κελτούς, οἱ παρὰ τοῖς Μασσαλιώταις ἐτύγχανον μισθοφοροῦντες», Celti retribuiti con funzioni di guida e supporto a fianco di un'unità romana di ricognizione di circa trecento uomini a cavallo; l'episodio, con una piccola ma significativa differenza cui accenneremo a breve, è noto anche da Livio.⁸³ Il passo potrebbe essere interpretato come una testimonianza della diffusione della pratica del mercenariato celtico, caratteristico del III secolo a.C. in tutto il mondo ellenistico, anche nell'area di Massalia.⁸⁴

Non è dato sapere il numero di uomini forniti dalla colonia greca né le loro specifiche prerogative, che appaiono più logistiche che altro:⁸⁵ l'unico elemento che rimandi in qualche modo alla sfera militare è il verbo *misthophoreo*, che in questo caso accompagna il verbo *tynchano* in forma di participio predicativo. Non si tratta, come è evidente, del più antico episodio noto di compartecipazione bellica celto-greca attestata per il Mediterraneo occidentale:⁸⁶ tuttavia esiste la possibilità che il caso in questione presupponga una consolidata esperienza di mercenariato la cui durata, data la cronologia dei rapporti celtico-massalioti, potrebbe estendersi sull'ordine di secoli.

Si rende necessario a questo punto fare qualche breve considerazione sul concetto di 'mercenario', termine oggi spesso utilizzato, anche in relazione al mondo antico, per indicare, in opposizione alla coscrizione di leva, qualsiasi forma di servizio militare retribuito e specializzato. Questa tendenza genera spesso equivoci significativi, specialmente in relazione al diffuso

82 Plb. 3, 41, 8-9.

83 Liv. 21, 26.

84 Momigliano 1975, p. 55.

85 Ne dà in parte notizia Livio in 21, 29, 1-5.

86 Si distingue l'invio di mercenari di origine celtica e iberica da parte di Dionisio I nel 369/368 a.C. nel Peloponneso, a sostegno di Sparta contro i Tebani (X. *HG.* 7, 1, 20-31 e D.S. 15, 70).

caso del mercenariato celtico, che a ben guardare, soprattutto per il II secolo a.C., risulta ben più circoscritto di quello che si ritiene, a fronte invece di una sempre più evidente integrazione degli eredi dei migranti celtici di prima generazione nel tessuto sociale e nelle truppe regolari dei regni ellenistici.

La pratica del mercenariato si presenta come un vero e proprio contratto di lavoro in cui figurano come contraenti un soldato o una banda armata ed una autorità costituita o un privato. Essi pongono solo ed esclusivamente la componente economica a garanzia della fedeltà reciproca, escludendo alcuna forma di coinvolgimento etico o emotivo e soprassedendo alle condizioni dei rapporti correnti tra la comunità committente e quella di provenienza del professionista.⁸⁷ Caratteristica primaria del mercenario è dunque la sua estraneità civica rispetto all'autorità a cui presta servizio.

Nel mondo greco, la definizione di *misthophoroi*, e con sé in generale il campo semantico del *misthos* (la paga), sostituisce definitivamente quella arcaica e classica di *epikouroi*, legata ad una visione eroica, aristocratica ed 'avventurosa' dell'esperienza del mercenariato,⁸⁸ solo a partire dal IV secolo a.C., in corrispondenza di un diffuso e caratteristico fenomeno di professionalizzazione e mercificazione che interessa, nello stesso periodo, anche altre istituzioni:⁸⁹ è in questo periodo che si delinea il profilo del mercenario come professionista fruitore di paga. La definizione di 'mercenari', in assenza dell'esplicita menzione di *misthophoroi*, non sembra dunque applicabile automaticamente ad un contesto in cui il contratto di cooperazione militare sia stipulato tra due interlocutori uniti da un comune interesse politico.⁹⁰

Come si è accennato, nel passo polibiano citato solo il verbo *misthophoreo*, letteralmente *ricevere una paga*, attestato in relazione a varie forme di servizio pubblico,⁹¹ può rimandare in qualche modo alla prati-

87 Cfr. Parke 1933, p. 1, Bettalli 1995, p. 23 e Trundle 2004, pp. 21-22. Per una definizione diversa, meno incentrata sul problema dell'identità civica, cfr. Griffith 1935, pp. 1-5. La definizione di 'mercenario' dovrebbe essere esclusa per la categoria dei cittadini in armi a tempo pieno (tendenzialmente indicati come *stratiotai*, su cui cfr. Trundle 2004, pp. 21-24), ampiamente diffusi nell'antichità; essa presuppone la sua decadenza nel momento in cui il professionista si reinserisca (pur mantenendo prerogative militari) nella sua comunità d'origine, si dedichi in autonomia a pirateria e brigantaggio o si sedentarizzi presso la comunità committente a conclusione del periodo di servizio.

88 Cfr. Bettalli 1995, p. 26 e Landucci Gattinoni 2001, pp. 66-69; nel dettaglio sul problema, cfr. Lavelle 1989; cfr. anche Parke 1933, pp. 12-13.

89 Pritchett 1974, pp. 59-62; Trundle 2004, pp. 10 e 21; Hansen 2003, pp. 392-396. A proposito di mercificazione, si veda la definizione di "mercato dei soldati di ventura" in Landucci Gattinoni 2001, p. 80.

90 Griffith 1935, p. 264.

91 Cfr. su tutti Arist. *Pol.* 6, 1317b, «(δημοτικὸν) τὸ μισθοφορεῖν πάντας», con richiamo al servizio

ca del mercenariato: tuttavia, curiosamente, non si presenta nella versione sostantivale di *misthophoroi*, che invece parrebbe attenersi esclusivamente alla sfera militare.⁹² L'utilizzo dell'imperfetto *etynchanon* nella costruzione con il participio predicativo sembrerebbe indicare che gli esploratori Celti non erano stati reclutati sul momento in funzione delle operazioni contro Annibale, ma erano già a disposizione dei Massalioti. Se da una parte non è da escludersi che questa espressione rimandi ad una pratica affermata di reclutamento di mercenari, dall'altra è possibile che l'uso di un verbo generico (*recepire una paga*) e la presenza stabile di truppe epicorie a disposizione della colonia greca rimandino ad una forma di servizio militare di diversa natura.

I molti ostacoli posti ad Annibale dalle tribù celtiche incontrate tra i Pirenei e le Alpi portano a pensare che il supporto offerto sotto compenso ai Massalioti e ai Romani fosse tutt'altro che professionale o privo di interessi politici, come ci si aspetterebbe dalla pratica mercenaria.⁹³ Analogamente, *misthophorountes*, ma non *misthophoroi*, erano probabilmente anche i Celti del regolo Magilo giunti al cospetto di Annibale per offrirsi di «καθηγήσονται διὰ τόπων τοιούτων δι' ὧν οὐδενὸς ἐπιδεόμενοι τῶν ἀναγκαίων συντόμως ἅμα καὶ μετ' ἀσφαλείας ποιήσονται τὴν εἰς Ἰταλίαν πορείαν», ovvero svolgere, in un territorio impervio densamente popolato da tribù ostili, funzioni analoghe a quelle degli uomini forniti ai Romani dai Massalioti (*kathegheomai*):⁹⁴ non si tratta, evidentemente, di una banda mercenaria, ma di una comunità in cerca di un'intesa politica e ragionevolmente anche di un ritorno economico.

Si rivela dirimente il fatto che proprio di *auxiliares*, e non di *mercennarii*, parli Livio nella descrizione dello stesso episodio in relazione ai

pubblico in generale.

92 Espressioni dello stesso ambito semantico (*misthos*) sono attestate in relazione a qualunque forma di servizio pubblico e richiedono di essere contestualizzate per essere ricondotte al mestiere del mercenario. Polibio utilizza l'espressione «*to misthou strateuein*» in relazione ai Gesati in 2, 22, 1, il cui vincolo di mercenariato è confermato da Orosio (4, 13, 5: «*nomen non gentis sed mercennariorum Gallorum*»), ed in 3, 109, 6 a proposito dei mercenari cartaginesi che «*servono altri*» anziché la propria patria; un uso analogo della stessa espressione ricorre in X. *Cyr.* 3, 2, 7 a proposito dei mercenari caldei. Un uso improprio della radice *misth-* per definire rapporti clientelari o di amicizia è riscontrabile in Hdt. I, 61, 4: cfr. Lavelle 1986. Sull'uso del termine *misthophora* in relazione alla paga giornaliera degli opliti cittadini ateniesi in età periclea cfr. *Schol. Demosth.* 167 Diltz.

93 Plb. 3, 42-44.

94 Plb. 3, 44, 5-7; episodi analoghi sono riportati in 3, 50, 6 e 3, 52, 7.

Galli mandati dai Massaloti a sostegno del corpo di ricognizione romano durante l'attraversamento annibalico del Rodano.⁹⁵ lo stesso Giustino afferma che i Massaloti in più circostanze onorarono il *foedus* con Roma inviando *auxilia*, riferendosi forse al medesimo episodio.⁹⁶ Nella definizione di questo tipo di rapporto gioca un ruolo essenziale, a mio avviso, il quadro dei rapporti celtico-massaloti: dato che alla vigilia del II secolo a.C. colonia e sostrato si avviavano verso una sempre più salda forma di simbiosi culturale e già da tempo dividevano le medesime sfere d'interesse, è possibile che la forma di prestazione offerta dai Celti ai Massaloti risultasse, agli osservatori romani, analoga a quella dei *socii* piuttosto che a quella dei *mercennarii*.⁹⁷ Se il lessico polibiano non offre adeguato supporto all'ipotesi del mercenariato, l'intero contesto sembra escludere i presupposti dell'affermazione di un mercato della prestazione militare: in un clima di integrazione dalle radici plurisecolari, ben testimoniato da fenomeni di simbiosi culturale che coinvolgono l'economia, la cultura, l'arte e l'orizzonte politico, non sembra possibile scorgere lo scenario di affermazione della pratica del mercenariato, che è invece caratteristica di contesti di attrito o incertezza politica, alterità culturale e instabilità sociale come la migrazione di massa.⁹⁸

Alle testimonianze di questo episodio fa eco infine la notizia liviana della presenza di «*hospites... principes Gallorum*» in Massalia nei giorni della marcia di Asdrubale verso l'Italia in soccorso ad Annibale (208 a.C.):⁹⁹ siamo ben lontani, evidentemente, dallo scenario di una prestazione militare offerta sotto compenso da un gruppo di professionisti apolidi. Il dato archeologico, ancora una volta, parrebbe rafforzare questo quadro: secondo parte della critica certe dinamiche di spopolamento della regione di Massalia nel III secolo a.C., con l'abbandono non violento di alcuni insediamenti e l'espansione di altri, sarebbero da porre in correlazione con l'affermazione di un rapporto di *xenia* e *philia* tra colonia e indigeni.¹⁰⁰

95 Liv. 21, 26, 5.

96 Si tratta tuttavia, in questo caso, di *auxilia* dei Romani che potrebbero essere pur sempre mercenari in servizio presso i *socii*, in questo caso i Massaloti: cfr. Iust. 43, 5, 3.

97 «*Galic allies*» secondo De Witt (1940, p. 613).

98 Tagliamonte 1994, pp. 55-66; Bettalli 1995, pp. 23-29.

99 Liv. 27, 36, 3

100 Per questa ipotesi cfr. Bats 2012, pp. 9-10; più in generale sul fenomeno archeologico cfr. Bernard – Collin-Bouffier – Tréziny 2010, p. 140.

Sembra ragionevole ipotizzare che i Celti impiegati dai Massaloti al fianco dei Romani nel 218 a.C. e nel 208 a.C. fossero immigrati gallici forse di alto rango, installati nella *chora* e nel tessuto amministrativo di Massalia secondo accordi di amicizia, chiamati alle armi sotto compenso come truppe regolari (in perfetta conformità al significato originario del verbo *misthophoreo*) a fronte dell'avvicinamento di un nemico comune.¹⁰¹ Il caso riportato da Polibio sarebbe dunque da collocare nel contesto di integrazione rilevato da Livio e Giustino.

Non si dovrebbe escludere comunque l'ipotesi di atteggiamenti diversi, da parte dei Greci, nei confronti dell'una o dell'altra aggregazione tribale,¹⁰² da cui scaturirebbe la documentazione coeva di casi di abbandono spontaneo degli abitati indigeni (in direzione della *chora* massaliota o di altri *oppida*) e autentici scenari di attività poliorcetica, anch'essi individuati:¹⁰³ è pur sempre possibile in sostanza che anche nei momenti di più rosea convivenza con i Galli, alcune tribù mantenessero un netto distacco o anche un atteggiamento di ostilità verso i Greci.

4. Conclusioni

I Galli descritti da Polibio non risultano dunque identificabili come mercenari: la loro condizione di soldati ben inseriti nel tessuto amministrativo e territoriale di Massalia li accosta piuttosto alla condizione dei *katoikoi/klerouchoi* ellenistici, immigrati beneficiari di un terreno e mobilitabili sotto compenso in qualità di truppe regolari:¹⁰⁴ a ben vedere, un fenomeno simile risulta osservabile in contesti orientali in cui l'impeto migratorio gallico verso l'Asia Minore (III secolo a.C.) si attenuò e si tradusse, nel corso dei

101 Il termine *symmachoi*, utilizzato dallo storico acheo in relazione alle truppe ausiliarie romane (Plb. 6, 26) e carico di significato politico molto più del latino *auxiliares*, non appariva forse adatto a definire un contesto privo di quella complessità giuridica che caratterizzava invece il rapporto tra legionari e *socii* nell'esercito romano. Senofonte (*An.* 1, 4, 10-11) lo utilizza in luogo del più corretto *misthophoroi* proprio per evitare di rimarcare la venalità della spedizione dei Diecimila: cfr. Landucci Gattinoni 2001, p. 79.

102 Questo scenario è confermato dalle differenze di atteggiamento, rilevate in precedenza, delle tribù celtiche del Rodano nei confronti di Annibale: cfr. Plb. 3, 42 sgg.

103 Bernard 2012, pp. 134-137.

104 Si richiama in questo contesto l'accezione che tali termini assumono in età ellenistica e in particolare in ambito tolemaico, su cui cfr. Vanderpe 2014, p. 116; sui concetti di colono, cleruco e cleruchia in ambito classico cfr. invece Salomon 1997, pp. 23-27.

decenni, in regolari forme di integrazione e irreggimentazione nei quadri istituzionali locali dei regni ellenistici.¹⁰⁵ La questione del mercenariato celtico a Massalia può dunque costituire un elemento utile a definire e ridefinire il fenomeno più vasto del servizio mercenario di individui e comunità indicati come ‘Galli’ nel mondo ellenistico.

Abbiamo in sostanza un dato aggiuntivo per uno spaccato sui rapporti celtico-massaloti nel III secolo a.C.: si conferma l’ipotesi che i fenomeni culturali che Strabone attribuisce all’*epikrateia* romana fossero già in corso un secolo prima della guerra tra Roma e i Salluvi. Sebbene non si possa escludere uno stato di conflitto prolungato nei secoli con alcune compagini tribali, l’unica fase di rottura critica nei rapporti tra Massalia e il mondo celtico in sei secoli sembra coincidere con il IV secolo a.C.

Per concludere, il dato archeologico promuove l’immagine di una colonia impegnata continuativamente in una comunicazione costruttiva con l’elemento indigeno, o quantomeno con parte di esso. Dopo una prima fase di scambi intensi (VI-V secolo a.C.), i grandi mutamenti interni al mondo indigeno, in parte accelerati dalla presenza greca, avrebbero determinato una temporanea rottura delle comunicazioni e un inasprimento dell’atteggiamento dei Massaloti (IV secolo a.C.); in seguito (III secolo a.C.), i rapporti si sarebbero di nuovo stabilizzati, traducendosi in un’intensificazione dello scambio culturale che non sembra inappropriato, almeno convenzionalmente, definire ‘ellenizzazione’; parallelamente a questo fenomeno si sarebbe affermata la potenza disgregatrice dei Salluvi, che avrebbe poi causato l’intervento romano (II secolo a.C.) e la diffusione della visione di una Gallia romanizzata o ellenizzata con il patrocinio di Roma. Centrale, nella delineazione di questi rapporti nelle fonti, si rivela essere il posizionamento delle forze politiche gentilizie della colonia, depositarie di memorie storiche e identitarie diversificate.

105 Polibio (5, 65, 10) distingue, tra i Celti schierati da Tolemeo IV a Raphia (217 a.C.), gruppi di mercenari veri e propri (*episynachthentes*) e coloni militari (*katoikoi*, *epigonoi*): per una panoramica sul problema cfr. Griffith 1935, p. 78 e Fischer-Bovet 2012.

BIBLIOGRAFIA

- Allen 1990 = Derek Allen, *Catalogue of the Celtic Coins in the British Museum*, 3 voll., London, 1990.
- Alonso Núñez 1994 = José Miguel Alonso Núñez, *Troque-Pompée et Massilia (Justin, Epitoma XLIII, 3, 4-XLIII, 5, 10)*, «Latomus» 53 (1994), pp. 110-117.
- Amouretti 1992 = Marie-Claire Amouretti, *Des apports grecs dans les techniques agraires gauloises?*, «Etudes Massaliètes» 3 (1992), pp. 295-303.
- Baldacci 1983 = Paolo Baldacci, *La celtizzazione dell'Italia settentrionale nel quadro della politica mediterranea*, in R. La Guardia (ed.), *Popoli e Facies Culturali Celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C. Atti del colloquio internazionale (Milano 14-16 novembre 1980)*, Milano, 1983, pp. 147-155.
- Baray 2017 = Luc Baray, *Celtes, Galates et Gaulois. Mercenaires de l'Antiquité*, Paris, 2017.
- Bats – Tréziny 1999 = Michel Bats – Henri Tréziny, *Le città focee*, in E. Greco (ed.), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma, 1999, pp. 395-412.
- Bats 1996 = Michel Bats, *I Greci in Gallia e in Corsica*, in G. P. Carratelli (ed.), *I Greci in Occidente*, Venezia, 1996, pp. 577-584.
- Bats 1996 = Michel Bats, *Le colonie di Massalia*, in M. Lombardo – F. Frisone (edd.), *Colonie di colonie. Le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo. Atti del Convegno Internazionale (Lecce, 22-24 giugno 2006)*, Galatina, 2009, pp. 203-208.
- Bats 2012 = Michel Bats, *Greeks and natives in South Gaul: relationship, acculturation and identity*, in A. Hermary – G.R. Tsetschladze (edd.), *From the Pillars of Hercules to the Footsteps of the Argonauts*, Leuven – Paris – Walpole (MA), 2012, pp. 3-20.
- Bernard – Collin-Bouffier – Tréziny 2012 = Loup Bernard – Sophie Collin-Bouffier – Henri Tréziny, *Greco et indigènes dans le territoire de Marseille*, in H. Tréziny (ed.), *Greco et indigènes de la Catalogne à la Mer Noire. Actes des rencontres du programme européen Ramses (2006-2008)*, Aix-en-Provence – Paris, 2010, pp. 131-145.
- Bernard 2012 = Loup Bernard, *Celts and Greeks: the fight for Massalia in the last three centuries of her independence. New thoughts about the chora*, in

- A. Hermary – G.R. Tsetschladze (edd.), *From the Pillars of Hercules to the Footsteps of the Argonauts*, Leuven – Paris – Walpole (MA), 2012, pp. 125-140.
- Bettalli 1995 = Marco Bettalli, *I mercenari nel mondo greco. Dalle origini alla fine del V sec. a.C.*, Pisa, 1995.
- Biraschi 2000 = Anna Maria Biraschi (ed.), *Strabone, Geografia. L'Italia (libri V-VI)*, Milano, 2000.
- Braccesi 2003 = Lorenzo Braccesi, *I Greci delle periferie*, Roma – Bari, 2003.
- Brun 1992 = Patrice Brun, *L'influence grecque sur la société celtique non méditerranéenne*, «Etudes Massaliètes» 3 (1992), pp. 389-399.
- Chiocci 2010 = Francesca Chiocci, *Territorio e identità etnica da Marsiglia al Rodano: prospettive metodologiche*, in M. G. Angeli Bertinelli – A. Donati (edd.), *Città e territorio. La Liguria e il mondo antico. Atti del IV Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova, 12-20 Febbraio 2009) (Serta Antiqua et Mediaevalia 12)*, Roma, 2010, pp. 249-255.
- Clavel-Lévêque 1977 = Monique Clavel-Lévêque, *Marseille Grecque. La dynamique d'un impérialisme marchand*, Marseille, 1977.
- Collin Bouffier – Garcia 2012 = Sophie Collin Bouffier, Dominique Garcia, *Greeks, Celts and Ligurians in South-East Gaul: ethnicity and archaeology*, in A. Hermary – G.R. Tsetschladze (edd.), *From the Pillars of Hercules to the Footsteps of the Argonauts*, Leuven – Paris – Walpole (MA), 2012, pp. 21-36.
- Collis 2003 = John Collis, *The Celts: Origins, Myths and Inventions*, Cheltenham, 2003.
- Dion 1968 = Roger Dion, *Le Danube d'Hérodote*, «RPh» 42 (1968), pp. 7-41.
- Dominguez 2012 = Adolfo J. Dominguez, *The first century of Massalia: foundation, arrival of migrants and consolidation of a civic identity*, in A. Hermary – G.R. Tsetschladze (edd.), *From the Pillars of Hercules to the Footsteps of the Argonauts*, Leuven – Paris – Walpole (MA), 2012, pp. 61-82.
- Fischer 1972 = Franz Fischer, *Die Kelten bei Herodot: Bemerkungen zu einigen geographischen und ethnographischen Problemen*, «MDAI(M)» 13 (1972), pp. 109-124.
- Fischer-Bovet 2013 = Christelle Fischer-Bovet, *Katoikoi*, in R. S. Bagnall – K. Brodersen – C. B. Champion – A. Erskine – S. R. Huebner (edd.), *The Encyclopedia of Ancient History*, Hoboken, 2013, pp. 3712-3713.
- Fleuriot 1970 = Léon Fleuriot, *Deux noms de Galates à Maronée*, «BCH» 94/2 (1970), pp. 667-668.

- Furtwaengler 1978 = Andreas E. Furtwaengler, *Monnaies grecques en Gaule. Le trésor d'Auriol et le monnayage de Massalia 525/520-460 av. J.C.* (trad. fr.), Fribourg, 1978.
- Gambari 2017 = Filippo Maria Gambari, *I Celti nella Transpadana. Le invasioni galliche ed i gruppi celtici preesistenti*, in P. Piana Agostinetti (ed.), *Celti d'Italia. I Celti dell'età di La Tène a sud delle Alpi. Atti del Convegno Internazionale, Roma, 16-17 dicembre 2010*, Roma, 2017, pp. 43-63.
- Garcia 2010 = Dominique Garcia, *Territori dei Ligures nella Gallia Meridionale*, in M. G. Angeli Bertinelli – A. Donati (edd.), *Città e territorio. La Liguria e il mondo antico. Atti del IV Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova, 12-20 Febbraio 2009)* (*Serta Antiqua et Mediaevalia* 12), Roma, 2010, pp. 19-29.
- García Quintela 2007 = Marco V. García Quintela, *Estrabòn y los Celtas de Iberia*, in J. G. Espelosín (ed.), *Estrabòn. Geografía de Iberia*, Madrid, 2007, pp. 113-140.
- Graham 1964 = Alexander John Graham, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Manchester, 1964.
- Graham 1982 = Alexander John Graham, *The Western Greeks*, in J. Boardman – N. G. L. Hammond (edd.), *The Cambridge Ancient History* (2nd ed.) 14 voll., Cambridge, 1982, III part III, pp. 163-195.
- Griffith 1935 = Guy Thompson Griffith, *The Mercenaries of the Hellenistic World*, Cambridge, 1935.
- Hansen 2003 = Mogens Herman Hansen, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, Milano, 2003.
- Holliday 1994 = Peter J. Holliday, *Celtomachia: the representation of battles with Gauls in Etruscan funerary urns*, «EtrStud» 1 (1994), pp. 23-45.
- Isoardi 2012 = Delphine Isoardi, *Demographic analysis of pre-Roman populations near the Greek colony of Massalia (Southern France)*, in A. Hermary – G.R. Tsetskhladze (edd.), *From the Pillars of Hercules to the Footsteps of the Argonauts*, Leuven – Paris – Walpole (MA), 2012, pp. 37-60.
- Keaney 1980 = John J. Keaney, *Hecataeus as source of Aristotle F 549 Rose*, «Liverpool Classical Monthly» 5 (1980), pp. 87-88.
- Koch 2013 = John T. Koch, *Ha Clā =/= PC ('The Earliest Hallstatt Iron Age cannot equal Proto-Celtic')*, in J. T. Koch, B. Cunliffe (edd.), *Celtic from the West, II. Re-thinking the Bronze Age and the arrival of Indo-European in Atlantic Europe*, Oxford, 2013, pp. 1-16.
- Kruta 1996 = Venceslas Kruta, *Mondo greco e mondo celtico: incontro di due culture*, in G. P. Carratelli (ed.), *I Greci in Occidente*, Venezia, 1996, pp. 577-584.

- Lambert 1992 = Pierre-Yves Lambert, *Diffusion de l'écriture gallo-grecque en milieu indigène*, «Etudes Massaliètes» 3 (1992) pp. 289-294.
- Landucci Gattinoni 2001 = Franca Landucci Gattinoni, *I mercenari e l'ideologia della guerra*, in M. Sordi (ed.), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano, 2001, 65-85.
- Lasserre 1966 = François Lasserre (ed.), *Strabon, Géographie. II: Livres III et IV*, Paris, 1966.
- Lasserre 2003² = François Lasserre (ed.), *Strabon, Géographie. III: Livres V et VI* (2nd. ed.), Paris, 2003².
- Lavelle 1989 = Brian M. Lavelle, *Epikouroi in Thucydides*, «AJPh» 110 (1989), pp. 36-39.
- Lavelle 1986 = Brian M. Lavelle, *Herodotus on Argive misthotoi*, «LCM» 11/9 (1986), p. 150.
- Lejeune 1985 = Michel Lejeune, *Recueil des Inscriptions Gauloises I*, Paris, 1985.
- Lévêque 1992 = Pierre Lévêque, *Les populations indigènes de la Gaule et les Grecs*, «Etudes Massaliètes» 3 (1992), pp. 383-388.
- Lomas 2004 = Kathryn Lomas, *Hellenism, Romanization and Cultural Identity in Massalia*, in K. Lomas (ed.), *Greek Identity in the Western Mediterranean. Papers in honour of Brian Shefton (Mnemosyne Supplement)*, Leiden, 2004, pp. 475-498.
- Manfredini – Piccirilli 1977 = Mario Manfredini – Luigi Piccirilli (edd.), *Plutarco, La Vita di Solone*, Milano, 1977.
- Marcotte 2000 = Didier Marcotte, *Géographes Grecs, I. Ps.-Scymnos: Circuit de la Terre*, Paris, 2000.
- Martin 2011 = Marco Martin, *Posidonio d'Apamea e i Celti*, Roma, 2011.
- Moggi 2010 = Mauro Moggi, *Epoikos*, «ASAA» 88 (2010), pp. 213 -220.
- Momigliano 1975 = Arnaldo Momigliano, *Alien wisdom: the limits of Hellenization*, Cambridge, 1975.
- Müller 2014 = Christel Müller, *Introduction. La fin de l'ethnicité?*, «DHA Supplément» 10 (2014), pp. 15-33.
- Parke 1933 = Herbert William Parke, *Greek Mercenary Soldiers from Earliest Times to the Battle of Ipsus*, Oxford, 1933.
- Pipino 1997 = Giuseppe Pipino, *Liguri o Galli? Sicuramente Celti! L'età del ferro (e dell'oro) nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba*, «URBS silva et flumen» 10 (1997), pp. 17-30.
- Pothecary 1997 = Sarah Pothecary, *The expression "our times" in Strabo's Geography*, «CPh» 92/3 (1997), pp. 235-246.
- Pritchett 1974 = William Kendrick Pritchett, *The Greek State at War*, 5 voll., Berkeley, 1974, II.

- Py 2003 = Michel Py, *Les Celtes du Midi*, in G. Barrauol – M. Bats (edd.) *Peuples et Territoires en Gaule méditerranéenne. Hommage à Guy Barrauol (Revue Archéologique de Narbonnaise 35)*, Montpellier, 2003, pp. 303-321.
- Ramseyer 1982 = Denis Ramseyer, *L'habitat protohistorique de Châtillon-sur-Glâne*, «ArchS» 5 (1982), pp. 94-100.
- Raviola 2000 = Flavio Raviola, *La tradizione letteraria sulla fondazione di Massalia*, in L. Braccesi (ed.), *Hesperia: studi sulla grecità di Occidente* n. 10, Roma, 2000, pp. 57-98.
- Rouillard 2001 = Pierre Rouillard, *Greci, Iberi e Celti*, in S. Settis (ed.), *I Greci. Storia cultura arte società III*, Torino, 2001, pp. 499-536.
- Ruggeri 2000 = Miska Ruggeri, *Posidonio e i Celti. Il ruolo del grande filosofo stoico nella storia della etnografia antica*, Firenze, 2000.
- Salomon 1997 = Nicoletta Salomon, *Le cleruchie di Atene. Caratteri e funzione*, Pisa, 1997.
- Santi Amantini 2017 = Luigi Santi Amantini (ed.), *Giustino, Storie Filippiche. Epitome da Pompeo Trogo*, Roma, 2017.
- Sims-Williams 1998 = Patrick Sims-Williams, *Celtomania and Celtoscepticism*, «Cambrian Medieval Celtic Studies» 36 (1998), pp. 1-35.
- Sims-Williams 2016 = Patrick Sims-Williams, *The location of the Celts according to Hecataeus, Herodotus, and other Greek writers*, «EC» 42 (2016), pp. 7-32.
- Tagliamonte 1994 = Gianluca Tagliamonte, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma, 1994.
- Trundle 2004 = Matthew Trundle, *Greek mercenaries. From the late Archaic period to Alexander*, London, 2004.
- Urso 2016 = Gianpaolo Urso, *Marsiglia e l'Occidente nelle Storie Filippiche*, in A. Galimberti – G. Zecchini (edd.), *Studi sull'Epitome di Giustino, III. Il Tardo Ellenismo, i Parti e i Romani*, Milano, 2016, pp. 171-192.
- Vandorpe 2014 = Katelijn Vandorpe, *The Ptolemaic army in Upper Egypt (2nd-1st centuries BC)*, in A. Veisse – S. Wacknier (edd.), *L'armée en Egypte aux époques perse, ptolémaïque et romaine*, Leuven, 2014, pp. 105-135.
- Vanotti 1995 = Gabriella Vanotti, *L'altro Enea. La testimonianza di Dionigi di Alicarnasso*, Roma, 1995.
- Vattuone 1991 = Riccardo Vattuone, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna, 1991.
- Villard 1988 = François Villard, *Des vases grecs chez les Celtes*, in *Les Princes Celtes et la Méditerranée. Actes du colloque de l'École du Louvre (1987)*, Paris, 1988, pp. 333-341.

- Walbank 1957 = Frank William Walbank, *A historical commentary on Polybius*, Oxford, 1957.
- Wehrli 1967-1969 = Fritz Wehrli, *Die Schule des Aristoteles. Texte und Kommentar. Aristoxenos*, 10 voll. Basel – Stuttgart, 1967-1969, II.
- Witt 1940 = Norman Johnston De Witt, *Massilia and Rome*, «TAPhA» 71 (1940), pp. 605-615.

TEMISTOCLE ALLA CORTE DEI MOLOSSI: UN RITUALE FRAINTESO?

NICCOLÒ BARUTTA

Università di Bologna

Il rituale oggetto d'interesse in questo contributo è da contestualizzarsi all'interno delle peregrinazioni di Temistocle successive al processo intantogli ad Atene. Non essendo di specifico interesse per questo contributo mi limiterò a dare qualche coordinata spazio-temporale al fine di circoscrivere la vicenda. Come è noto, in un periodo seguente all'*affaire* Pausania, gli Spartani andarono ad Atene sostenendo che il vincitore di Salamina fosse coinvolto nella cospirazione per assoggettare la Grecia intera ai Persiani.¹ Temistocle era già stato da qualche tempo ostracizzato e risiedeva ad Argo e l'accusa degli Spartani si concretizzò in un secondo processo in contumacia a seguito del quale il figlio di Neocle venne condannato a morte. Venne composta una sorta di *task force* composta di Ateniesi e Spartani incaricata di riportarlo in Attica,² dove sarebbe stato giustiziato; il vincitore di Salamina, pur potendo vantare solidi appoggi ad Argo, fu costretto ad iniziare una fuga³ che sarebbe terminata anni dopo nei domini del Gran Re.

Prima tappa della fuga fu l'isola di Corcira dove Temistocle era considerato *εὐεργέτης*,⁴ dal momento che essendo stato designato come arbitro in una contesa che vedeva contrapposti Corinzi e Corciresi aveva deliberato in modo che gli isolani avessero la meglio sulla madrepatria.⁵ Nono-

1 Th. 1, 135.

2 Th. 1, 135, 3.

3 La difficile cronologia della fuga è oggetto di dibattito da diversi decenni, per una disamina puntuale si veda Culasso Gastaldi 1990, pp. 215-226 che riprende l'idea proposta da Smart 1967, pp. 136-138 per una cronologia alta. Sono invece favorevoli ad una datazione più bassa White 1964, pp. 140-152, Milton 1979, pp. 257-275. Osservazioni sulla sostanziale impossibilità di una ricostruzione evenemenziale del percorso invece sono presenti in Rhodes 1970, pp. 387-400, e più recentemente in Hornblower 1991-2008 (I), pp. 219-222.

4 Th. 1, 136: ὁ δὲ Θεμιστοκλῆς προαισθόμενος φεύγει ἐκ Πελοποννήσου ἐς Κέρκυραν, ὦν αὐτῶν εὐεργέτης.

5 Thphr. *P.Oxy.* VII 1012 (F 9): πράγματα δὲ ὡς Θουκυδίδης. εἰ | πῶν γὰρ ὅτι Θεμιστοκλῆς ἦκεν | εἰς Κέρκυ[ρ]αν φεύγων ὅτι ἦ]ν αὐ | τῶ[v] εὐ[εργέ]της, τὴν εὐεργεσίαν | [οὐκ εἶπε ταύ]την. Θεόφραστος | δὲ ἐν τοῖς Περὶ καιρῶν φησ[ί] δια | [φορὰν ἔχει]ν τοὺς Κερκυραῖ[ο]υς | [Κορινθίους] καὶ διαιτητῆ

stante gli ottimi rapporti con i cittadini di Corcira, l'ateniese fu costretto ad abbandonare ben presto l'isola dal momento che «i Corciresi dissero che temevano di attirarsi l'odio degli Spartani e degli Ateniesi se lo avessero tenuto».⁶ Temistocle si trovò dunque a dover valutare le opzioni di fuga: da un lato la *Megale Hellas* e la Sicilia, mentre dall'altro l'Epiro, una terra governata da Admeto, re dei Molossi. L'opzione occidentale in realtà è una mera supposizione basata sul corpus epistolare pseudotemistocleo, un apocrifo di circa II d.C.;⁷ è molto più logico ritenere che da Corcira Temistocle fosse sbarcato sulle coste dell'Epiro, se non altro a causa della loro vicinanza. Esattamente in questa congiuntura avvenne l'episodio che desidero analizzare. Se infatti sbarcare in Epiro sembra l'opzione più logica per chi desideri fuggire da Corcira, perde di logicità se ci si sofferma sul fatto che tra chi governava quella terra e Temistocle, per utilizzare un eufemismo, non correva buon sangue.

Il contesto politico dell'Epiro in epoca arcaica è oggetto di studio, data la sua particolarità,⁸ letteralmente a pochi giorni di viaggio, se non ore, dalle città greche, la regione veniva governata in una maniera così differente che i Greci o, meglio, gli storici che ce ne hanno parlato, ritenevano gli epiroti barbari, dunque completamente alieni alla cultura ellenica. L'opinione ha peraltro illustri predecessori.⁹ Tucidide in due passi, non correlati alle vicende qui analizzate, ricorda il carattere barbarico che contraddistingueva questi territori.¹⁰

γε | [νόμει]ον κρεῖναι ἀποδοῦ | γ[αι Κ]ερκυρα[α]ίοις τὸν Κορίνθι | ο[ρ δῆ]μιον εἴκοσι τάλαντα [. . .]. *Ad esempio Tucidide dicendo che Temistocle in fuga si reca Corcira in quanto era un benefattore di quella gente non riferisce di quale beneficio si trattasse. Teofrasto nel Peri kairon afferma che i Corciresi erano in disaccordo con i Corinzi e che Temistocle divenuto arbitro risolse la controversia in modo che il popolo dei Corinzi pagasse ai Corciresi venti talenti [...] e che Leucade divenisse colonia di entrambi. Informazione recepita successivamente anche da Plutarco (Plu. Them. 24) dove è presente un'ulteriore precisazione, assente nel papiro, ossia che la città di Leucade venne amministrata da entrambe le poleis come colonia comune.*

6 Th. 1, 136, 1: δεδιέναι δὲ φασκόντων Κερκυραίων ἔχειν αὐτὸν ὥστε Λακεδαιμονίοις καὶ Ἀθηναίοις ἀπεχθέςθαι.

7 Per un'approfondita disamina sulle lettere si veda Cortassa – Culasso Gastaldi 1990.

8 Molti sono gli studi sulla regione; per una generale disamina si veda Lepore 1962, Davies 2000, Di Leo 2003. Per la difficoltosa identificazione del sito della capitale molossa si veda Pliakou 2011, pp. 89-108.

9 Non a caso è dove è ubicato l'ingresso del tartaro; vd. Hom. *Od.* 9, 24 sgg; 18, 84-87, passo nel quale si parla del Re Echeto che aveva l'abitudine di mutilare i corpi dei mortali che si presentavano alla sua porta dandoli successivamente in pasto ai cani.

10 Th. 1, 5, 3-6; 2, 80, 5.

All'epoca dei fatti qui analizzati i Molossi erano governati¹¹ da Admeto, il coprotagonista del presente contributo. È opportuno fare delle precisazioni riguardo alla situazione politica della regione al tempo dei fatti in oggetto e, soprattutto, dei rapporti intercorsi tra Atene e la corte di Admeto. Molto probabilmente già nella prima metà del VI secolo i Molossi iniziarono a tessere rapporti con i tiranni ellenici,¹² mentre all'inizio del V secolo venne inviata un'ambasceria ad Atene,¹³ ma l'espansione verso la costa è attestata solo a partire dal IV secolo.¹⁴ L'episodio dell'ambasceria ad Atene riferita da Tucidide fu causa dell'astio di Admeto nei confronti di Temistocle, dato che il vincitore di Salamina si era opposto in assemblea ad un'istanza del re.¹⁵ In virtù dei rapporti tra il sovrano epirota e Temistocle risulta ancor più curiosa la vicenda della supplica di quest'ultimo.

Prima di esaminare lo specifico rituale compiuto da Temistocle sarebbe forse utile fornire delle coordinate antropologiche circa il rituale di supplica nel mondo ellenico.¹⁶ Esistono fondamentalmente due macrocategorie di supplica: quella alla divinità compiuta davanti al suo altare e quella compiuta dinnanzi ad un essere umano o ad una divinità a contatto diretto.¹⁷ Esistono inoltre una serie di gesti che caratterizzano l'atto: la prosternazione del supplicante quasi a ridursi ai minimi termini di modo da rendere sproporzionati fino all'eccesso i rapporti di potere tra i due attori della supplica,¹⁸ il

11 Sulla regalità in Epiro esiste discordanza già a partire dalle fonti, un'ottima disamina è in Di Leo 2003, pp. 232 sgg.

12 Hdt. 6, 126-127, si tratta delle celeberrime nozze di Agariste, tra i rappresentati dei territori al Nord vi è anche Alcione «ἐκ δὲ Μολοσσῶν Ἄλκιον».

13 Th. 1, 136.

14 X. *HG.* 6, 2 passo nel quale lo storico ricorda l'aiuto offerto dal sovrano Alceta ai peltasti ateniesi nel 373 a.C. per lo sbarco a Corcira.

15 La gran parte delle testimonianze sono concordi nel riportare l'ostilità che correva tra Temistocle e Admeto e Tucidide e Plutarco danno anche la motivazione: si tratta di un veto opposto in assemblea ad Atene da parte di Temistocle. Gli scolii (*Schol.* in Th. 1, 136, 2, p. 99 Hude; *Schol.* Aristid. (Ael. *Ar.* 3), p. 680 Dindorf) ampliano raccontando che il re dei Molossi si era recato ad Atene per concludere una *symmachia* o genericamente per aiuto militare, ma la richiesta venne respinta per l'opposizione di Temistocle. Dal testo di Plutarco «ὄτ' ἤκμαζεν ἐν τῇ πολιτείᾳ» si può inferire che l'intervallo cronologico è quello tra Salamina e l'ostracismo (480-472/1 a.C.).

16 Lo studio della supplica è relativamente recente, pioniere nel campo fu Gould 1973, seguita da Freyburger 1988. Un'opera decisamente completa è Giordano 1999, da ultimo Naiden 2006 che ha pubblicato un volume dal titolo *Ancient Supplication*. Una disamina degli studi e delle fonti letterarie circa il rituale, cui sono fortemente debitore, è in Wyburgh 2014 pp. 1-50.

17 Wyburgh 2014, pp. 14 sgg.

18 Gernet 1968, pp. 229-233.

contatto fisico tra supplicante e supplicato.¹⁹ Il rito compiuto dal vincitore di Salamina è tramandato da diversi autori antichi, spesso con particolari differenti, se non in contrasto tra loro. Opportuno sicuramente lasciare la parola alle fonti. Innanzitutto, procederò esaminando le fonti in maniera cronologica cercando di capire le derivazioni. Poi andranno analizzati i singoli elementi narrativi per cercare di risalire all'informazione iniziale. Poi bisognerà anche tenere conto delle ipotesi cronologiche ed infine capire se la versione di Stesimbrotto fosse almeno possibile e nel caso anche possibilmente capire perché. Il primo caso è quello riportato da Tucidide:

Temistocle fuggì dal Peloponneso a Corcira, città di cui era benefattore. I corciresi gli dissero però che temevano di venire odiati dagli Ateniesi e dai Lacedemoni qualora l'avessero tenuto e lo traghettarono sul continente davanti all'isola. [...] Fu costretto (sc. Temistocle) a rifugiarsi presso Admeto, Re dei Molossi, che non gli era amico. Costui non si trovava in patria e Temistocle si rese supplice davanti alla moglie, da questa fu consigliata di prendere il loro figlio e sedersi presso il focolare. E quando non molto tempo dopo ritornò Admeto, Temistocle gli mostrò chi era e chiese, lui che era esule, di non essere punito se una volta si era opposto alle sue (sc. del re) preghiere nei confronti degli Ateniesi. [...] Quando ebbe ascoltato, lo sollevò insieme al figlio [...] e quando non molto tempo dopo giunsero i Lacedemoni e gli Ateniesi e dissero molte cose, non glielo diede. Siccome voleva andare dal Gran Re lo mandò a piedi verso l'altro mare, a Pidna, la città di Alessandro. Qui trovata una nave mercantile che salpava per la Ionia si imbarcò e da una tempesta fu trasportato verso l'esercito ateniese che assediava Nasso. [...] Il nocchiere rimase ancorato un giorno e una notte fuori dall'accampamento, poi giunse ad Efeso. [...] con uno dei Persiani della costa si mise in marcia verso l'interno, dopo aver mandato una lettera al Re Artaserse figlio di Serse che regnava da poco.²⁰

19 Gould 1973, pp. 75-77.

20 Th. 1, 136-137: ὁ δὲ Θεμιστοκλῆς προαισθόμενος φεύγει ἐκ Πελοποννήσου ἐς Κέρκυραν, ὧν αὐτῶν εὐεργέτης. δεδιέναι δὲ φασκόντων Κερκυραίων ἔχειν αὐτὸν ὥστε Λακεδαιμονίοις καὶ Ἀθηναίοις ἀπεχθῆσθαι, διακομίζεται ὑπ' αὐτῶν ἐς τὴν ἤπειρον τὴν καταντικρῶ. [...] ἀναγκάζεται κατὰ τὴν ἄπορον παρὰ Ἄδμητον τὸν Μολοσσῶν βασιλέα ὄντα αὐτῷ οὐ φίλον καταλῦσαι. αἰ ὁ μὲν οὐκ ἔτυχεν ἐπιδημῶν, ὁ δὲ τῆς γυναικὸς ἰκέτης γενόμενος διδάσκεται ὑπ' αὐτῆς τὸν παῖδα σφῶν λαβὼν καθεύεσθαι ἐπὶ τὴν ἐστίαν. αἰ ἐλθόντος οὐ πολὺ ὕστερον τοῦ Ἀδμήτου δηλοῖ τε ὅς ἐστι καὶ οὐκ ἀξιοῖ, εἰ τὴν ἄρα αὐτὸς ἀντεῖπεν αὐτῷ Ἀθηναίων δεομένῳ, φεύγοντα τιμωρεῖσθαι [...] ὁ δὲ ἀκούσας ἀνίστησι τε αὐτὸν μετὰ τοῦ ἑαυτοῦ υἱέος, ὥσπερ καὶ ἔχων αὐτὸν ἐκαθέζετο, καὶ μέγιστον ἦν ἰκέτευμα τοῦτο, καὶ ὕστερον οὐ πολλῶ τοῖς τε Λακεδαιμονίοις καὶ Ἀθηναίοις ἐλθοῦσι καὶ πολλὰ εἰποῦσιν οὐκ ἐκδίδωσιν, ἀλλ' ἀποστέλλει βουλόμενον ὡς βασιλέα πορευθῆναι ἐπὶ τὴν ἑτέραν θάλασσαν περὶ τὴν Πύδναν τὴν Ἀλεξάνδρου. ἐν ἧ ὀλκάδος τυχῶν

Vediamo come nel racconto di Tucidide, Temistocle si fermi in quattro località differenti e per lassi di tempo decisamente diversi, anche se non precisamente quantificabili; sicuramente a Corcira e in Epiro rimase più a lungo, mentre i soggiorni a Pidna, Nasso ed Efeso sembrano essere non quantizzabili. Le tradizioni successive utilizzeranno sempre questo impianto narrativo, sebbene alle volte i vari autori eliminino delle tappe o invertano gli eventi. Infatti, in un frammento di Teofrasto si legge:

Ad esempio Tucidide dicendo che Temistocle in fuga si reca Corcira in quanto era un benefattore di quella gente non riferisce di quale beneficio si trattasse. Teofrasto nel Peri kairon afferma che i Corciresi erano in disaccordo con i Corinzi e che Temistocle divenuto arbitro risolse la controversia in modo che il popolo dei Corinzi pagasse ai Corciresi venti talenti [...] e che Leucade divenisse colonia di entrambi.²¹

Questo testo papiraceo è dunque di particolare interesse perché riporta il motivo per il quale Temistocle poteva ritenere, col senno di poi a torto, che nell'isola avrebbe potuto trovare un porto sicuro. Estremamente problematica è la domanda sul perché Tucidide non riporti il motivo della benemerenzza, infatti il figlio di Oloro si limita ad un laconico «ὄν αὐτῶν εὐεργέτης». La necessità storiografica può essere certamente un'ottima soluzione,²² ma è anche possibile che Tucidide potrebbe aver omesso l'atto per evitare di screditare Temistocle, verso il quale «*nutre una profonda simpatia*».²³

Attraversando lo Ionio, troviamo a distanza di tre secoli i racconti di Cornelio Nepote e Diodoro Siculo. Quest'ultimo riporta una versione che

ἀναγομένης ἐπ' Ἰωνίας καὶ ἐπιβάς καταφέρεται χειμῶνι ἐς τὸ Ἀθηναίων στρατόπεδον, ὃ ἐπολιόρκει Νάζων. [...] ὁ δὲ ναύκληρος ποιεῖ τε ταῦτα καὶ ἀποσαλεύσας ἡμέραν καὶ νύκτα ὑπὲρ τοῦ στρατοπέδου ὕστερον ἀφικνεῖται ἐς Ἔφεσον.[...] καὶ μετὰ τῶν κάτω Περσῶν τινὸς πορευθεὶς ἄνω ἐσπέμπει γράμματα πρὸς βασιλέα Ἀρταξέρξην τὸν Ξέρξου νεωστὶ βασιλεύοντα.

21 *P.Oxy.* VII (F 9) 1012: πράγματα δὲ ὡς Θουκυδίδης. εἰ | πὼν γὰρ ὅτι Θεμιστοκλῆς ἦκεν | εἰς Κέρκυ[ρ] | αν φεύγων ὅτ[ι ἦ]ν αὐ | τῷ[v] εὐ[εργέ]της, τὴν εὐεργεσίαν | [οὐκ εἶπε ταύ]την. Θεόφραστος | δὲ ἐν τοῖς | Περὶ καιρῶν φησ[ι] δια | [φορὰν ἔχει]ν τοὺς Κερκυρα[ο]υς | [Κορινθίους] καὶ διατητὴν γε | [νόμην]ον | κρεῖναι ἀποδοῦ | γ[αι Κ]ερκυρα[ο]ίους τὸν Κορίνθι | ο[v δῆ]μον εἴκοσι τάλαντα [. . .]. In realtà questa precisazione deriva da un'integrazione proposta sulla base di Plu. *Them.* 24, 1-2: ἔλυσε τὴν ἐχθρὰν εἴκοσι τάλαντα κρίνας τοὺς Κορινθίους καταβαλεῖν καὶ Λευκάδα κοινῇ νέμειν ἀμφοτέρων ἄποιον. cfr. Fhur 1911, p. 892. Per una disamina completa su *P.Oxy.* 1012 si veda Erbi 2006, pp. 127-157, in particolare 137-138.

22 Si pensi all'estrema sintesi di molti avvenimenti, necessaria perché non argomento dell'opera che lo storico stava scrivendo, della cosiddetta *Pentecontaetia*.

23 Piccirilli 1973, p. 325, dove però non si esclude anche la possibilità di esigenze redazionali.

ha gli stessi elementi caratterizzanti di quella tucididea, ma il cui senso è profondamente differente. È utile in questo caso analizzare il testo nella sua complessità:

Da Argo fuggì presso Admeto, re dei Molossi, e fattosi supplice presso il suo focolare, vi si rifugiò. Il re dal canto suo lo accolse inizialmente amichevolmente, lo esortava a stare di buon animo e gli prometteva che si sarebbe occupato in tutto e per tutto della sua sicurezza. Ma poi gli Spartani inviarono presso Admeto come ambasciatori gli spartiani più illustri a reclamare Temistocle, per punirlo, dichiarandolo traditore e rovina di tutta la Grecia. In aggiunta a queste cose, siccome non lo consegnava, dissero che gli avrebbero fatto la guerra insieme a tutti i Greci. Allora il re spaventato dalle minacce, avendo pietà del supplice e evitando la vergogna della consegna, persuase Temistocle a partire di nascosto dai Lacedemoni al più presto, gli donò anche molto oro come aiuto per la fuga. Temistocle, scacciato da ogni parte, accettò l'oro fuggì di notte dal territorio dei Molossi, e il re lo aiutò in tutto per la fuga. Trovati due giovani lincesti di origine, i quali avevano commerci e perciò erano esperti delle strade, fuggì insieme a loro. Viaggiando di notte, sfuggì agli Spartani e, sia grazie alla benevolenza dei giovani sia alla loro sofferenza, giunse in Asia.²⁴

Il testo di Diodoro appare avere notevoli differenze rispetto alle altre tradizioni fino a qui esaminate. Innanzitutto, la sosta a Corcira viene eliminata, Temistocle secondo lo storico siceliota partì da Argo direttamente alla volta della corte molossa. Giunto in Epiro poi viene a mancare l'episodio del figlio del re che viene riassunto con «καταφυγῶν δὲ πρὸς τὴν ἐστίαν ἰκέτης ἐγένετο». Stridente è però la differente disposizione d'animo di Admeto

24 D.S. 11, 56: διὰ δὲ ταῦτα, καθάπερ προειρήκαμεν, ἔφυγεν ἐξ Ἄργους πρὸς Ἄδμητον τὸν Μολοττῶν βασιλεῦ· καταφυγῶν δὲ πρὸς τὴν ἐστίαν ἰκέτης ἐγένετο. ὁ δὲ βασιλεὺς τὸ μὲν πρῶτον προσεδέξατο αὐτὸν φιλοφρόνως καὶ παρεκάλει θαρρεῖν καὶ τὸ σύνολον ἐπηγγέλλετο φροντιεῖν αὐτοῦ τῆς ἀσφαλείας· ἐπεὶ δὲ οἱ Λακεδαιμόνιοι τοὺς ἐπιφανεστάτους Σπαρτιατῶν πρέσβεις ἀποστείλαντες πρὸς τὸν Ἄδμητον ἐξήτουν αὐτὸν πρὸς τιμωρίαν, ἀποκαλοῦντες προδότην καὶ λυμεῶνα τῆς ὅλης Ἑλλάδος, πρὸς δὲ τούτοις μὴ παραδιδόντος αὐτὸν πολεμήσειν ἔφασαν μετὰ πάντων τῶν Ἑλλήνων, τὸ τηνικαῦθ' ὁ βασιλεὺς φοβηθεὶς μὲν τὰς ἀπειλάς, ἑλεῶν δὲ τὸν ἰκέτην καὶ τὴν ἐκ τῆς παραδόσεως αἰσχύνην ἐκκλίνων, ἔπειθε τὸν Θεμιστοκλέα τὴν ταχίστην ἀπιέναι λάθρα τῶν Λακεδαιμονίων, καὶ χρυσοῦ πλῆθος ἐδωρήσατο αὐτῷ ἐφόδιον τῆς φυγῆς. ὁ δὲ Θεμιστοκλῆς πάντοθεν ἐλαυνόμενος καὶ τὸ χρυσίον δεξάμενος ἔφυγε νυκτὸς ἐκ τῆς τῶν Μολοττῶν χώρας, συμπράττοντος αὐτῷ πάντα τὰ πρὸς φυγὴν τοῦ βασιλέως· εὐρῶν δὲ δύο νεανίσκους Λυγκηστὰς τὸ γένος, ἐμπορικαῖς δὲ ἐργασίαις χρωμένους, καὶ διὰ τοῦτο τῶν ὁδῶν ἐμπείρως ἔχοντας, μετὰ τούτων ἔφυγε. χρώμενος δὲ νυκτεριναῖς ὁδοιπορίας ἔλαθε τοὺς Λακεδαιμονίους, καὶ διὰ τῆς τῶν νεανίσκων εὐνοίας τε καὶ κακοπαθείας κατήνησεν εἰς τὴν Ἀσίαν.

nei confronti del figlio di Neocle, egli infatti è inizialmente «φιλόφρων» e si premura di assicurare e promettere l'«ἀσφάλεια», il sovrano non si scompone nemmeno quando gli inseguitori di Temistocle, minacciano di dichiararlo «προδότην καὶ λυμεῶνα τῆς ὅλης Ἑλλάδος».²⁵ A questo punto viene usata la minaccia più grande: se continua a proteggere Temistocle i Greci tutti porteranno guerra all'Epiro; Admeto spaventatosi ma incapace di venire meno al vincolo sacro del supplice convince il fuggiasco a riprendere il cammino, salvandosi così dall'*atimia* e al tempo stesso evitando che gli Spartani e gli Ateniesi gli muovano guerra. Il re si premura di fornire al vincitore di Salamina oro per il viaggio e più in generale si prodiga nel fornire tutto l'aiuto possibile.²⁶ Anche l'incontro con due giovani mercanti lincesti non è in linea con il racconto di Tucidide, ma verrà ripreso anche nell'epistolario; Diodoro poi sceglie di eliminare le restanti tappe del viaggio condensandole in «κατήνησεν εἰς τὴν Ἀσίαν».

In generale, dalla lettura di 11, 56 il lettore che è avvezzo alla narrazione tucididea non può che restare quantomeno sorpreso. Proprio in virtù di queste divergenze sostanziali è stato ipotizzato che il racconto diodereo provenga da Eforo, insieme a quello di Nepote.²⁷

Costui (sc. Temistocle) a causa delle sue eccellenti virtù viveva là con grande dignità, i Lacedemoni inviarono un'ambasceria ad Atene per accusarlo, in sua assenza, di aver fatto comune accordo con il re di Persia per conquistare la Grecia. Per quest'accusa fu condannato mentre era assente. Appena lo seppe, poiché non si sentiva sufficientemente protetto ad Argo, si spostò a Corcira. Quando si accorse che i maggiorenti dell'isola avevano il timore che i Lacedemoni e gli Ateniesi portassero loro guerra a causa sua, cercò rifugio presso Admeto, re dei Molossi, col quale non aveva rapporti di ospitalità. Essendo giunto mentre il re non c'era, al fine di essere accolto con maggiore impegno, rapì il piccolo figlio del re e con lui si chiuse nel sacrario, un luogo dove si praticava il massimo rispetto. E da lì non uscì prima che il re gli diede la mano destra in fides, che seppe mantenere. Infatti quando gli Ateniesi e i Lacedemoni ne chiesero pubblicamente la consegna, non consegnò il supplice e lo esortò a

25 Si tratta di un'espressione non attestata altrove.

26 In che cosa consistettero questi aiuti non è dato sapere visto che Diodoro utilizza l'enigmatica formula «συμπράττοντος αὐτῷ πάντα τὰ πρὸς φυγὴν τοῦ βασιλέως».

27 Piccirilli 1973, pp. 352 n. 3 dove si argomenta sulla base delle affermazioni di Busolt 1893, pp. 558 sgg.

*scappare: era difficile infatti per quest'ultimo vivere in un luogo così vicino. Ordinò quindi che fosse portato a Pidna e che ricevesse una scorta sufficiente.*²⁸

Nepote appare seguire in maniera più pedissequa l'ordine tucidideo, tranne l'episodio alla corte molossa: Temistocle non prende in braccio il figlio del re e si siede presso il focolare domestico, bensì rapisce la piccola figlia di Admeto e si barricata nel *sacrarium*, un luogo dove «*summa colebatur caerimonia*», e non ne esce fino a che il re non gli porge la destra e gli dà la propria parola. Interessante vedere questo slittamento culturale operato da Nepote, il quale evidentemente scelse di adattare una vicenda allo spazio culturale latino, l'atto di porgere la mano destra è sì presente nel mondo greco – si pensi alle tantissime scene di *dexiosis* letterarie ed artistiche – ma in questo contesto un autore greco o un lettore greco difficilmente avrebbe compreso lo spasmodico desiderio di Temistocle di ricevere la *dextra in fidem*.²⁹ Per il resto segue Tucideide: l'arrivo a Pidna attraverso le montagne dove si imbarcò con destinazione Asia, la sosta forzata a Nasso durante l'assedio ateniese, infine l'arrivo ad Efeso.³⁰ Lo storico romano ammette di seguire la versione tucididea riguardo a quale dei due re persiani incontrò Temistocle, egli esplicita anche le motivazioni del credito fornito alla narrazione di Tucideide: «*Scio plerosque ita scripsisse, Themistoclem Xerxe regnante in Asiam transisse. sed ego potissimum Thucydidi credo, quod et aetate proximus de iis, qui illorum temporum historiam reliquerunt, et eiusdem civitatis fuit*». Sostanzialmente Nepote ammette di non accettare le informazioni di Eforo (*FGrHist* 70 F 190), Clitarco (*FGrHist* 137 F 33)

28 Nep. Them. 3, 3-6: *hic cum propter multas virtutes magna cum dignitate viveret, Lacedaemonii legatos Athenas miserunt, qui eum absentem accusarent, quod societatem cum rege Perse ad Graeciam opprimendam fecisset. hoc crimine absens damnatus est. id ut audivit, quod non satis tutum se Argis videbat, Corcyram demigravit. ibi cum eius principes insulae animadvertisset timere, ne propter se bellum iis Lacedaemonii et Athenienses indicerent, ad Admetum, Molossum regem, cum quo ei hospitium non erat, confugit. huc cum venisset et in praesentia rex abesset, quo maiore religione se receptum tueretur, filium eius parvulum arripuit et cum eo se in sacrarium, quod summa colebatur caerimonia, coniecit. inde non prius egressus est, quam rex eum data dextra in fidem reciperet, quam praestitit. nam cum ab Atheniensibus et Lacedaemoniis exposceretur publice, supplicem non prodidit monuitque ut consuleret sibi: difficile enim esse in tam propinquo loco tuto eum versari. itaque Pynam eum deduci iussit et quod satis esset praesidii dedit.*

29 Quest'idea mi è stata confermata durante un colloquio con il Professor Giovanni Brizzi nel giugno 2018.

30 Nep. Them. 2, 8 1-7: *huc cum venisset et in praesentia rex abesset, quo maiore religione se receptum tueretur, filiam eius parvulam arripuit et cum ea se in sacrarium, quod summa colebatur caerimonia, coniecit. inde non prius egressus est, quam rex eum data dextra in fidem reciperet, quam praestitit.*

e Dinone (*FGrHist* 190 F 13)³¹. Non si può dunque essere totalmente sicuri quando si afferma che il racconto di Nepote sia di derivazione efoerea,³² sia alla luce degli elementi narratologici, che appaiono più seguire la versione di Tucidide (a meno che anche Eforo seguisse quella e Diodoro avesse attinto ad altro, ma il rischio è quello di entrare nella storiografia di fantasia); sia per l'ammissione di Nepote.³³

Circa due secoli dopo Elio Aristide ricorda che in Epiro Temistocle non era persona gradita, ma che venne comunque aiutato – dalla lettura non si capisce per quale motivo – dal sovrano molosso.³⁴ Già gli scolasti avvertirono l'esigenza di spiegare meglio questo passaggio oscuro, seguendo infatti la narrazione di Tucidide e Plutarco spiegano che l'inimicizia tra il fuggiasco e Admeto risale all'opposizione che Temistocle aveva fatto ad alcune richieste del re presso gli Ateniesi. Aggiungono poi il racconto del rituale effettuato presso il focolare domestico e l'accettazione da parte del sovrano del supplice.³⁵

Le vicende di Temistocle presso i Molossi continuano fino al IV secolo d.C. dove troviamo per ben due volte in Libanio il ricordo del soggiorno presso Admeto: nell'*Epistola* 256 il re dei Molossi viene rappresentato come un uomo «εὐσεβής» che salva un supplice pur essendo consapevole del fatto che in questo modo recherà danno alle «μέγιστα τῶν Ἑλληνίδων πόλεων»; mentre in *Or.* 15,41 è colui che salvando Temistocle rende possibile l'incontro in Persia tra Serse e il vincitore di Salamina. Da ultimo

31 Plu. *Them.* 27.

32 Non convince totalmente l'affermazione «*Nepote citava Eforo a memoria*» di Piccirilli 1973, pp. 353-354 nn. 3-5, lo studioso cita infatti il lavoro di Mohr 1879, p.13 n.1 dove si affermava che il capitolo ventiquattresimo di Plutarco si basava in larga parte sull'opera di Eforo. Dall'analisi risulta però che Plutarco si basa sul racconto tucidideo, infatti la struttura narrativa è la medesima, con le aggiunte delle versioni differenti o di quelle che aggiungono ulteriori dettagli. Inoltre, sembra davvero improbabile che, se davvero Plutarco utilizzava per quest'avvenimento Eforo come fonte, scelse di terminare il racconto della fuga accordandosi con Tucidide. Lo storico di Cheronea infatti quando si tratta di scegliere quale re Temistocle incontrò in Asia afferma: «τοῖς δὲ χρονικοῖς δοκεῖ μᾶλλον ὁ Θουκυδίδης συμφέρεσθαι, καίπερ οὐδ' αὐτοῖς ἀτρέμα συνταττομένοις», anche il biografo dunque non sapeva bene quale delle due versioni accettare, ma nel dubbio scelse Tucidide, e non Eforo.

33 Quale dei due Gran Re incontrò Temistocle probabilmente non sarà mai dato sapere, certamente una possibilità è che la versione che potremmo definire di quarto secolo possa essere ascrivibile ad una specie di drammatizzazione dell'incontro. Infatti, si assisterebbe ad un ribaltamento dei ruoli dove l'antico vincitore incontra il vinto quattordici anni dopo Salamina, l'eredità sarebbe però molto indigesta: Temistocle è inseguito e senza patria mentre Serse è ancora «βασιλεὺς μέγας».

34 *Schol.* in *Aristid Ael.* Ar. 2, p. 306 Dindorf.

35 *Schol.* in *Aristid Ael.* Ar. 2, p. 680 Dindorf.

si deve ricordare un frammento proveniente dal Codex Parisinus suppl. Graecus 607, compilato da un anonimo conosciuto dalla critica come Aristodemo, il testo riporta:

Temistocle, temendo i Lacedemoni non restò fermo ad Argo ma partì per Corcira e di là dai Molossi presso il re Admeto, che già prima gli era nemico. Dal momento che giunsero i Lacedemoni dal re Admeto e chiesero la consegna di lui (sc. Temistocle), la moglie di Admeto diede istruzione a Temistocle di rapire il figlio del re e di collocarsi presso il focolare domestico rendendosi supplice. Avendolo Temistocle fatto, Admeto ebbe pietà di lui e non lo consegnò e rispose ai Lacedemoni che non era conforme alla legge religiosa il consegnare un supplice.³⁶

In aggiunta a questa versione ‘canonica’ ne esiste una, che potremmo definire carsica, che inizia con Stesimbrotto³⁷ (*FGrHist* 107 F 3) nel V secolo e rispunta poi tra I e II secolo d.C. Plutarco ricorda infatti Stesimbrotto, ma ritiene che il racconto non sia verosimile. Secondo lo storico di Taso il vincitore di Salamina sarebbe fuggito dapprima a Corcira, poi in Epiro dove Epicrate di Acarne³⁸ avrebbe condotto la moglie e i figli di Temistocle. Successivamente dalla corte di Admeto sarebbe andato – questo è il punto che Plutarco reputa inaccettabile – alla corte di Ierone chiedendone in sposa la figlia e promettendo a lui che gli avrebbe reso come popolazione soggetta i Greci tutti. Una volta che il tiranno rifiutò il progetto del figlio di Neocle questo salpò alla volta dell’Asia per mettersi al servizio di Artaserse.

Interessante è notare come all’incirca nello stesso periodo di Plutarco, i redattori, o il redattore, delle cosiddette epistole di Temistocle riportarono l’intenzione di andare in Sicilia del figlio di Neocle. Il testo è estremamente ricco di dettagli ed è opportuno analizzare almeno la prima fase della fuga,

36 *FGrHist* 104 F 10: ὁ δὲ Θεμιστοκλῆς δεδωκὼς τοὺς Λακεδαιμονίους οὐκ ἔμεινεν ἐν τῷ Ἄργει ἀλλὰ παρεγένετο εἰς Κέρκυραν κάκειθεν εἰς Μολοσσούς πρὸς Ἄδμητον βασιλέα, ὄντα καὶ ἐχθρὸν αὐτῷ πρότερον. (10.2) τῶν δὲ Λακεδαιμονίων παραγενομένων πρὸς τὸν Ἄδμητον καὶ ἐξαιτούντων αὐτόν, ἢ γυνὴ τοῦ Ἀδμήτου ὑπέθετο Θεμιστοκλεῖ ἄρπάσαι τὸν τοῦ βασιλέως παῖδα καὶ καθεσθῆναι ἐπὶ τῆς ἐστίας ἱκετεύοντα. πράξαντος δὲ τοῦ Θεμιστοκλέους, ὁ Ἄδμητος κατελεήσας αὐτόν οὐκ ἐξέδωκεν ἀλλ’ ἀπεκρίθη τοῖς Πελοποννησίοις μὴ ὄσιον εἶναι ἐκδοῦναι τὸν ἱκέτην.

37 Per una disamina sull’autore Coletti 1975, pp. 63-125; Accame 1982, pp. 125-152; *FGrHist* 107; più recentemente Vanotti 2010, pp. 129-162; Vanotti 2011, pp. 61-87; Vanotti 2013a, pp. 43-72; Vanotti 2013b, pp. 447-454; Vanotti 2015, pp. 27-51.

38 Cfr. *Pros. Att.* 4886, più in generale su questo personaggio ritenuto, a ragione, uno dei *philoi* di Temistocle vd. Vanotti 2013a, pp. 52-53.

fino all'arrivo in Epiro. Dopo l'arrivo di Admeto, le lettere si adeguano con la tradizione che potremmo definire tucididea.

Queste sono, o Polygnotos, le vicende che mi sono successe dopo la fuga da Argo, che tu mi chiedevi di scriverti e che io ti ho scritto. Essendo infatti giunto con sollecitudine il messaggero che mi inviasti perché mi dicesse, tra le altre cose, di fuggire. Salpato subito da Argo, e si imbarcarono con anche i miei ospiti Nikias e Meleagros, approdai a Cillene, lo scalo degli Elei. Là corsi il pericolo di essere raggiunto dai miei inseguitori a causa di una tempesta; volevamo infatti navigare a Corcira perché i Corciresi avevano un debito di riconoscenza nei miei confronti, ma fummo trattiene per tre interi giorni, e non sembrava che la nostra fuga fosse ancora nascosta per i Lacedemoni. Nel quarto giorno la navigazione divenne per noi ottima, lasciai allora i miei ospiti dopo averli lodati, ancora infatti desideravano accompagnarmi nella fuga, e con la nave che mi diedero giunsi felicemente a Corcira. I Corciresi però non volevano essere riconoscenti di più che esenti da pericoli, e chiesero il contraccambio del beneficio ricevuto e mi pregavano di non porre fine alla mia fuga a Corcira, e quindi non sapevo proprio cosa fare. [...] Dal momento che i Corciresi mi rivolgevano parole sempre più aspre e sembravano in procinto di tradirmi più che combattere per me, decisi di fare vela verso la Sicilia e di andare da Gelone. Gelone infatti era al comando di Siracusa e sapeva di me in modo non superficiale, dunque non sarebbe stato persuaso dagli Ateniesi. Scoprii una nave di uomini di Leucade, i quali volevano partire il giorno seguente per il mare Ausonio. Ma mi fermò una notizia giuntami: infatti era già morto Gelone e una grande confusione circondava il fratello Ierone, questo da poco si stava dedicando alla monarchia. E allora io con la stessa nave navigai verso l'Epiro, e sbarcato andai dai Molossi e mi sedetti presso il focolare di Admeto [...].³⁹

39 Ep. Them. 20, 1-8: Ταῦτ' ἔστιν, ὃ Πολύγνωτε, τὰ συμβάντα ἡμῖν μετὰ τὴν ἐξ Ἄργου φυγὴν, ἃ παρεκάλεις γραφήναι σοι καὶ ἐγὼ γέγραφα. τοῦ γὰρ ἀγγέλου κατὰ σπουδὴν ἐλθόντος, ὄνπερ ἔστειλας ἡμῖν τὰ τε ἄλλα καὶ φεύγειν ἀγγελοῦντα, ἄρας αὐτίκα ἀπ' Ἄργου (συνήραντο δέ μοι καὶ τῶν ξένων Νικίας καὶ Μελέαγρος) κατήλθον ἐπὶ Κυλλήνην τὸ Ἥλειον ἐπίγειον. ἐκεῖθι δὲ ἐκινδυνεύσαμεν ὑπὸ χειμῶνος ἀναμεῖναι τοὺς διώκοντας ἡμᾶς· πλεῖν γὰρ ἐπὶ Κέρκυραν ὠρμημένοι, χάριτος ἡμῖν ἐς Κερκυραίους προὔπηργμένης, τρεῖς χάριτος ἡμῖν ἐς Κερκυραίους προὔπηργμένης, τρεῖς ὅλας κατειχόμεθ' ἡμέρας, καὶ οὐκ ἐδόκει ὅτι φεύγομεν ἐπὶ Λακεδαιμονίοις ἀδηλον εἶναι. τετάρτη δὲ ἡμέρα πλοῦς σφόδρα ἀγαθὸς ἡμῖν γίγνεται, καὶ γὰρ τοὺς μὲν ξένους ἀπέλυσα ἐπαινέσας (ἔτι γὰρ ἡμῖν καὶ πορρωτέρω ἤξιον συμφεύγειν), νῆα δέ, ἣν παρέσχοντό μοι, ἀφείξω ἐπὶ Κέρκυραν εὐπετῶς διεκομίσθην. Κερκυραῖοι δὲ οὐκ εὐχάριστοι μᾶλλον ἢ ἀκίνδουνοι ἐβούλοντο εἶναι καὶ ἀμοιβὴν ὧν εὐεργετοῦντο ἀπαιτούμενοι εὐεργεσίαν ἡτοῦντο μὴ ἐπὶ Κερκύρα τὴν φυγὴν καταλύειν, ὥστε ἡμῖν ὅ τι δράσωμεν ἠπότερι ἢ γνώμη. [...] ἔπει δὲ Κερκυραῖοι καὶ τραχύτερα ἤδη ἐφθέγγοντο καὶ προδώσειν ἐόκεσαν πολὺ μᾶλλον ἢ μαχεῖσθαι ὑπὲρ ἡμῶν, ἔγνων ἐπὶ

Gli elementi narrativi sono ormai familiari, resta da capire il perché della menzione della Sicilia, con però Gelone come ipotetico protettore occidentale e non Ierone. Temistocle, secondo il redattore della lettera, cambia idea circa la Sicilia non appena scopre che Gelone è morto e gli è succeduto il fratello Ierone, il quale si trova però nella «πολλή ταραχή» dovuta al momentaneo vuoto di potere.

Il racconto plutarco è forse uno dei più interessanti perché mostra di essere a conoscenza tradizioni differenti.

Da là fuggì verso l'Epìro, e inseguito dagli Ateniesi e dai Lacedemoni si gettò in una speranza difficile e improbabile rifugiandosi presso Admeto, il quale era re dei Molossi. Questo aveva fatto una certa richiesta agli ateniesi ed era stato respinto malamente da Temistocle, che a quel tempo era al massimo del corpo cittadino. Admeto gli portava sempre rancore e chiaramente se l'avesse preso si sarebbe vendicato. Ma in quella situazione Temistocle temette di più l'invidia fresca dei suoi compatrioti che un'ira antica e regale, perciò si presentò come supplice da Admeto in un modo peculiare e differente. Infatti si gettò presso il focolare avendo il figlio piccolo del re in braccio, questa era la più grande e all'incirca la sola forma di supplica alla quale non si poteva controbattere. Alcuni dicono che fu Ftia, la consorte del re, a suggerire a Temistocle questa forma di supplica e a mettere il figlio insieme a lui presso il focolare; per altri fu Admeto stesso – per addurre come pretesto agli inseguitori di Temistocle la necessità per la quale non poteva consegnare l'uomo – a organizzare e mettere in scena insieme il rituale di supplica.⁴⁰

Σικελίαν τε καί πρὸς Γέλωνα πλεῖν. Γέλων γὰρ δὴ τότε Συρακοσίων ἐμονάρχει καὶ ἥρτητο οὐ παρέργως ἡμῶν καὶ οὐκ ἔμελλεν Ἀθηναίους πεισθήσεσθαι. νῆα δὴ σκέπτομαι ἀνδρῶν Λευκαδίων, οἱ τῆ ἐπιούσῃ ἡμέρᾳ ἔμελλον εἰς τὸ Αὐσόνιον ἐμβάλλειν. καὶ με ἀπέστρεψεν κομισθεῖσα ἀγγελία· ἐτεθνήκει γὰρ ἤδη Γέλων καὶ πολλὴ περιεστῆκει ταραχὴ Ἰέρωνα τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ ἄρτι εἰς τὴν μοναρχίαν καθιστάμενον. καὶ ἐγώ, ὡσπερ εἶχον, τῆ αὐτῆ νηὶ ἐπὶ τε Ἦπειρον πλέω, καὶ ἄποβας εἰς Μολοσσοὺς ἔρχομαι καὶ ἐπὶ τῆ ἐστία τῆ Ἀδμήτου ἐκαθεζόμεν.

40 Plu. *Them.* 23, 6-24, 5: ἐκεῖθεν δ' εἰς Ἦπειρον ἔφυγε, καὶ διωκόμενος ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων καὶ τῶν Λακεδαιμονίων, ἔρριψεν ἑαυτὸν εἰς ἐλπίδας χαλεπὰς καὶ ἀπόρους, καταφυγὸν πρὸς Ἀδμήτον, ὃς βασιλεὺς μὲν ἦν Μολοσσῶν, δεηθεὶς δὲ τι τῶν Ἀθηναίων καὶ προσηλακισθεὶς ὑπὸ τοῦ Θεμιστοκλέους, ὅτ' ἤκμαζεν ἐν τῆ πολιτείᾳ, δι' ὀργῆς εἶχεν αὐτὸν αἰεὶ, καὶ δῆλος ἦν εἰ λάβοι τιμωρησόμενος. ἐν δὲ τῆ τότε τύχῃ μᾶλλον ὁ Θεμιστοκλῆς φοβηθεὶς συγγενῆ καὶ πρόσφατον φθόνον ὀργῆς παλαιᾶς καὶ βασιλικῆς, ταύτη φέρων ὑπέθηκεν ἑαυτὸν, ἰκέτης τοῦ Ἀδμήτου καταστὰς ἰδίον τινα καὶ παρηλλαγμένον τρόπον. ἔχων γὰρ αὐτοῦ τὸν υἱὸν ὄντα παῖδα πρὸς τὴν ἐστίαν προσέπεσε, ταύτην μεγίστην καὶ μόνην σχεδὸν ἀναντίρρητον ἡγουμένων ἰκεσίαν τῶν Μολοσσῶν. ἐνιοὶ μὲν οὖν Φθίαν τὴν γυναῖκα τοῦ βασιλέως λέγουσιν ὑποθέσθαι τῷ Θεμιστοκλεῖ τὸ ἰκέτευμα τοῦτο καὶ τὸν υἱὸν ἐπὶ τὴν ἐστίαν καθίσει μετ' αὐτοῦ· τινὲς δ' αὐτὸν τὸν Ἀδμήτον, ὡς ἀφοσιώσατο πρὸς τοὺς διώκοντας τὴν ἀνάγκην δι' ἣν οὐκ ἐκδίδοσι τὸν ἄνδρα, διαθεῖναι καὶ συντραφῶδησαι τὴν ἰκεσίαν.

L'ultima fonte che andremo ad analizzare è quella delle *Epistolae Themistoclis*, un epistolario apocrifo, scritto da uno o più autori in greco, molto probabilmente risalente al II d.C. Di particolare importanza per il mio argomento sono la lettera V e la XX.

A TEMENIDAS

Le cose da Admeto per noi si sono risolte in modo che tu non mai avresti pensato. Quando giunsi presso di lui non era in casa, ma era andato dai Caoni. Lui tornò non molti giorni dopo, forse otto o nove, mi trovò al focolare (così infatti mi ordinò Kratesipolis) e con una mano avevo il piccolo Arybbas e nell'altra la spada. Appena dunque vide me e il piccolo, Admeto mi riconobbe e so bene che mi odiò, ma ebbe compassione del piccolo e paura per il pugnale. Mi fece alzare e diceva che non era possibile che io mi fermassi a casa sua e non potevo cercare salvezza, dal momento che temeva gli Ateniesi e ancora di più gli Spartani, ma mi promise di mandarmi dove avrei potuto salvarmi e mi ha mandato. Mi imbarcai su una nave di Alessandro di Macedonia, ora la nave è diretta a Pidna, da là è possibile che sbarchi in Asia. Questo è quello che posso dirti sul mio arrivo da Admeto, e tu scrivi da Argo ma non ad Admeto (quello infatti non sembrava nemmeno che volesse lasciarmi andare davvero) ma a Kratesipolis da parte tua e di tua sorella: infatti mi sembrava che non fosse affatto preoccupata per te meno che per lei.⁴¹

Nella lettera V si dice che Admeto non era a Passaron perché era nel paese dei Caoni, dopo circa 8/9 giorni ritornò il re. Temistocle, consigliato da Kratesipolis, si fa trovare seduto davanti al focolare con una mano tiene il figlio Arybbas e nell'altra ha uno *xifos*. Admeto lo vede e lo riconosce, Temistocle dice o, meglio, lo scrittore dell'Epistola, «*so bene che mi odiò*

41 Ep. Them. 5 (V): Τημενίδα. Τὰ ἐν Ἀδμήτου οὕτως ἡμῖν ἐπράττετο, ὅπως σὺ ἐδόξασας. ὅτε μὲν οὖν ἦκομεν εἰς αὐτοῦ, οὐκ ἔνδημος ἦν, ἀλλ' ἀπεδήμει εἰς Χάονας: [...] καὶ ὁ μὲν ἦκε δι' οὐ πολλῶν ἀλλ' ὀκτῶ ἢ ἑννέα ἴσως ἡμερῶν, ἡμεῖς δὲ ἐφέστιοι ἐκαθεζόμεθα (οὕτω γὰρ ἐκέλευεν ἡ Κρατησίπολις), Ἀρύββας δὲ ὁ μικρὸς ὑποχείριος ἦν ἔμοι καὶ ξίφος ἐν θατέρᾳ. ἰδὼν οὖν ἐμὲ καὶ τὸ παιδίον ὁ Ἀδμητος ἐμὲ μὲν ἐγνώρισεν, καὶ εὖ οἶδ' ὅτι ἐμίσησε, τὸ δὲ παιδίον ᾤκτειρε, τὸ δὲ ἐγχειρίδιον ἔδεισεν. ἀναστήσας τέ με οἶκοι μὲν ἀπηρεῖτο οἶός τε εἶναι περισώζεσθαι, Ἀθηναίους ὀρρωδῶν καὶ μᾶλλον ἐτι Λακεδαιμονίους, πέμψειν δ' ὅπη σώσομαι ὑπέσχετο καὶ πέπομφεν· Ἀλεξάνδρου γὰρ τοῦ Μακεδόνοιο ἐπέβην ὀλκάδι. εἰς Πύδναν τὰ νῦν ὄρητο ἡ ναῦς, ἐκέιθεν δὲ ἐπίδοξος ἦν εἰς τὴν Ἀσίαν καταίρειν. ταῦτά σοι τὰ περὶ τῆς παρ' Ἀδμητον ἦν ἀφίξεως. καὶ ἵνα γράφῃς Ἀργοθεν, οὐκ αὐτῷ δὲ Ἀδμήτῳ (ἐκεῖνος μὲν γὰρ οὐδὲ πάνυ τι ἐφίκει βουλομένῳ με σὼν ἀφεῖναι), ἀλλὰ τῇ Κρατησίπολιδι παρὰ τε τῆς ἀδελφῆς καὶ παρὰ σοῦ μέντοι· οὐδὲ γὰρ σοῦ μείων ἢ ἐκείνης ἐδόκει μοι προμηθῆς εἶναι.

ma ebbe compassione del bambino e paura del pugnale». Lasciato il bambino l'ateniese viene fatto alzare, un gesto non casuale dato che nel preciso codice della supplica equivale all'accettazione del supplice,⁴² ma il Molosso dice che non è possibile che rimanga sotto la sua protezione, egli teme gli Ateniesi e ancor più gli Spartani (retorica *post* 431). Così propone a Temistocle di imbarcarsi su una nave di Alessandro I Filelleno e così andare a Pidna, da là poi verso l'Asia.

Spesso l'episodio alla corte dei Molossi viene accostato a quello narrato nel *Telefo* di Euripide⁴³ (*Ep.* V in questo senso è quella che più si avvicina), la cui origine potrebbe essere la medesima del racconto tucidideo; *contra* W. Judeich, *RE*, I Bd. I 1, 1894, col. 380, dove si sostiene che la narrazione tucididea si rifaceva al mito. Il problema è che la tragedia, rappresentata nel 438 è la più antica attestazione letteraria circa la leggenda in nostro possesso. A meno di trovare qualche attestazione dell'episodio di Telefo prima del 469.⁴⁴

Molti sono gli spunti di riflessione: il nome della moglie, il figlio per mano e il pugnale vengono dal *Telefo*. Esisteva forse consapevolezza della connessione? Lo scrittore utilizza la rappresentazione tragica per narrare un episodio storico, non capisce perché mai Admeto che odiava tantissimo Temistocle, e di quest'odio è ben consapevole, avesse deciso di non consegnarlo, e così pensa *«probabilmente gli ha minacciato il figlio e quello allora avuto compassione per la propria progenie ha accettato il ricatto»*.

Vediamo la lettera XX, che integra, e complica, le informazioni della lettera V:

Presi il mare con la stessa nave verso l'Epiro, e sbarcato andai dai Molossi e mi sedetti presso il focolare di Admeto. Allora l'ethne dei Molossi era assoggettato ad Admeto, e sembrava che il regno fosse cresciuto in potenza soprattutto a causa della pietà di Admeto, e non sembrava che si sarebbe disinteressato essendo diventati noi supplici. Il giorno dopo approdarono gli Ateniesi e gli Spartani man-

42 Wyburgh 2014, pp. 22 sgg.

43 Il testo più completo sulla vicenda è quello di Igino; vd. Hyg. *Fab.* 101.

44 La ricostruzione della vicenda presentata nella tragedia euripidea *Telefo* è purtroppo subordinata, a causa della sua frammentarietà, alla lettura della parodia aristofanesca nelle *Donne alle Tesmoforie*, cfr. *Ar. Th.* 689-764, ovvero la celeberrima scena con l'otre-bambino. Sulla scena del *Telefo* e la sua probabile collocazione presso il focolare del palazzo di Agamennone si veda Gould 1973, p. 97 n. 114. Apollodoro nell'*Epitome* (3, 18) non riporta nulla di tutto ciò.

dati per condurmi via con la forza da qualunque luogo, e avendomi trovato là si rallegrarono e dissero che mi avrebbero portato via, e mostratisi ad Admeto dissero una cosa del genere: «Tu, o Admeto, non ti sei accorto di aver accolto in casa tua e nel tuo focolare un traditore. E costui stava progettando un tradimento non di meno contro di te, e qualora avesse avuto successo, noi o Admeto saremmo dovuti diventare supplici presso il focolare del Medo, mentre costui addirittura avrebbe potuto regnare sui Tesproti al posto tuo. Ora siamo stati dunque ingiusti nei confronti di Pausania: infatti a causa delle stesse trame, l'uno è già stato punito mentre l'altro pensa di essere salvo e rende te complice della sua iniquità, e a Pausania non è bastata neppure Atena Calcieca. Ma ordina a costui di alzarsi, la smetta di ingannare e di contaminare il tuo focolare, e ti siano amici gli Ateniesi e gli Spartani, al posto di un solo traditore e bandito». Al loro discorso stavo per ribattere cose per mezzo delle quali pensavo se ne sarebbero andati pieni di vergogna, ma Admeto mi precedette dicendo: “Il momento, o Ateniesi e Spartani, giudica solo la supplica di Temistocle, anche se giudicassi il tradimento non essendo né ateniese né spartano, farei bene a assolvere Temistocle. Riterrei che me lo imporrebbero le vittorie all'Artemisio e a Salamina, e il tradimento di Pausania, che vi resterà sempre e solo di Pausania, anche se volete affibbiarne una parte a Temistocle. Voi avete pensato che io non conoscessi queste cose, e che io giudico ciò che riguarda la supplica come se le ignorassi. Io proteggo un uomo che sta toccando il mio focolare, che teme gli uomini e che crede nelle divinità dell'Epiro, un supplice che non reca danno e al contrario di voi un uomo innocuo, e non scongiuro alcuno tra gli uomini ma non nego di temere gli dei. Penso che la protezione accordata ad un supplice sia per gli dei migliore gratificazione di tutti i sacrifici?”. Così essi se ne partirono dai Molossi umiliati.⁴⁵

45 Ep. Them. 20: Πολυγνώτω [...] καὶ ἐγώ, ὡς περ εἶχον, τῇ αὐτῇ νηὶ ἐπὶ τε Ἥπειρον πλέω, καὶ ἀποβάς εἰς Μολοσσούς ἐρχομαι καὶ ἐπὶ τῇ ἐστία τῇ Ἀδμήτου ἑκαθεζόμεν. Ἀδμήτω δὲ τότε ὑπήκουε τὸ Μολοσσῶν ἔθνος, καὶ ἐδόκει μάλιστα αὐτῷ δι' εὐσεβείαν ἢ βασιλεία ἠϋξῆσθαι, καὶ οὐκ ἔφαίνετο περιοίεσθαι ἡμᾶς ἰκέτας γενομένους. τῶν δ' Ἀθηναίων καὶ Λακεδαιμονίων οἱ πεμφθέντες ὅπως βία πάντοθεν με ἀγάγωσι, τῇ ἐπιούσῃ ἡμέρᾳ καταπλεύσαντες ἐς Μολοσσούς ἀφικνοῦνται, καὶ καταλαβόντες με αὐτόθι ἐχάρησαν καὶ ἄξειν προύλεγον, καταστάντες τε Ἀδμήτῳ τοιαῦτα ἔλεγον. «προδότην, ὦ Ἀδμητε, ἐλάνθανες οἶκῳ τε τῷ σῷ καὶ ἐστία δεξάμενος. οὗτος δὲ ἦσσαν οὐδὲν ἢ σὲ καὶ Μολοσσούς προεδίδου, καὶ εἰ κατάρθωσεν, ἡμεῖς, ὦ Ἀδμητε, ἰκέται τῆς Μήδων ἐγενόμεθ' ἂν ἐστίας, οὗτος δ' ἂν ἴσως καὶ ἀντὶ σοῦ ἔβασίλευε Θεσπρωτῶν. νῦν δὲ ἄδικοι ἄρα ἐς Πασσανίαν ἐγενόμεθα· τῶν γὰρ αὐτῶν ἔνεκα βουλευμάσανιαν ἐγενόμεθα· τῶν γὰρ αὐτῶν ἔνεκα βουλευμάτων ὁ μὲν τετιμώρηται ἤδη, ὁ δὲ σεσῶσθαι προσδοκᾷ καὶ σὲ τοῦ ἀδίκου βοηθὸν ποιεῖται, Πασσανίαν δὲ οὐδ' ἢ Χαλκίοικος ἐπήρκεσεν. ἀλλὰ τοῦτον μὲν ἀνίστασθαι κέλευε καὶ παυσάσθω γε διαβάλλων καὶ τὴν σὴν μαιῶν ἐστίαν, φίλοι δὲ σοὶ ἔστωσαν Ἀθηναῖοι καὶ Λακεδαιμόνιοι ἀνθ' ἑνὸς προδότου καὶ φυγάδος.» ταῦτα εἰποῦσιν αὐτοῖς ἐγὼ ἔμελλον ἀντιλέγειν ὑφ' ὧν ὦμην αἰσχυρθένας αὐτοὺς ἀπελαθήσεσθαι, ἀλλὰ φθάνει Ἄδμητος εἰπὼν «οὗτος μὲν ὁ καιρὸς, ὃ

La scena è fortemente drammatica, vengono però a crearsi delle contraddizioni con la lettera V mancando totalmente il ricatto ed essendo Admeto presentato come un uomo pio, molto probabilmente il ritratto di Admeto così benevolo risente della narrazione diodorea.

Dopo aver presentato tutti testi antichi, è forse opportuno individuare degli elementi comuni del rituale presenti in tutti i testi: l'assoluta infrangibilità del rituale, non importa se qualcuno abbia suggerito o Temistocle consapevolmente scelto di usare una forma di supplica non sua. Si tratta di un uso specifico di un'istituzione religiosa infrangibile; la presenza del focolare domestico; il consiglio da parte della moglie di Admeto; la prole del supplicato a fare da vettore per la supplica.

I rituali di supplica implicano sempre un contatto, o almeno un tentativo di contatto, tra supplicante e supplicato,⁴⁶ mentre come i testi hanno dimostrato non esiste alcun contatto tra Admeto e Temistocle. Sembra dunque che il vero punto del rito sia l'atto di tenere in braccio il figlio dell'ospite, gli altri elementi sono presenti in altri episodi. Non sembrano infatti esserci altre attestazioni di uomini adulti che prendono in braccio dei bambini, l'unico atto simile è quello del riconoscimento alla nascita ma si tratta di rapporto tra padre e figlio. Per certi versi si potrebbe trovare un parallelo letterario in *Od.* 7, 133-181 dove effettivamente c'è la presenza del focolare, e inoltre c'è l'elemento femminile (Nausicaa) che spiega all'eroe come ottenere il favore dell'ospite. Se si guardano i testi *Od.* 6, 305-315; *Od.* 7, 133-181 si noteranno facilmente le differenze sostanziali, punti di contatto sono il consiglio 'femminile' e la presenza del focolare. Odisseo dovrà chiedere intercessione alla moglie del re, Nausicaa avvisa Odisseo che troverà la madre Arete presso il focolare, e dovrà abbracciarne i ginocchi, l'intercessione arriva per mezzo della donna («*Se la madre ti accoglie con cuore benigno tu puoi sperare di vedere i tuoi cari, la tua casa e la*

Ἀθηναῖοι καὶ Λακεδαιμόνιοι, τὴν ἰκετείαν μόνον τὴν Θεμιστοκλέους δικάσει· εἰ δὲ καὶ τὴν προδοσίαν ἐδίκαζον μήτε Ἀθηναίους μήτε Λακεδαιμονίους εὖ ποίων, ἀπέλυον ἂν Θεμιστοκλέα. καὶ μοι ταῦτ' ἔδοξεν ἂν τὴν τε ἐπ' Ἀρτεμισίῳ ναυμαχίαν κελεύειν καὶ τὴν ἐν Σαλαμῖνι, τὴν τε Πανσανίου προδοσίαν, ἣτις ὑμῖν, κἂν ἐπὶ Θεμιστοκλέα διαιρήτε αὐτήν, αἰεὶ μόνου ἔσται Πανσανίου. καὶ ταῦθ' ὑμεῖς τε ἐμὲ ἀγνοεῖν ἐδόξατε, ἐγὼ τε ὡς ταῦτα ἀγνοῶν τὰ τῆς ἰκετείας δικάζω. ἄνδρα τῆς ἐμῆς ἀγάμενον ἐστίας καὶ δεδιότα μὲν ἀνθρώπους, τοῖς δ' ἐν Ἠπειρῷ θεοῖς πιστεύοντα σὼν τε φυλάσσω καὶ ἰκέτην ἀπήμιαντον καὶ ἀβλαβῆ, καὶ οὐκ ἀνθρώπων τίσιν ἀπεύχομαι, ἀλλὰ θεοὺς δεδιέναι οὐκ ἄρνούμαι, θυσίων τε ἡγοῦμαι ἀπάσων χάριν ἁμείνω εἶναι θεῶ ἰκέτην φυλασσόμενον.» οὕτω μὲν δὴ ἐκείνοι κατηφήσαντες ἐκ Μολοσσῶν ἐχώρου [...].

46 Gould 1973, p. 77; Wyburgh 2014 pp. 27 sgg.

*terra dei padri» Od. 6, 313-15), successivamente il figlio di Laerte si mette vicino al fuoco sedendo a terra nella cenere («ὥς εἰπὼν κατ' ἄρ' ἔζετ' ἐπ' ἐσχάρῃ ἐν κονίησι πὰρ πυρί») di sua volontà visto che l'azione non faceva parte del consiglio di Nausicaa. Certamente questo è il segno di un carattere diffuso e di condizione di supplica.⁴⁷ In ogni caso, la supplica alla corte di Alcinoos è composta da due momenti distinti: l'abbraccio alla regina e, in seconda battuta il collocarsi presso il focolare sacro. Il focolare presente in grandissima parte delle suppliche è segno di umiliazione (con valore neutro non negativo), si presenta la propria condizione di svantaggio nel punto più centrale della casa dell'ospite per indurlo all'accettazione. Non a caso il più vecchio tra gli eroi dei Feaci, l'anziano Echeneo, rompe il gelido silenzio della stanza e tuona: «*non è conveniente, o Alcinoos, né è giusto né bello che un ospite sieda là nella cenere, accanto al focolare, mentre costoro in silenzio attendono incerti un tuo ordine*», allora Alcinoos procederà ad accogliere Odisseo. La presenza del focolare,⁴⁸ della moglie o comunque di un familiare dell'ospite nei rituali di supplica è diffuso, il discrimine è che si tratta di situazioni 'neutre', senza attriti pregressi né inseguitori; è accettazione dello straniero nella propria casa. Mentre nell'episodio di Temistocle ci sono tutti gli elementi riportati sopra, ma in più c'è l'atto di prendere in braccio il figlio di colui al quale si vuole chiedere protezione. È diverso.*

Esiste, come accennato sopra, un interessante parallelo letterario⁴⁹ che è la tragedia euripidea frammentaria *Telefo*, la quale però è databile al 438 a.C. Gli elementi, forse falsati dal filtro del tragediografo, sono differenti. Infatti, in questa vicenda il focolare, la moglie (Clitemnestra), il bambino (Oreste) e il pugnale ruotano tutti attorno ad un punto differente: non si tratta di accoglienza in casa, bensì di egoismo. Mi spiego meglio, *Telefo* non è a casa di Agamennone come un supplice in fuga o come un comune viaggiatore, entra in casa del re e minaccia il figlio perché vuole vedere guarita la propria ferita. Inoltre, gli Achei accettano di guarire *Telefo* non tanto per pietà nei confronti del piccolo Oreste, bensì in virtù del fatto che era stato vaticinato loro che senza *Telefo* mai avrebbero preso Troia. Certamente po-

47 Wyburgh 2014 pp. 17-21.

48 Si veda per esempio Lys. 37, 27.

49 L'interpretazione della vicenda letteraria come modello per gli storiografi si deve a Séchan 1926, pp. 123-127, seguito da Frost 1980, pp. 203-204 e da Lenardon 1978, pp. 128-130. Forse più verosimili sono le considerazioni in proposito di Marr 1998, pp. 140-141.

trebbe trattarsi di una rivisitazione tragica, di un fatto accaduto: nel senso che Euripide ebbe notizia dell'evento accaduto a *Passaron*, mettendolo in tragedia e aggiungendoci del *pathos* in virtù del carattere strano ed arcaico che ben si accosterebbe al re di Misia dell'epoca della spedizione di Troia. A questo punto il rituale molosso sarebbe lo spunto per la tragedia e non il contrario. Se invece si volesse intravedere alla base del racconto Euripideo una leggenda antecedente, della quale però non abbiamo attestazioni, ecco che allora diventa più difficile cercare di far quadrare i conti. Perché se la minaccia al figlio dell'ospite fosse reale, difficilmente il supplice avrebbe avuto la vita salvata, è più facile che si tratti di una minaccia 'mimata'. Rimane il fatto che nelle fonti in nostro possesso, escludendo le *Epistulae Themistoclis* per il loro carattere contraddittorio, Temistocle a *Passaron* non minaccia il piccolo figlio di Admeto, lo tiene solo in braccio.

Il rituale praticato presso la corte molossa sembra essere dunque differente rispetto a quelli riportati all'interno dei poemi omerici, a causa della presenza del figlio del re, il quale assume una funzione di vettore, o catalizzatore se si passa l'analogia, per la supplica. Si tratta indubbiamente di una tipologia molto arcaica, simile alla *deditio in fidem*, un rituale vincolante e assolutamente infrangibile. Quel che è certo è che nel secondo secolo Plutarco trovava il rituale insolito dato che lo definisce «ἴδιόν τινα καὶ παρηλλαγμένον τρόπον».

In conclusione, Temistocle si trovò a compiere un rituale di supplica in una situazione che con buona dose di eufemismo potremmo definire emergenziale. L'eroe di Salamina, dunque, praticò un rituale che già ai contemporanei doveva risultare dal sapore arcaico come già sostenuto da Marr. Quale che sia l'origine e la spiegazione antropologica del rito, sappiamo per certo che sortì gli effetti sperati permettendo all'ex uomo di stato ateniese di trovare salvezza presso una popolazione anellenica. A mio avviso l'argomento potrebbe essere foriero di ulteriori studi correlati quali ad esempio un'analisi della presenza delle donne in narrazioni letterarie simili, e più in generale sarebbe sicuramente utile indagare ulteriormente il rapporto tra diritto e religione nel mondo greco.

BIBLIOGRAFIA

- Accame 1982 = Silvio Accame, *Stesimbrotto di Taso e la pace di Callia*, in «Ottava Miscellanea Greca e Romana» Roma, 1982 (Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica), pp. 125-152.
- Coletti 1975 = Domenico Coletti, *Il valore storico dei frammenti di Stesimbrotto*, «AFLPer» 12 (1974-1975), pp. 63-125.
- Cortassa – Culasso Gastaldi 1990 = Guido Cortassa, Enrica Culasso Gastaldi, *Lettere di Temistocle. Edizione critica, traduzione, note testuali e indici* 2 voll., Padova, 1990, I.
- Culasso Gastaldi 1990 = Enrica Culasso Gastaldi, *Le lettere di Temistocle. Il problema storico*, 2 voll., Padova, 1990, II.
- Davies 2000 = John Kenyon Davies, *A Wholly Non-Aristotelian Universe: The Molossians as Ethnos, State, and Monarchy*, in B. Roger – S. Hodkinson (edd.), *Alternatives to Athens: varieties of political organization and community in ancient Greece*, Oxford – New York, 2000, pp. 234-258.
- Di Leo 2003 = Gennaro Di Leo, *Monarchia e statualità in Epiro prima della conquista romana*, in C. Bearzot – F. Landucci Gattinoni – G. Zecchini (edd.), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, «Contributi di Storia Antica» 1, Milano, 2003, pp. 225-252.
- Erbì 2006 = Margherita Erbì, *Il POxy 1012 come testo di erudizione*, in G. Arrighetti – M. Tulli (edd.), *Esegesi letteraria e riflessione sulla lingua nella cultura greca*, Pisa, 2006, pp. 127-157.
- Fhur 1911 = Karl Fhur, *Definitionen Zur Rhetorik*, «Berliner Philologische Wochenschrift» 31 (1911), pp. 824-931.
- Freyburger 1988 = Gérard Freyburger, *Supplication grecque et supplication romaine*, «Latomus. Revue d'Études Latines» 47 (1988), pp. 501-525.
- Frost 1980 = Frank J. Frost, *Plutarch's Themistocles. A Historical Commentary*, Princeton, 1980.
- Gernet 1968 = Louis Gernet, *Droit et Predroit in Grece Ancienne*, Paris, 1968.
- Giordano 1999 = Manuela Giordano, *La Supplica. Rituale, Istituzione sociale e Tema Epico in Omero*, «AION(filol)» 3 (1999).
- Gould 1973 = John Gould, *HIKETEIA*, «JHS» 93 (1973), pp. 74-103.
- Hornblower 1991-2008 = Simon Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, 3 voll., Oxford, 1991-2008, I.

- Lenardon 1978 = Robert J. Lenardon, *The Saga of Themistocles*, London, 1978.
- Lepore 1962 = Ettore Lepore, *Ricerche sull'antico Epiro. Le origini storiche e gli interessi greci*, Napoli, 1962.
- Marr 1998 = John L. Marr (ed.), *Plutarch. Life of Themistocles*, Westminster, 1998.
- Milton 1979 = Marcus P. Milton, *The date of Thucydides' Synchronism of the Siege of Naxos with Themistokles' Flight*, «Historia» 28 (1979), pp. 257-275.
- Mohr 1879 = M. Mohr, *Die Quellen des plutarchischen und nepotischen "Themistokles" sowie der entsprechenden Abschnitte des Diodor und Justin*, Berlin, 1879.
- Naiden 2006 = Fred S. Naiden, *Ancient supplication*, Oxford – New York, 2006.
- Piccirilli 1973 = Luigi Piccirilli, *Temistocle Euerghetes dei Corciresti*, «ASNP» 3 (1973), pp. 317-355.
- Pliakou 2011 = Georgia Pliakou, *Searching for the seat of Aeacids: Εἰώθεισαν οἱ βασιλεῖς ἐν Πασσαρώνι, χωρίῳ τῆς Μολοττίδος*, in G. De Sensi Sestito – M. Intrieri (edd.), *Sulla rotta per la Sicilia: L'Epiro, Corcira e l'Occidente*, Pisa, 2011, pp. 89-108.
- Rhodes 1970 = Peter John Rhodes, *Thucydides on Pausanias and Themistocles*, «Historia» 19 (1970), pp. 387-400.
- Séchan 1926 = Louis Séchan, *Études sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris, 1926.
- Smart 1967 = John D. Smart, *Kimon's capture of Eion*, «JHS» 87 (1967), pp. 136-138.
- Vanotti 2010 = Gabriella Vanotti, *A proposito di Stesimbrotto di Taso in Suda (A 2681 Adler)*, in G. Vanotti (ed.), *Il lessico «Suda» e gli storici greci in frammenti: atti dell'incontro internazionale (Vercelli, 6-7 novembre 2008)*, Tivoli, 2010, pp. 129-162.
- Vanotti 2011 = Gabriella Vanotti, *Plutarco "lettore" di Stesimbrotto di Taso (nota a FGrHist 107/1002 F 5 = Plutarco, Cimone XIV)*, in F. Gazzano – L. Santi Amantini – G. Ottone (edd.), *"Ex fragmentis per fragmenta historiam tradere". Atti della seconda giornata di studio sulla storiografia greca frammentaria (Genova, 8 ottobre 2009)*, Tivoli, 2011, pp. 61-87.
- Vanotti 2013a = Gabriella Vanotti, *Stesimbrotto di Taso e la φυγή di Temistocle (a proposito di FGrHist 107/1002 F3)*, in V. Costa (ed.), *Tradizione e trasmissione degli storici greci frammentari. 2, Atti del III Workshop internazionale (Roma, 24-26 febbraio 2011)*, Tivoli, 2013, pp. 43-72.
- Vanotti 2013b = Gabriella Vanotti, *Il giudizio di Plutarco su Stesimbrotto di Taso in FF 10b e 11*, in G. Pace – P. Volpe Cacciatore (edd.), *Gli scritti di*

- Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento. Atti del 9° Convegno internazionale della International Plutarch Society (Ravello, Auditorium Oscar Niemeyer, 29 settembre - 1° ottobre 2011)*, Napoli, 2013, pp. 447-454.
- Vanotti 2015 = Gabriella Vanotti, *Cimone, Lacedemonio e la madre nelle testimonianze di Plutarco e della sua fonte, Stesimbrotto di Taso*, «AncSoc» 45 (2015), pp. 27-51.
- White 1964 = Mary E. White, *Some Agiad Dates: Pausanias and his sons*, «JHS» 84 (1964), pp. 140-152.
- Wyburgh 2014 = Sonny Wyburgh, *IKETEIA e ΑΙΔΟΙΟΙ ΛΟΓΟΙ: Per una proposta ermeneutica delle Supplici eschilee come tragedia dell'αἰδώς*, tesi di laurea, Pisa, 2014.

ONORI AL FEMMINILE: IL CASO DELLA POETESSA ARISTODAMA DI SMIRNE¹

CRISTIANA MELIDONE

Università di Palermo – HHU Düsseldorf

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso il tema del ‘femminile nel mondo antico’ ha attirato sempre più l’attenzione di studiose e studiosi attivi nell’ambito della letteratura, della storia antica, dell’epigrafia, del diritto, della storia dell’arte e dell’archeologia, finendo oggi per occupare una posizione centrale a livello internazionale. Gli studi condotti negli ultimi decenni hanno messo in evidenza come le testimonianze letterarie e, ancor di più, la ricca documentazione epigrafica, archeologica e artistica proveniente da diverse aree del mondo greco attestino numerosi nomi di figlie, mogli, madri, sorelle.² Di queste donne sono attestate le capacità non solo in campo religioso, ma anche in ambito artistico e, talvolta, ‘politico’ *lato sensu*: note per mezzo di iscrizioni funerarie, dediche, atti di manomissione,³ in qualche caso le figure muliebri sono insignite di onorificenze da parte della propria *polis*⁴ o di una comunità straniera, in ricompensa delle proprie azioni ovvero per aver dato prova delle proprie capacità agonistiche, musicali e poetiche.

La maggior parte delle testimonianze relative a personaggi femminili è cronologicamente inquadrabile in età ellenistica. Il dato non è casuale, nella misura in cui per quest’epoca, in virtù dell’esplosione della produzio-

1 Il contributo in questa sede presentato prende spunto dalle ricerche dottorali da me condotte, incentrate sul tema delle concessioni ‘al femminile’ della *proxenia*. Un sentito ringraziamento è rivolto *in primis* ai curatori del volume, Generoso Cefalo e Francesco Muraca, per la cura e la pazienza mostrate in occasione degli incontri e della redazione del volume. Un ringraziamento particolare va inoltre a Nicola Cusumano, Daniela Bonanno, Violaine Sebillotte Cuchet, Claudio Biagetti e ai lettori anonimi del contributo: in misura differente, tutti hanno contribuito a migliorarlo.

2 Qui alludo in particolare alla cospicua documentazione proveniente dalle aree dell’Epiro, della Macedonia, dell’Asia Minore, di Delfi e delle isole greche.

3 Sulla manomissione ‘al femminile’ cfr. Rocca 2013.

4 Si pensi al celebre caso di Archippe (2^a metà del II secolo a.C.), benefattrice onorata dalla sua stessa città di Cuma eolica con (almeno) otto decreti. Su Archippe cfr. Savalli-Lestrade 1993, pp. 231-273; van Bremen 1996, pp. 13-19; Ferrandini Troisi 2000, pp. 47-49; Bielman 2002, pp. 169-177.

ne epigrafica che l'ha contrassegnata, disponiamo complessivamente di un numero elevato di documenti. Inoltre, in età ellenistica le donne mostrano una maggiore attitudine alla mobilità, hanno maggiori possibilità di partecipare alla vita sociale, incrementare le proprie capacità economiche e giuridiche, talvolta anche di rivestire magistrature:⁵ per queste ragioni, a partire dal IV secolo le donne sono in grado di ricevere un'istruzione tale da permettergli di intraprendere attività liberali quali quelle delle donne medico,⁶ delle musiciste,⁷ delle letterate.⁸

Fra le letterate di epoca ellenistica merita particolare attenzione il gruppo delle 'poetesse vaganti'.⁹ Alla stregua dei poeti, le 'poetesse vaganti' sono vere e proprie professioniste in grado di muoversi di città in città ciascuna col proprio tesoro di canti, dando prova delle proprie capacità per mezzo di esibizioni pubbliche (*epidexeis*): in queste occasioni ideano componimenti cantando in versi le origini della città ospitante, gli eroi, gli avvenimenti e le feste che l'avevano resa celebre e gloriosa, allo scopo di procacciarsi fama e ottenere, per conto della città straniera, importanti guadagni e riconoscimenti.

Alle 'poetesse vaganti' appartiene Aristodama, originaria della città di Smirne in Asia Minore.¹⁰

Della sua produzione poetica non possediamo alcuna testimonianza, ma grazie a due decreti, emanati rispettivamente da Chaleion e Lamia, sappiamo con esattezza che è stata onorata da (almeno) due diverse città nell'ultimo quarto del III secolo.

Il contributo di seguito presentato vuole in primo luogo offrire un'analisi dettagliata della figura di Aristodama e delle concessioni a lei rivolte: a questo scopo, di ciascuno dei due decreti in suo onore si riportano testo, ap-

5 Un esempio è *IG XII 5 668*. Raccolte di iscrizioni utili per illustrare la posizione della donna in età ellenistico-romana sono quelle curate da Pleket 1969, Ferrandini Troisi 2000, Bielman 2002 e, da ultimo, Siekierka – Stebnicka – Wolicki 2021.

6 Esempi di donne medico sono ricordati in *IK Byzantion* 128 e *TAM II* 595 (cfr. Guarducci 1974, pp. 103-104).

7 Esempi sono i decreti onorifici per un'arpista di Cuma (*Syll.*³ 689) e per *Polygnota*, arpista proveniente da Tebe (*FD III* 3 249).

8 Cfr. Pomeroy 1977, pp. 52 sgg.; Savalli-Lestrade 1983, 89-93; Ferrandini Troisi 2000, pp. 15 sgg.; Chrystal 2017, pp. 113 sgg.

9 La denominazione va attribuita a Guarducci 1929, pp. 638-640. Su 'poeti' e 'poetesse vaganti' nel mondo greco di età ellenistica cfr. Fantuzzi 1988, pp. XL-XLI; Angeli Bernardini 1995, pp. 191-192; De Martino 2006, pp. 164-166; Gentili 2006, pp. 263-264; Rutherford 2009, pp. 240-244.

10 Cfr. Stephanis 1988, p. 75 nr. 326; *LGPV* Va, s.v. Ἀριστοδάμα.

parato critico, traduzione e commento. Ad un livello più ampio si cercherà di confrontare i due decreti con testimonianze epigrafiche sulle poetesse dell'epoca ellenistica, nell'intento di indagarne il ruolo, le capacità d'azione ed eventualmente i limiti.

T. 1 – *Decreto della polis di Chaleion, ultimo quarto del III sec. a. C.*¹¹

Il primo decreto onorifico è la copia delfica di un originale redatto dalla polis di Chaleion, cittadina della Locride occidentale nei pressi del Golfo di Krisa corrispondente all'odierna località di *Galaxidi*.¹² Inciso sulla parete convessa di una delle *exèdres de l'aire*¹³ del sito archeologico di Delfi rivenuta nel XIX secolo e attualmente *in situ* (inv. 1407 e 1209), laddove il blocco su cui è incisa la nostra iscrizione si presenta rotto a destra e a sinistra, il testo è iscritto in due colonne, (a) e (b), l'una a sinistra e l'altra a destra, composte rispettivamente da diciannove e diciotto linee. Tuttavia, specialmente sulla parte sinistra, la decifrazione del testo risulta piuttosto difficile.

Daux 1922, p. 445 nr. 1; Pomtow 1923, p. 292 nr. 217; Guarducci 1929, p. 656 nr. 17 *bis*; **FD III 3, 145** (con fig. 12); *IG IX² 1 740*; Ferrandini Troisi 1998, pp. 207-213; Ferrandini Troisi 2000, pp. 28-29 nr. 2.2.

(a) [ἀγαθῶ]ι τύχαι. [ἐπι ἄρχοντ]ος Στρατονίκου
[ἔδοξε] τῷ πόλει τῶν [Χαλειῶ]ν· ν ἐπειδὴ
[Ἀριστοδ]άμ[α Ἀμ]ύντα Ζμυρναί[α] ἀπ' Ἰωνίας
[ἐπέωμι] ποιήτρι[α] παρα[γε]νυμ[έ]να ΠΛΕΙ

5 [..5-6 c...] Π.....ΑΙΙ.....ΤΟΙ...ΙΟΝ
[...10...] .Ν..ΑΙ.ΡΕ.ΥΕΤΟ.....ΟΥΣ
[...10...] ΝΟ.....Τ..ΑΙ.....ΓΑΣ
[...10...] ΙΦ.....Ι.ΙΟΙ.Τ.....
[...12...] Α.. και τῶν προγόνων τῶν τᾶ[ς]

11 Per lo studio dell'iscrizione ho potuto avvalermi in primo luogo delle foto che Daniela Bonanno e Nicola Cusumano, con pazienza e premura, hanno per me scattato durante un soggiorno a Delfi nell'ottobre 2018. Della medesima iscrizione ho potuto prendere visione personalmente nel giugno 2019.

12 Cfr. Lerat 1952, I, pp. 23-24 e 152-158.

13 Si tratta delle esedre situate a Est del Tesoro di Atene. Cfr. Daux – Salač in *FD III 3*, pp. 95 sgg.

- 10 [πόλιος ἀμῶν] μν[άμ]αν ἐποίησατο· ὅπως οὔν
[φαινόμεθα τι]μέοντες αὐτὰν κατὰ τὸ ποθικόν,
[ἐπαινέσαι αὐτὰν] ἐπὶ τε ταῖ εὐσεβείαι ἃ ἔχει ποτὶ
[τὸν θεὸν κα]ὶ τὰς ποτὶ τὰν πόλιν εὐνοίας
[ἐνεκα καὶ στ]εφανῶσαι αὐτὰν δάφνας [iε]ρᾶ[ς]
- 15 [στεφάνωι τᾶ]ς παρὰ τοῦ θεοῦ καθὼς πάτριόν [ἐσ]τι
[Χαλειέοις· τὰ]ν δὲ ἀναγγελίαν ποιήσασθαι
[τὸν ἱεροκάρυκα] ἐν τ[ᾶ]ι παναγύρει τῶν Ποιτρο-
[πίων· πέμπε]σθαι δὲ αὐτᾶι καὶ ἀπὸ τᾶς
[πόλιος ἀμῶν γέρ]ας πα[ρ]ὰ τοῦ Ἀπόλλων[ο]ς
- (b) 20 ἐκ τᾶς θυσίας μερ[ί]δα [κρεῶν ἐπὶ τὰν ἐστίαν ἐν]
Ζμύρναν· εἶμεν δὲ αὐτὰν [πρόξενον καὶ εὐεργέτιν]
τᾶς πόλιος· δεδῶσθαι δὲ αὐ[τᾶ] παρὰ τᾶς πόλιος]
καὶ τοῖς ἐγγόνιοις αὐτᾶς [κ]αὶ γ[ᾶ]ς καὶ οἰκίας]
ἔγκησιν καὶ ἀτέλειαν κα[ὶ] ἀσυλίαν καὶ ἀσφάλειαν]
- 25 καὶ πολέμου καὶ εἰράνας κατὰ [γᾶν καὶ κατὰ]
θάλασσαν καὶ τᾶλλα πάντ[α] ὅσα καὶ τοῖς]
ἄλλοις προξένοις καὶ εὐεργ[έταις τᾶς πόλιος ὑπάρχει]·
ἀποστεῖλαι δὲ αὐτᾶι καὶ ξένια [ἀπὸ δραχμ]ῶν
ἑκατόν· ὑπαρχέτω δὲ καὶ Διον[υσίωι τῶι] *vacat*
- 30 ἀδελφεῶι αὐτᾶς προξενία, πολιτεία, ἀτέλεια·
ὅπως δὲ καὶ πάντοις φανερόν ἦι [τοῖς ἀφικνε]μένοις
ποτὶ τὸ ἱερόν ὅτι ἂ πόλις τῶν Χαλ[ειέων] περὶ πολλοῦ
ποιεῖται τὸ τιμῆν τοὺς λέγειν ἢ γρά[φειν] περὶ τοῦ θεοῦ
προαιρειμένους, τὸ ψάφισμα τόδε [ἀναγρ]άψαι τὸν
- 35 ἐπιδα[μ]οργὸν Ἀρχα<γ>όραν μετὰ το[ῦ] γραμ[μ]ατέος
[Φ]ιλίου [καὶ] ἀναθέμεν τὸ μὲν πα[ρ]ὰ τὸν] ναὸν
τοῦ Ἀπό[λλ]ωνος τοῦ Νασιώτα, τὸ [δὲ ἐν Δ]ελφοῖς.

NOTE CRITICHE

l. 2: La restituzione di [Χαλειῶ]ν, così come del successivo Χαλ[ειέων] (l. 32), è resa possibile grazie a un confronto con IG IX 1², 3, 721 B: quest'ultima reca infatti entrambe le forme del genitivo plurale, Χαλειέων (l. 6) e Χαλειῶν (l. 9).

l. 3: l'integrazione del nome [Ἀριστοδ]άμ[α Ἀμ]ύντα Ζμυρναί[α] è resa sicura da un confronto con la l. 3 del decreto della città di Lamia (cfr. *infra*, T. 2).

l. 4: anche in questo caso, la restituzione di [ἐπέωμ] ποιήτρι[α] è confermata dal parallelo con la l. 4 del decreto lamiaco (cfr. *infra*, T. 2).

ll. 5-9: la lacuna non è stata integrata con precisione dagli editori, per via della sua estensione e del notevole deterioramento della pietra, ma è lecito supporre che il contenuto fosse simile a quello dell'iscrizione di Lamia.

l. 21: per Aristodama la conferma dell'elargizione dei titoli di *proxenos* ed *euergetis* proviene dalla sintassi impiegata nelle linee successive (cfr. in particolare ll. 26-27).

l. 24: abbastanza sicura è l'integrazione di [ἄσυλίαν καὶ ἀσφάλειαν], come lasciano intendere le formule delle ll. 25-26.

Trad.: Col. (a): *Alla buona fortuna. Sotto l'arcontato di Stratonikos, la città di Chaleion ha deliberato: poiché Aristodama, figlia di Amyntas, di Smirne, giunta dalla Ionia come compositrice di versi [...] e degli antenati della nostra città diede ricordo; affinché dunque mostriamo di onorarla come è conveniente, si lodi costei per la pietà che possiede nei confronti del dio e per la benevolenza verso la città, e la si incoroni con una corona di alloro sacro da parte del dio, come è (costume) patrio a Chaleion; l'araldo sacro faccia la proclamazione (della corona) nella festa delle Poitropie; si invii¹⁴ a costei anche dalla nostra città in dono da parte di Apollo,*

Col. dx.: *un pezzo di carne (preso) dalle offerte per il banchetto a Smirne; sia ella proxenos e benefattrice della città; siano conferiti dalla città, a lei e ai suoi discendenti, il diritto di possedere una terra e una casa, ateleia, asyilia e asphaleia in guerra e in pace, per terra e per mare, e tutte le altre cose che spettano anche agli altri proxenoi e benefattori della città. Le si diano anche doni ospitali del valore di cento dracme; spettino anche a Dionysios, fratello di costei, proxenia, politeia, ateleia; affinché sia manifesto anche a tutti coloro che giungono presso il santuario che la città di Chaleion considera di grande importanza onorare coloro che scelgono di parlare o scrivere intorno al dio, iscriva questo decreto l'epidemiurgo Archagoras con il segretario Philios e ponga una copia presso il tempio di Apollo Nesiotes, l'altra (copia) a Delfi.*

T. 2 – Decreto della polis di Lamia, 218/7 a.C.

Il secondo dei decreti per Aristodama è emesso dalla città tessalica di Lamia, inquadrato nella più ampia cornice del *koinon* etolico. Ritrovata nel XIX secolo presso un'abitazione privata situata a Lamia, la pietra sulla quale era scalfita l'iscrizione risulta perduta. Il testo è pertanto ricostruibile sulla base di apografi e edizioni in precedenza redatte.

Edd. Pittakis in *Eph. Archaiol.* nr. 62; Stephani 1843, pp. 41-42 nr. 17 (con apografo, tav. 3); Rangabé 1855, p. 334 nr. 741 (con apografo); *LBW*

14 Sul significato del qui impiegato «πέμπεσθαι» cfr. *infra*, n. 41.

II 1142 (con apografo); *SGDI* 1440; Michel 1900, pp. 228-229 nr. 296; **IG IX 2 62** (ed. di O. Kern redatta sulla base dell'apografo di A. Wilhelm); *Syll.*³ 532; Guarducci 1929, pp. 655-656 nr. 17; Ferrandini Troisi 1998, pp. 210-213; Ferrandini Troisi 2000, pp. 31-33 nr. 2.3.

τῶν Αἰτωλῶν·
στραταγέοντος Ἀγήτα Καλλ{λ}ιοπίτα· ἀγαθῆ τύχαι· ἔδοξε [τᾷ πόλει]
τῶν Λαμιέων· ν ἐπειδὴ Ἀριστο[δ]άμα Ἀμύντα Ζμυρναία ἀπ' Ἴω[νίας]
ποιήτρια ἐπ[έ]ω[μ] πα[ρα]γ[ε]νομ[έ]να ἐν τὰμ πόλιν πλεονας ἐ[πι]δείξεις]

- 5 ἐποιή[σ]ατο τῶν ἰδίωμ ποιημάτων, ν ἐν οἷς περὶ τε τοῦ ἔθνεο[ς]
τῶν Αἰτωλῶ[μ] καὶ τ[ῶ]μ προγόνω[ν] τοῦ δάμου ἀξίως ἐπεμνάσθη, με[τὰ]
πάσας προθυμ[ίας] τὰν ἀπόδεξιμ ποιουμένα, ν ε[ἶ]μ[ε]ν αὐτὰμ πρό[ξενον]
τᾶς πόλιος καὶ εὐεργέτιν, δεδόσθαι δ' αὐτᾶ[ι κ]αὶ πολιτείαν καὶ γᾶς κα[ι] οἰκίας]
ἔγκτησιν καὶ ἐπ[ι]νομίαν καὶ ἀσυλίαν καὶ ἀσφάλειαν κατὰ γᾶν καὶ κατὰ
θ[άλασσαν]
- 10 πολέμου καὶ εἰρά[νας καὶ] α[ὐ]τᾶι καὶ ἐκγόνοις αὐτᾶς καὶ χρ[ῆ]μασιν ἐν τὸν
ἄπ[αντα]
χρόνον καὶ ὅσα τοῖς ἄλλοις προξένοις καὶ εὐεργέταις δίδοται πάντα· ν ὑ[παρ]-
χέτω δὲ καὶ Δ[ιονυσ]ίωι τῶι ἀδελφεῶι αὐτᾶς καὶ ἐκγόνοις αὐτοῦ προξενί[α]
πολιτεία [ἀσυλί(?)]α. ἀρχόντων [Πύ(?)]θωνος, Νέωνος, Ἀντιγένεος, στρα[ταγέ]-
-οντος Ἐπιγένε(?)ος, ἰππα[αρχέο]ντος Κύλου· ἔγγυος τᾶς προξενίας]
- 15 Πύ[θω]ν(?) [Αθ]αναίου(?).

NOTE CRITICHE

l. 12: L'integrazione di Δ[ιονυσ]ίωι è stata proposta da G. Daux (1922, 447) e accolta da M. Guarducci (1929, 656), alla luce di un confronto col decreto di Chaleion¹⁵. Kern (*IG IX 2*) leggeva Ο...νει.

l. 13: Kern (*IG IX 2*) integra [ἀσυλί]α, ma non escludo che la lacuna potesse corrispondere altresì ad [ἀτέλει]α, privilegio, quest'ultimo, attestato in altri decreti prosenici di Lamia¹⁶.

Trad.: *Allorché Hagetas di Callipolis era strategos degli Etoli, alla buona fortuna; la città di Lamia ha deliberato: poiché Aristodama, figlia di Amyntas, di Smirne, giunta dalla Ionia come compositrice di versi, nella città (di Lamia) diede molte letture pubbliche dei propri componimenti, nei quali ricordò in modo onorevole l'ethnos degli*

15 Cfr. *SEG* 2, 360.

16 Cfr. *SEG* 16, 373 (prima metà del III sec.); *IG IX 2* 65 (184/3 a.C.).

Etoli e gli antenati del popolo, eseguendo l'esibizione pubblica con ogni zelo, sia costei proxenos della città e benefattrice, siano conferiti a costei anche la politeia, il diritto di possedere una terra e una casa, epinomia, asyilia, asphaleia per terra e per mare, in guerra e in pace, a lei, ai suoi discendenti e ai suoi beni in ogni tempo, e (sia concesso) tutto ciò che è concesso agli altri proxenoi e benefattori; spettino anche a suo fratello [prob. Dionysios] e ai discendenti di costui proxenia, politeia, asyilia (?); essendo arconti Python, Neon, Antigenes, essendo strategos Epighenes (?), essendo hipparkos Kylon; (essendo) garante della proxenia Python di Atene.

I due decreti per Aristodama hanno suscitato l'interesse degli studiosi sin dall'inizio del secolo scorso.¹⁷ La loro cronologia può essere stabilita a partire dal decreto lamiaco: la menzione di «*Hagetas di Callipolis*» quale «*strategos degli Etoli*» (T. 2, l. 2), personaggio ricordato altresì da Polibio,¹⁸ permette di datare il provvedimento al 218/7 a.C..¹⁹ Per il decreto di *Chaleion* non disponiamo di elementi che garantiscano una data altrettanto precisa, ma proprio un confronto con l'iscrizione di Lamia lascia supporre una collocazione nell'ultimo quarto del III secolo a.C., ovvero, secondo alcuni studiosi, una datazione nel medesimo anno.²⁰

In entrambi l'onoranda è designata «*Ἀριστοδάμα Ἀμόντα Ζμυρναία ἀπ' Ἰωνίας*» (T. 1, l. 3; T. 2, l. 3), mediante la successione di antroponomo-patronimico-etnico: si tratta della sequenza onomastica tradizionalmente attestata nei decreti prossenici per identificare i benemeriti. L'etnico «*Ζμυρναία*» non si trova al genitivo, accordato col nome del padre o del marito, come accade per le figure muliebri provenienti dal contesto attico,²¹ ma è direttamente concordato con l'antroponimo della poetessa. Il dato è certamente rilevante ed è stato interpretato come un possibile segno di

17 Tra i contributi di maggior rilievo si ricordano in questa sede: Guarducci 1929, pp. 639 e 655-656; Wilhelm 1942, pp. 53-54; Chaniotis 1988, pp. 338-340; Ferrandini Troisi 1998; Ferrandini Troisi 2000, pp. 28-33; Bielman 2002, pp. 216-219; Austin 20062, pp. 264-265; Clarke 2008, pp. 352-354; Rutherford 2009; Siekierka – Stebnicka – Wolicki 2021, pp. 379-382.

18 Cfr. Plb. V 91, 1: [...] καὶ στρατηγῶντος Ἀγήτας μὲν τῶν Αἰτωλῶν [...].

19 Cfr. *LGN IIIa*, s.v. Ἀγήτας (nr. 3).

20 Così Daux 1922, p. 447: «*Agetas était stratège des Etoliens en l'an 218/7; il n'est guère douteux qu'Aristodama se soit rendue à Chaleion vers le même temps, au cours d'une tournée qu'elle avait entreprise en Grèce*». Cfr. anche Chaniotis 1988, p. 339.

21 A questo proposito cfr. Gould 1980, p. 45.

emancipazione femminile;²² tuttavia, volgendo lo sguardo a iscrizioni in cui figurano nomi di donne provenienti da contesti diversi da quello attico, parallelamente a diversi casi in cui l'etnico è sintatticamente accordato col nome del padre o del marito della donna ricordata,²³ risultano abbastanza frequenti le attestazioni di etnici concordati con l'antroponimo femminile²⁴.

Peculiare è l'ulteriore precisazione della provenienza di Aristodama, «ἀπ' Ἰωνίας»: se è vero che essa potrebbe testimoniare l'impiego di un etnico composto²⁵, il fatto che al di fuori di queste due iscrizioni non risulti alcuna attestazione dell'etnico *Zmyrnaios/Smyrnaios* in forma combinata lascia a mio avviso intendere che *apo Ionias* fosse complemento di moto da luogo del participio «παραγενομένα» (T. 1, l. 4; T. 2, l. 4).

Altrettanto interessante è la qualifica professionale dell'onoranda, da ciascuna delle due città conferenti definita «ποιήτρια ἐπέωμ» (T. 1, l. 4; T. 2, l. 4), vale a dire *compositrice di versi*, 'poetessa epica'. *Poietria* appare per la prima volta come titolo di una commedia di Alessi,²⁶ laddove l'impiego sembra però rimandare a un'accezione ironica. Le attestazioni epigrafiche di *poietria* complessivamente disponibili sono limitate: oltre che nelle iscrizioni di Aristodama è utilizzato in *IG XII 4 2*, 845, per identificare una «ποιήτρια κωμωδίας ἀρχαίας» di I secolo d.C. onorata a Kos, e in *IG XII 5 812*, decreto onorifico per *Alkinoe* di Tronio (fine III sec. a.C.), dove *poietria* è stato tuttavia integrato (a questo proposito cfr. *infra*). L'analogia tra le attestazioni epigrafiche lascia supporre che, almeno al di fuori del contesto ateniese, in epoca ellenistica – e oltre – il termine potesse essere impiegato per identificare la *donna che compone poesia*, alla pari del «ποιητής».

Che Aristodama fosse non soltanto una *poetessa epica*, ma anche una 'poetessa itinerante', incline alla mobilità, lo si può intuire dal participio aoristo «παραγενομένα» (T. 1, l. 4; T. 2, l. 4). Proprio in virtù della mobilità e delle capacità poetiche a lei riconosciute, le città di Lamia e *Chaleion*

22 Ferrandini Troisi 2000, p.32: *Un segno di tale emancipazione si può anche scorgere, a mio avviso, nell'etnico di Aristodama, Ζμρναία, che è al femminile e concorda quindi con il nome della donna, non con il nome del padre o del marito, come accade invece sempre per il demotico delle donne ateniesi.*

23 Può essere ricordato *IG IX 1² 1 9*, decreto di cittadinanza emanato dal *koinon* etolico per Kallisto, proveniente dalla città di Alea in Arcadia, databile alla prima metà del III secolo a.C.

24 Esempi sono offerti da: *TAM II 595*; *IG V 2 266*; *IG XII 5 812*; *FD III 3, 249*; *Syll.*³ 689.

25 Sugli etnici composti cfr. Fraser 2009, pp. 119 sgg.

26 Kassel – Austin 1983, pp. 21 sgg.; Poll. *Onom.* 9, 153. Cfr. Ferrandini Troisi 1998, p. 212 e Ferrandini Troisi 2000, p. 32.

decidono di conferirle importanti onorificenze. Dalla comunità di Lamia la poetessa è onorata «*in primis per aver tenuto, nella città, molte pubbliche letture dei suoi componimenti*» (T. 2, ll. 4-5); motivazioni simili possono essere ipotizzate per conto della città di Chaleion, nonostante il notevole deterioramento della pietra e l'impossibilità di integrare chiaramente la lacuna delle ll. 5-9. Ad Aristodama la *polis* di Lamia riconosce particolari doti poetiche, caratterizzate da originalità e meritevoli di rispettabilità: la poetessa non si limitava a recitare versi epici, ma ne componeva di *propri* (T. 2, l. 5: «*τῶν ἰδίῳ ποιημάτων*»). Dei componimenti è inoltre precisato il tema: a Chaleion ha celebrato «*gli antenati della città*» (T. 1, ll. 9-10: «*καὶ τῶν προγόνων τῶν τᾶ[ς πόλιος ἀμῶν] μν[άμ]αν ἐποιήσατο*»), e in modo analogo a Lamia ha ricordato «*l'ethnos degli Etoli*» e gli antenati del popolo (T. 2, ll. 5-6: «*περὶ τε τοῦ ἔθνεο[ς] τῶν Αἰτωλῶ[μ καὶ τ]ῶμ προγόνω[v] τοῦ δάμου ἀξίως ἐπεμνάσθη*»).

Dunque, in entrambi i casi Aristodama è onorata per aver celebrato gli *antenati*; nessuna delle due iscrizioni, però, fa chiarezza sull'esatta identità di questi *progonoi*, nella misura in cui non è precisato se quelli commemorati a Chaleion fossero i medesimi ricordati a Lamia. Come si intuisce sin dalle prime linee dell'iscrizione di Lamia, il provvedimento emesso dalla città è redatto sotto il controllo della Lega Etolica:²⁷ in effetti, dalla documentazione epigrafica e archeologica disponibile emerge che Lamia ebbe modo di affermarsi soprattutto all'epoca del *koinon* etolico²⁸. Dall'inizio del III fino al II secolo a.C. la Lega Etolica controlla la maggior parte delle località della Grecia centrale e occidentale, e a partire dal 270, per più di un secolo, tutta quanta la Locride occidentale è sotto il controllo etolico.²⁹ Pertanto, è certo che all'epoca dei nostri conferimenti anche Chaleion rientrasse nell'orbita etolica, con la conseguenza che Aristodama è stata onorata da due città entrambe etoliche.

Il dato, dal mio punto di vista, motiva ulteriormente la specificazione della provenienza della poetessa «*ἀπ' Ἰωνίας*» (T. 1, l. 4; T. 2, l. 4), in evidente contrapposizione 'etnica' con l'*ethnos* degli Etoli da lei celebrato: vendendo da una città lontana geograficamente ed 'eticamente', in quanto

27 Tra i maggiori studi sul *koinon* etolico si menzionano: Grainger 1999 e 2000; Scholten 2000; Sordi 2002, pp. 31-55; Antonetti – Cavalli 2013; Funke 2015. Sugli Etoli e la loro presenza a Delfi cfr. in particolare Antonetti 1990 e Flacelière 1937.

28 Cfr. Stählin 1924, p. 215.

29 Cfr. Lerat 1952, II, p. 67; Grainger 1999, p. 95.

‘ionica’, grazie alle sue *epidexeis* Aristodama prova la grande notorietà delle vicende degli antenati Etoli.

Secondo G. Nachtergaele la vittoria del 279/8 a.C. riportata dagli Etoli a Delfi sugli invasori Galati, la quale apre la strada all’ascesa della Lega Etolica, avrebbe esercitato un impatto piuttosto significativo sull’immaginario collettivo; così, il trionfo conseguito dagli Etoli «*devint bien vite un thème de propagande politique que les orateurs utilisèrent pour justifier l’impérialisme de la Confédération*».³⁰ La gloria dei vincitori Etoli avrebbe avuto un’eco tale da divenire oggetto di celebrazione da parte dei poeti delle generazioni successive, sicché per Nachtergaele non vi sarebbe alcun dubbio che gli *antenati* cantati da Aristodama siano identificabili con «*les vainqueurs des Galates, dont les hauts faits d’armes, habilement exploités, avaient rapidement fait figure d’épopée*».³¹

A. Chaniotis non esclude che Aristodama, nei suoi componimenti, abbia potuto celebrare la vittoria degli Etoli sui Galati, e a partire dalla formulazione «*τοὺς λέγειν ἢ γρά[φειν] περὶ τοῦ θεοῦ προαιρειμένους*» (T. 1, ll. 33-34) del decreto di Chaleion rimarca che «*Aristodama hatte sich also in ihren Gedichten auch mit den Epiphanien des Apollon auseinandergesetzt, vielleicht in Zusammenhang mit dem Krieg der Ätoler gegen die Galater (278/7 v. Chr.)*».³² Tuttavia, in relazione alle tematiche delle composizioni poetiche, egli ammette soltanto due possibilità: «*entweder die Behandlung der ätolischen Mythen oder der neueren Geschichte. Eine Kombination beider in den Aitolika der Aristodama ist nicht auszuschließen, vielleicht ist sie sogar wahrscheinlicher*».³³

Secondo R. Thomas Aristodama

*was probably composing an epic celebrating Aitolia and its mythical connections, as the Lamian decree implies; the Khalaion decree also mentions ‘remembering the ancestors’, implying a celebration of the city’s particular ancestors. The Aitolian League would probably be celebrated implicitly if not explicitly, especially in the Lamian performances.*³⁴

30 Nachtergaele 1977, p. 204.

31 Nachtergaele 1977, p. 205.

32 Chaniotis 1988, pp. 339-340.

33 Chaniotis 1988, p. 339.

34 Thomas 2019, pp. 68-69.

È verosimile che il tema dei componimenti aristodamei avesse una comune matrice etolica, con ogni probabilità differentemente declinata in risposta alle diverse committenze locali. È bene ricordare, però, che dell'opera (o delle opere) di Aristodama non è pervenuto alcun frammento, né direttamente né indirettamente: per questa ragione individuarne l'esatto contenuto, ovvero la natura storica/mitica dei *progonoï* richiamati alla memoria, è impresa piuttosto ardua.³⁵

Mobilità e doti poetiche rappresentano le ragioni principali dei due conferimenti. Ad uno sguardo più attento possono esserne individuate delle altre: nei riguardi della *polis* di *Chaleion* Aristodama ha mostrato benevolenza, esibendo altresì una condotta pia nei confronti del dio (T. 1, ll. 12-14);³⁶ la città di Lamia, invece, ne sottolinea lo zelo nel corso delle esibizioni pubbliche (T. 2, ll. 6-7).

Pertanto, alla luce di quanto asserito finora, è evidente che dalle città di *Chaleion* e Lamia Aristodama è onorata «in ricompensa delle proprie esibizioni, ossia per aver compiuto personalmente delle azioni» in favore di ciascuna delle (due) comunità straniera. Almeno a *Chaleion* la decisione di esibirsi pubblicamente sarebbe stata presa 'deliberatamente' dalla poetessa stessa:³⁷ la scelta andrebbe inquadrata in una prassi piuttosto diffusa nelle città greche di epoca ellenistica, le quali «si facevano un dovere di dedicare una lastra di marmo ad ognuno di questi colti uomini che le avesse scelte per un suo sia pur breve soggiorno, e le avesse in qualche modo onorate».³⁸

Più che con la comunità di Smirne, in quanto patria di Aristodama, i conferimenti prossenici di Lamia e *Chaleion* sembrerebbero volti a sancire una relazione durevole con la poetessa stessa. Se le esibizioni da lei tenute offrono il pretesto per stabilire una connessione con la città natale di Omero,³⁹ la puntualità delle motivazioni del provvedimento concentra maggiormente l'attenzione sul profilo di Aristodama.

35 Nonostante ciò, le esigue informazioni disponibili sul tema dei componimenti di Aristodama sono valse a farne registrare il nome nei *Fragmente der griechischen Historiker* di Jacoby: cfr. *FGrH* 483.

36 Si tratta di *eusebeia* ed *eunoia*, attestate pressoché ordinariamente quali motivazioni dei conferimenti prossenici a Delfi. L'elemento consolida l'ipotesi di un influsso dei coevi decreti delfici sulle concessioni di *proxenia* a *Chaleion*: cfr. *infra*, e n. 54.

37 Cfr. T. 1, ll. 32-34: [...] ἂ πόλις τῶν Χαλ[ειέων] περὶ πολλοῦ ποιεῖται τὸ τιμῆν τοὺς λέγειν ἢ γρά[φειν] περὶ τοῦ θεοῦ προαιρεμένους.

38 Guarducci 1929, p. 629.

39 Cfr. Rutherford 2009, p. 237.

Per mezzo del conferimento da *Chaleion* e Lamia Aristodama riceve importanti onori e privilegi. Dalla prima ottiene la lode, una corona di alloro da proclamare durante le feste delle Poitropie, un *geras* consistente in una porzione di carne presa dalle vittime offerte in sacrificio ad Apollo – da consumare a Smirne⁴⁰ – e il titolo di *proxenos* ed *euergetis* (T. 1, ll. 12-22); per sé e i suoi discendenti acquisisce inoltre il diritto di possedere una terra e una casa (*enktesis*), l'esenzione dalle tasse (*ateleia*), l'immunità per i propri beni (*asylia*) e la propria persona (*asphaleia*) e tutti gli altri onori concessi a *proxenoi* e benefattori di *Chaleion* (T. 1, ll. 22-27), procurandosi altresì *doni ospitali* (*xènia*) del valore di cento dracme.⁴¹

In buona parte coincidenti con quelli di *Chaleion* sono i privilegi concessi dalla città di Lamia (T. 2, ll. 7 ss.): il titolo di *proxenos* ed *euergetis*, *enktesis*, diritto di pascolo (*epinomia*), *asylia* e *asphaleia* per Aristodama e i suoi discendenti, insieme a tutto ciò che spetta a *proxenoi* e benefattori della città. Ma a differenza della comunità di *Chaleion*, alla poetessa Lamia conferisce il più importante dei privilegi: la *politeia* (l. 8).

Le concessioni di *proxenia*⁴² in favore di donne sono attestate con poca frequenza in tutto il mondo greco: si tratta, in tutto, di (almeno) dodici conferimenti certi.⁴³ Nella misura in cui la documentazione in nostro possesso, comprendente complessivamente oltre duemila testimonianze epigrafiche e più o meno altrettante attestazioni letterarie relative alla *proxenia*,⁴⁴ risulta essere notevolmente ricca e variegata, i conferimenti prossenici 'al femminile' acquisiscono un significato di particolare rilievo.

Per cercare di comprendere il valore delle concessioni per Aristodama può risultare utile un confronto con decreti coevi, di matrice lamiaca e, più

40 L'Apollo ivi menzionato sarà verosimilmente l'Apollo Nesiotes, divinità protettrice di *Chaleion*. Sull'invio della porzione di carne sacrificale e la partecipazione di Aristodama *in absentia* al sacrificio cfr. Jacquemin 2008, pp. 230-234 e Carbon 2018, pp. 367-371.

41 Con ogni probabilità, l'infinito «πέμπεσθαι» (T. 1, l.18) indica che ad Aristodama «sarebbero stati inviati doni del valore equivalente a cento dracme»; invero, se il dono fosse stato in contanti, non vi sarebbe stata ragione di «inviarlo». Cfr. Schachter – Slater 2007, 88.

42 Principali studi sull'istituzione sono: Wilhelm 1942; Gauthier 1972 e 1985; *RE Suppl.* 13, 1973, s.v. *Proxenos*, coll. 629-730; Marek 1984; Culasso Gastaldi 2004; Mack 2015.

43 Per un'analisi approfondita di ciascuna delle testimonianze prosseniche 'al femminile' e una più ampia discussione sul valore di queste concessioni, mi permetto di rimandare alla mia tesi dottorale, *La presenza femminile nell'istituzione della proxenia* (2021).

44 Cfr. Herman 1987, p. 130; Moggi 2007, p. 306; Mack 2015, p. VII. Le testimonianze in nostro possesso documenterebbero soltanto una piccola parte delle elargizioni *de facto* decretate, secondo le stime di Mack 2015, pp. 14-15 superiori al milione.

in generale, ‘etolica’.⁴⁵ Un primo esempio è *IG IX 1² 1 59*, iscrizione proveniente dalla città etolica di *Thermos* e databile al 218-212 a.C., composta da due frammenti: il primo (A) include l’iscrizione concernente l’onore di una statua da parte della città di Lamia ad *Hagetas* di *Callipolis*;⁴⁶ il secondo (B) comprende un decreto in forma abbreviata, per mezzo del quale gli Etoli conferiscono la *politeia* a due fratelli originari di Smirne.⁴⁷ Anche in questo caso la concessione è in favore di due cittadini smirnei, ma data la natura abbreviata del documento non conosciamo i motivi del conferimento né le attività svolte dai due fratelli.⁴⁸

Esempio di concessione di *proxenia*, *politeia* e altri privilegi da parte dei Lamiei è il decreto in favore di tre cittadini (e dei loro discendenti) della città tessala di Larissa (*IG IX 2 60*, IV secolo a.C.); anche in questo caso, però, la mancanza di esplicite ragioni di conferimento non aiuta a chiarire il contesto. Ulteriore decreto privo di motivazioni di conferimento è *IG IX 2 61* (216-212 a.C.): nel contesto della Lega Etolica, *polis* e *boule* di Lamia accordano *proxenia*, *politeia*, *asylia* e altri onori a *Nikomachos*, cittadino di *Metropolis* in Acarnania,⁴⁹ e ai suoi discendenti – tuttavia, a questi ultimi non è conferita la *proxenia*: a differenza di Aristodama, però, a *Nikomachos* è conferita l’*isoteleia* (l. 7).

In termini di confronto con il decreto per Aristodama, il più rilevante è senza dubbio *IG IX 2 63*: decreto onorifico per un poeta proveniente dalla città tessala di *Ypati*, collocabile tra il III e il II secolo.⁵⁰ L’onorando, il cui nome è stato integrato in *Politas*, è definito «ποιητῆς ἐπῶν»³ (l. 3): anch’egli poeta itinerante, onorato per le esibizioni nella città di Lamia (ll. 3-4: «παραγενόμενο[ς ἐν τὰμ] πόλιν δείξεις ἐποιήσατ[ο]») e per aver

45 In relazione ai conferimenti prossenici di Lamia, il database *Proxeny Networks of the Ancient World (PNAW)* elenca in tutto dodici documenti. I provvedimenti sono ratificati tra il IV e il II secolo a.C., in favore di uno o più individui contemporaneamente.

46 Si tratta del medesimo *Hagetas* figurante quale *strategos degli Etoli* nel decreto per Aristodama (cfr. T. 2, ll. 1-2).

47 Il conferimento di *IG IX 1² 1 59*, infatti, non include la concessione della *proxenia*.

48 Nel decreto è leggibile soltanto il nome del secondo dei due figli di Ariston onorati dagli Etoli (l. 8: «Μενεκρ[ά]ται [Αρίσ]τωνος»); tuttavia, per i due fratelli non si dispone delle informazioni necessarie per ricostruirne la prosopografia.

49 Si noti che l’etnico di *Nikomachos* è espresso mediante doppia designazione (l. 5: «Ματροπολίταν Ἀκαρνᾶνα»), per specificare di quale città di *Metropolis* fosse esattamente originario.

50 Benché, nel testo, la formula di ratifica «ἔδοξε τῆι πόλει» sia impiegata senza attestare il nome della città conferente, l’identificazione di quest’ultima con la città di Lamia è resa sicura dalle evidenti somiglianze formulari con il decreto per Aristodama ed è corroborata dal supporto dell’iscrizione, incisa sul lato destro della stessa pietra di *IG IX 2 61*.

celebrato quest'ultima in modo magnifico (l. 5: «[ἐν αἷς] τᾶς πόλιος ἀξίως ἐπεμνάσ[θη]»). Al contrario di quello per Aristodama, il decreto per Politas non specifica il tema dei componimenti, né se questi li avesse composti personalmente. I privilegi conferiti rispettivamente a Politas e Aristodama sono i medesimi: titolo di *proxenos* e *euergetes/euergetis*, *politeia*, *enktesis*, *epinomia* e *asphaleia*, per loro e i loro *ekgonoi*. Unica eccezione è rappresentata dall'*asylia*, attribuita esclusivamente ad Aristodama.

Il confronto tra il decreto per Aristodama e gli altri provenienti dal contesto di Lamia mette in luce diversi aspetti di rilievo. Ad eccezione della nostra poetessa, in quegli anni gli onorandi insigniti della *proxenia* di Lamia provengono da *poleis* vicine (Larissa, *Metropolis* in Acarnania, *Ypati*) – dato verosimilmente riconducibile al dominio etolico su tutta la Grecia centrale. Ciascuno dei dodici conferimenti prossenici lamiaci⁵¹ include la concessione congiunta della *politeia*, indipendentemente da cronologia, provenienza e *gender* dell'onorando; di conseguenza, per dirla con le parole di C. Vatin, si può ipotizzare che «l'*octroi de ce privilège [politeia] à une femme semble donc normale à Lamia*». ⁵² È bene ricordare, però, che nessuna delle testimonianze epigrafiche disponibili aiuta a far chiarezza sull'effettivo valore del 'privilegio' della *politeia* nella città tessala; oltretutto, ad Aristodama, Politas, Nikomachos e ai tre fratelli di Larissa è elargito in contemporanea il privilegio dell'*enktesis*.

Un quadro ben diverso emerge guardando al contesto di Chaleion. In aggiunta all'iscrizione di Aristodama è noto un solo decreto di *proxenia* emanato dalla città:⁵³ si tratta di *IG IX 1² 3 721 B*, cronologicamente inquadrabile dopo la metà del II secolo a.C., mediante il quale *Kleogenes* di Ege, per aver dato prova della sua benevolenza, ottiene il titolo di *proxenos* ed *euergetes*, i privilegi di *isopoliteia*, *asphaleia*, *asylia*, *enktesis* e tutto ciò che spetta a *proxenoi* e benefattori della città. A mio avviso, il ristretto numero di documenti rivela che la *polis* di *Chaleion*, forse anche per via delle dimensioni ridotte, non era solita elargire privilegi a stranieri. Ulteriore conferma dell'ipotesi proviene dalle formule impiegate nei decreti, la cui sintassi sembra riprodurre quella dei coevi documenti delfici.⁵⁴

51 Cfr. *supra*, n. 45.

52 Vatin 1970, p. 267.

53 Il dato è confermato da una ricerca sul database *PNAW*.

54 A questo proposito si veda Kyriakidis 2019, p. 106 n. 39. D'altra parte, come attestano le ll. 34-37 del

Verosimilmente la fama di Delfi, tappa privilegiata degli artisti ellenistici, non avrà lasciato indifferente Aristodama durante la sua *tournée*.⁵⁵ Ad ogni modo, dai decreti di *Chaleion* e Lamia apprendiamo che la poetessa non viaggiava da sola, ma accompagnata dal fratello *Dionysios* (T. 1, 29-30; T. 2, 12).

Secondo alcuni studiosi il dato sarebbe sufficiente a ritenere che *Dionysios* ne fosse il *kyrios*:⁵⁶ Aristodama non sarebbe stata del tutto indipendente, ma avrebbe necessitato di un accompagnatore maschile per adempiere formalmente alle funzioni legali per suo conto.⁵⁷ Se è dato certo che compiere dei viaggi di una certa portata, specialmente per una donna, comportava una maggiore esposizione a rischi,⁵⁸ è pur vero che nessuno dei due decreti in onore di Aristodama fornisce precise informazioni su *status* legale e capacità d'azione di *Dionysios*. Che l'accompagnatore fosse il fratello ha fatto supporre che Aristodama non avesse un marito:⁵⁹ anche questa congettura, a mio avviso, va sostenuta con la dovuta cautela, poiché nulla impedisce di ritenere che insieme a *Dionysios* anche il marito della poetessa, pur non essendo nominato in alcuna delle due iscrizioni, avesse preso parte alla *tournée*.⁶⁰

nostro T. 1, una copia del decreto di Chaleion per Aristodama era esposta a Delfi – per l'appunto quella qui esaminata. Non di rado le iscrizioni di *Chaleion* venivano esposte presso il santuario delfico, in particolare atti di affrancamento posti sotto la tutela dell'Apollo di Delfi: la prassi, prova dell'esistenza di una stretta relazione tra le due città, assicurava una maggiore visibilità ai documenti di *Chaleion* e agli individui in essi ricordati (cfr. Lerat 1952, I, pp. 24-26).

Per queste stesse ragioni, non escludo che le feste delle Poitropie menzionate in T. 1, II. 16-18, da Rutherford 2009, p. 239 ritenute «*a local version of the Delphic festival of the same name*» possano essere in realtà proprio quelle delfiche. In effetti, benché Ποιτρόπιος sia il nome di un mese del calendario delfico così come del calendario di *Chaleion* (cfr. Trümpy 1997, pp. 204-205 e 212-213) al di fuori dell'iscrizione di Aristodama i *Poitropia* risultano attestati unicamente a Delfi. Sui *Poitropia* delfici cfr. Robertson 2003, p. 235 n. 32.

55 Così ritengono Daux 1922, p. 448): «[...] *de Delphes – où elle n'a pu manquer de se rendre – elle a fait visite à quelques villes des environs*», e Bielman 2002, p. 216: «*Il est fort probable que la poétesse avait également séjourné dans le grand sanctuaire béotien où la foule des pèlerins lui offrait un large public*».

56 Sulla *kyrieia* nel mondo greco cfr. Harrison 1968-1971 (I), pp. 108-115 (in particolare ad Atene); Vatin 1970, pp. 241 sgg.; Schaps 1979, pp. 48-60; Gould 1980, pp. 43-44; Biscardi 1982, p. 108; Just 1989, pp. 26-39; Sealey 1990, pp. 12-49; van Bremen 1996, pp. 205 sgg.; Vial 1996, pp. 339-357; Vêrilhac – Vial 1998, pp. 262-264, 272-274; Cantatella 2005, pp. 236 sgg.; Ramsey 2016, pp. 726 sgg.

57 Cfr. Vatin 1970, p. 267; Bielman 2002, p. 217.

58 Sui rischi connessi ai viaggi in epoca ellenistica cfr. Bielman 1994, pp. 127-128, 179-180 e 324-325.

59 Cfr. Rutherford 2009, p. 238.

60 Un'ulteriore ipotesi è avanzata da Bielman 2002, p. 217: *l'époux d'Aristodama, s'il existait, aurait pu être occupé à d'autres tâches et avoir délégué à son beau-frère la charge de veiller sur la poétesse. Il*

Elemento che cattura la nostra attenzione è il fatto che anche *Dionysios*, insieme alla sorella, ottiene privilegi da parte di Lamia e Chaleion. La sintassi della concessione dei due decreti mostra un ‘piano di disparità’: Aristodama è chiaramente la destinataria principale, unica per la quale sono esposte le motivazioni del conferimento; quanto a *Dionysios*, il cui nome figura in secondo piano, entrambi i decreti alludono a un generico «*spettino anche al fratello di costei*» (T. 1, 29-30; T. 2, 12).

Guardando ai privilegi, però, tra i due fratelli si riscontra una differenza significativa. A Dionysios Lamia concede *proxenia*, *politeia* e – forse – *asylia*, mentre Chaleion conferisce *proxenia*, *ateleia* e *politeia*: dunque, per conto di Chaleion, Dionysios è l’unico a ricevere la *politeia*, così come a Kleogenes la medesima città aveva concesso l’*isopoliteia*.⁶¹

Gli onori votati per *Dionysios* sono inferiori, per numero, a quelli di Aristodama, ma accresciuti proprio dal conferimento della ‘cittadinanza’. Per Aristodama le ragioni della mancata concessione della *politeia* vanno allora individuate non nel contesto di Smirne, ma nel quadro politico di Chaleion, dove elargire la *politeia* a una donna poteva risultare ‘esorbitante’.⁶²

Aristodama e ‘le altre’

Per completare la nostra analisi e arricchire le nostre conoscenze su capacità e concessioni onorifiche muliebri in età ellenistica, è opportuno operare un confronto tra Aristodama e le altre ‘poetesse vaganti’ note: *Aristomache* da Eritre e *Alkinoe* di Tronio, delle opere delle quali, tuttavia, non disponiamo di alcun frammento. Il nome di *Aristomache* ci è tramandato esclusivamente da una testimonianza di Plutarco: questi riferisce che l’antiquario Polemone avrebbe visto nel tesoro dei Sicioni di Delfi, nel primo quarto del II secolo a.C., un «*libro d’oro*» (ossia con lettere d’oro) dedicato come *ex voto* da *Aristomache* di Eritre, vincitrice per due volte ai Giochi Istmici grazie al proprio poema epico.⁶³ Tuttavia, la citazione plutarchea di

n’est pas exclu non plus qu’Aristodama ait été veuve au moment de sa tournée littéraire.

61 Cfr. IG IX 1² 3 721 B, ll. 10-11.

62 Vatin 1970, p. 267. Sulla mancata concessione della *politeia* ad Aristodama cfr. anche Daverio Rocchi 2019, p. 34.

63 Polem. *Hist. ap. Plu. Quaes. Conv.* 5, 2, 675 b: «καὶ τοῦτο μὲν ἔφην ἰτὸ ἀνάγνωσμα τῶν οὐκ ἐν μέσῳ ἐστὶ· τοῖς δὲ Πολέμωνος τοῦ Ἀθηναίου περὶ τῶν ἐν Δελφοῖς θησαυρῶν οἶμαι ὅτι πολλοῖς ὑμῶν ἐντυγχάνειν ἐπιμελὲς ἐστὶ, καὶ χρῆ, πολυμαθοῦς καὶ οὐ νυστάζοντος ἐν τοῖς Ἑλληνικοῖς πράγμασιν

Polemone presenta alcuni problemi testuali e contenutistici e da essa non è possibile apprendere con esattezza se la figura di *Aristomache* fosse storica o mitica.⁶⁴ Se fosse storica, la sua vittoria alle Istmiche andrebbe con ogni probabilità collocata nella prima metà del III secolo⁶⁵ – o più precisamente negli anni Settanta.⁶⁶ infatti, non siamo a conoscenza di agoni poetici a Corinto in un'epoca antecedente alla fine del IV secolo a.C..⁶⁷ Inoltre, la testimonianza di Polemone/Plutarco sarebbe ancor più preziosa poiché attestante la partecipazione di una donna agli agoni Istmici.

Per *Alkinoe* possediamo un decreto onorifico, emanato in suo favore da *boule e demos* di Teno alla fine del III secolo.⁶⁸ Il supporto su cui è inciso si presenta piuttosto danneggiato, specialmente sul lato sinistro, al punto che alla luce delle numerose lacune presenti nel testo possono essere letti con sicurezza soltanto antroponimo ed etnico composto di *Alkinoe*, «Αἰτώλισσα ἀπὸ Θρονίου» (ll. 3, 10 e 11⁶⁹), in aggiunta al nome di Posei-

ἀνδρός· ἐκεῖ τοῖνον εὐρήσετε γεγραμμένον, ὡς ἐν τῷ Σικωνίῳ θησαυρῷ χρυσοῦν ἀνέκειτο βιβλίον Ἀριστομάχης ἀνάθημα τῆς Ἐρυθραίας ἐπικῶ ποιήματι δις Ἴσθμια νενικηκείας». Gli studiosi sembrano concordi nel negare l'ipotesi, avanzata da Daux nell'edizione di *FD* III 3 145 sulla base del passo plutarcheo, di identificare Aristodama con Aristomache di Eritre: cfr. Cagnazzi 1997, pp. 115-116; Bielmann 2002, p. 216; De Martino 2006, pp. 164-165. Inoltre, Plutarco non chiarisce se la città di Eritre dalla quale proviene Aristomache sia situata in Asia Minore o in Beozia.

64 A questo proposito cfr. Capel Badino 2014, pp. 79-97.

65 Così Guarducci 1929, p. 639.

66 Cfr. Pomtow 1910, p. 143.

67 Cfr. Capel Badino 2014, p. 86.

68 Si tratta di *IG* XII 5 812: «ἔδοξεν τεῖ βουλευῖ καὶ τῶν δήμῳ, Πατροκλήης [ἐπεστάται, ὁ δεῖνα Φ]αύλλου εἶπεν· εἰπειδὴ Ἀλκινόη τοῦ δεῖνος Αἰτώλι[ι]σσα ἢ [ποιήτρια παραγενομένη εἰς [τὴν] πόλιν [ἡμῶν ὕμνον γέγραφε Διῖ κ]αὶ Ποσειδῶνι καὶ Ἀμφιτρίτει τοῖς κατέχουσι θεοῖς τὴν τε χώραν καὶ τὴν πόλιν τὴν] ἡμετέρα[ν, τὴν τε ἐνδημίαν πεποιήται φιλοτίμως, ἄξιος [τῆς τῶν Θρονιέων πόλεως], τύχει τῆ ἀγαθεῖ, [δεδοχθαι τῶν δήμῳ· ἐπαιν]έσαι Ἀλκινόην [τοῦ δεῖνος Αἰτώλισσαν] ἀ[π]ὸ Θρονίου καὶ σ[τεφανῶσαι αὐτὴν θαλ]λοῦ στεφάνῳ ἀρε[τῆς ἔνεκεν καὶ εὐνο]ίας τῆς εἰς τὴν πόλιν, καὶ ἀναγορεῦσαι τὸν στέφανον τὸν [ἄρχοντα τὴν στεφανφόρον ἀρχὴν]». Stando a *LGPN* IIIb, s.v. Ἀλκινόα (nr. 2), in favore della medesima *Alkinoe* potrebbe essere stato emanato anche *IG* IX 1 309, decreto onorifico di *boule e demos* di Tronio dalla cronologia imprecisata: «ἀγαθὰ τύχα ἄρχοντος Ἀλεξίου, γραμματέως Εὐφράνορος, ταμῖα Ἀριστ<ο>μένους, ἔδοξε ταῖ βουλευῖ καὶ τῶν δάμῳ Θρονιέων, Ἀλκίνο<ν> Δημητρίου Ἐφ[έσιον — — —] Ὄπου<ν>τίων [— — — ἰσ]ολόγητον — — —». Infatti, l'editore di *IG* IX 1 309 integrava il nome dell'onorando con il maschile *Alkinos*, ma nella nuova edizione, pubblicata in *IG* IX 1² 5 2031, è restituito il femminile *Alkinoe*. Se adesso la lettura di '*Alkinoe*' sembra essere confermata, in termini di identificazione con l'*Alkinoe* di *IG* XII 5, 812 ciò che desta perplessità è piuttosto l'etnico: in *IG* IX 10² 5 2031 è per l'appunto integrato *Ephesia*, sicché quest'*Alkinoe* sarebbe originaria della città ionica di Efeso. Per stabilire l'identità, unica spiegazione a mio parere ammissibile sarebbe ammettere che dalla città di Tronio, in *IG* IX 1² 5 2031, *Alkinoe* abbia ottenuto la *politeia*: in questo modo, divenuta «Αἰτώλισσα ἀπὸ Θρονίου», *Alkinoe* sarebbe stata successivamente onorata a Teno.

69 Tronio è una cittadina della Locride orientale; *Alkinoe* è detta *etolica* perché con ogni probabilità, all'epoca di ratifica del provvedimento, la sua città era sotto il controllo della Lega Etolica: cfr. Bielmann 2002, p. 219.

done (l. 5) e al riconoscimento onorifico di una corona (ll. 12 e 14). Invero, l'identificazione di *Alkinoe* quale «poetessa vagante» e «compositrice di un inno» a Zeus, Poseidone e Anfitrite si deve esclusivamente alle integrazioni delle ll. 4-7, ragion per la quale H. Bouvier ha espresso la sua perplessità nel vedere in *Alkinoe* una ποιήτρια.⁷⁰ Accogliendo l'integrazione, anche *Alkinoe* sarebbe stata onorata dalla comunità straniera in ricompensa delle sue abilità poetiche; a differenza di Aristodama, però, *Alkinoe* sembra esser stata onorata da sola.

Le testimonianze delle tre poetesse documentano a pieno titolo la mobilità di cui potevano disporre le donne greche, in particolare le artiste, a partire dall'età ellenistica:⁷¹ oltre che alle proprie esibizioni e alle proprie capacità poetiche, i riconoscimenti onorifici ottenuti da queste donne erano strettamente connessi alla loro mobilità. Va però rimarcato che se Aristodama, come provato dalle testimonianze provenienti da Lamia e *Chaleion*, può essere definita *tout court* 'professionista di giro',⁷² lo stesso non può essere affermato con certezza per Aristomache e *Alkinoe*, le cui esibizioni sembrano legate a singole occasioni. Nel contempo, se di Aristomache apprendiamo di una duplice vittoria nel corso delle Istmiche, per Aristodama non è possibile definire con altrettanta precisione le circostanze delle esibizioni a *Chaleion* e a Lamia.

L'esempio di Aristodama e delle altre poetesse vaganti mette ben in mostra come le donne dell'epoca ellenistica, a differenza delle epoche precedenti, siano maggiormente abilitate a comporre versi al pari degli uomini.⁷³ Inoltre, almeno nei contesti di Lamia e *Chaleion* dell'ultimo quarto del III secolo a.C., quello del *gender* non risulta essere un fattore discriminante né la categoria che determina, *a priori*, il conferimento del titolo di *proxenos* e altri privilegi.⁷⁴

70 Così Bouvier 1980; *contra* Robert 1981, p. 424 n. 362.

71 Sul concetto di 'mobilità al femminile' in età ellenistica cfr. Loman 2004; sul concetto di 'mobilità' nel mondo ellenistico cfr. Chaniotis 2019.

72 Sulle testimonianze epigrafiche concernenti i 'professionisti di giro' nel Mediterraneo antico cfr. Ferrandini Troisi 2006.

73 Cfr. Pomeroy 1977, p. 54; West 1996, p. 27.

74 Cfr. Augier 2017.

L'analisi che ho voluto qui proporre è volta a evidenziare come poetesse itineranti quali Aristodama – e, forse, *Aristomache* e *Alkinoe* –, note pressoché esclusivamente per mezzo di decreti onorifici o altre semplici menzioni, sono per noi importanti non tanto per i contenuti delle loro opere,⁷⁵ quanto per la funzione sociale e culturale da loro svolta nel mondo greco d'epoca ellenistica: attraverso la loro arte e abilità poetica queste donne si guadagnavano da vivere e contribuivano a diffondere le tradizioni locali, mitiche e storiche di differenti comunità greche.

Da *Chaleion* e Lamia Aristodama è onorata in risposta a un beneficio compiuto, identificabile nelle pubbliche esibizioni e nell'abilità poetica tradotta in «*compositions et ré citations purement “profanes”*»⁷⁶. Componendo versi propri e scegliendo deliberatamente in quali comunità esibirsi, Aristodama può a buon diritto essere ritenuta espressione dell'*agency*⁷⁷ delle letterate greche dell'epoca ellenistica: se nel decreto emanato da Lamia la sua *agency* è inquadrata soprattutto in una dimensione 'politica', nella misura in cui l'esibizione e il contenuto dei componimenti epici si inseriscono entro il quadro propagandistico dell'epoca, a *Chaleion* il rilievo 'poleico' dei contenuti dell'esibizione è coniugato con la dimensione religiosa.⁷⁸

Onorata da due città etoliche, quello di Aristodama può essere ritenuto un modello della «*connotazione “politica” della comunicazione poetica femminile*»: il termine *politico* va interpretato nella sua accezione originaria, inteso dunque ad «*esprimere il complesso dei valori di una comunità cittadina, i quali devono essere difesi nei momenti critici ma anche opportunamente celebrati a garanzia di persistenza*».⁷⁹

75 Riguardo alle forme e ai contenuti delle loro opere, è bene ricordarlo, possono essere soltanto avanzate delle ipotesi.

76 Giovannini 2005, p. 635.

77 Per *agency* s'intende qui la 'capacità umana d'azione', ossia il modo attraverso cui le azioni compiute da un singolo individuo o da un gruppo possono esercitare un determinato influsso sulle strutture sociali e politiche risultando, al contempo, influenzate da queste ultime: cfr. Giddens 1990, pp. 11-12; Ahearn 2001, pp. 18-19.

78 Cfr. *FD* III 3 145, ll. 12-13: ἐπί τε τῶν εὐσεβείων ἃ ἔχει ποτὶ [τὸν θεόν; ll. 33-34: τοὺς λέγειν ἢ γρά[φειν] περὶ τοῦ θεοῦ προαιρημένους.

79 Sfameni Gasparro 2005, pp. 20-21.

ABBREVIAZIONI

FD III 3 = Georges Daux, Antonio Salać (edd.), *Fouilles de Delphes*, tome III, fascicule 3 : *Inscriptions depuis le trésor des Athéniens jusqu'aux bases de Gélon*, 2 voll., Paris, 1932-1943.

FD III 4 = Robert Flacelière (ed.), *Fouilles de Delphes*, tome III, fascicule 4 : *Inscriptions de la terrasse du temple et la région nord du sanctuaire: n. 87 a 275*, 4 voll., Paris, 1954.

FGrHist = Felix Jacoby (ed.), *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin, 1927.

IG = *Inscriptiones Graecae, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editae*, Berlin, 1873-.

IK Byzantion = Adam Łajtar (ed.), *Die Inschriften von Byzantion*, Bonn, 2000.

LGPN = *A Lexicon of Greek Personal Names*.

SEG = *Supplementum Epigraphicum Graecum*, Leiden, 1923-.

PECS = Richard Stillwell (ed.), *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton, 1976.

PNAW = *Proxeny Networks of the Ancient World* (a database of proxeny networks of the Greek city-states) (link al database: <http://proxenies.csad.ox.ac.uk>).

RE = *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1893-.

*Syll.*³ = Wilhelm Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, 3a edizione, 4 voll., Leipzig, 1915-1924.

TAM II = *Tituli Asiae Minoris*, vol. II: Ernst Kalinka (ed.), *Tituli Lyciae linguis Graeca et Latina conscripti*, Wien, 1920-1944.

BIBLIOGRAFIA

- Ahearn 2001 = Laura M. Ahearn, *Agentività / Agency*, in A. Duranti (ed.), *Culture e Discorso. Un lessico per le scienze umane*, Roma, 2001, pp. 18-23.
- Angeli Bernardini 1995 = Paola Angeli Bernardini, *Donna e spettacolo nel mondo ellenistico*, in R. Raffaelli (ed.), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma. Atti del convegno (Pesaro 28-30 aprile 1994)*, Ancona, 1995, pp. 185-197.
- Antonetti 1990 = Claudia Antonetti, *Les Étolieus. Image et religion*, Paris, 1990.
- Antonetti – Cavalli 2013 = Claudia Antonetti, Edoardo Cavalli, *Aitolian League*, in R. S. Bagnall – K. Brodersen – C. B. Champion – A. Erskine – S. R. Huebner (edd.), *The Encyclopedia of Ancient History*, Hoboken, 2013, pp. 251-256.
- Augier 2017 = Marie Augier, *L'hospitalité au féminin en question: xenia, proxenia et theorodokia*, in *Hospitam*, 2017. (<http://hospitam.hypotheses.org/823>).
- Austin 20062 = Michel Austin, *The Hellenistic World from Alexander to the Roman Conquest. A selection of ancient sources in translation*, New York, 2006.
- Bielman 1994 = Anne Bielman, *Retour à la liberté. Libération et sauvetage des prisonniers en Grèce ancienne ; recueil d'inscriptions honorant des sauveteurs et analyse critique*, Athènes – Lausanne, 1994.
- Bielman 2002 = Anne Bielman, *Femmes en public dans le monde hellénistique: IV^e-I^{er} s. av. J.-C.*, Paris, 2002.
- Biscardi 1982 = Arnaldo Biscardi, *Diritto greco antico*, Milano, 1982.
- Bouvier 1980 = Henri Bouvier, *Une intruse dans la littérature grecque*, «ZPE» 40 (1980), pp. 36-38.
- Van Bremen 1996 = Riet van Bremen, *The Limits of Participation: Women and civic life in the Greek East in the Hellenistic and Roman periods*, Amsterdam, 1996.
- Cagnazzi 1997 = Silvana Cagnazzi, *Nicobule e Panfila: frammenti di storiche greche*, Bari, 1997.
- Cantarella 2005 = Eva Cantarella, *Gender, Sexuality, and Law*, in M. Gagarin – D. Cohen (edd.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge – New York, 2005, pp. 236-253.
- Capel Badino 2014 = Roberto Capel Badino, *Il libro d'oro di Aristomache, una notizia antiquaria in Plutarco (Mor. 675 b) e un frammento di epos corintio*

- (Eum. fr. 8 Bernabé), «Acme. Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano» 67/1 (2014), 79-97.
- Carbon 2018 = Jan-Mathieu Carbon, *A Network of Hearths: Honors, Sacrificial Shares, and 'Traveling Meat'*, in F. van Den Eijnde – J. H. Blok – R. Strootman (edd.), *Feasting and Polis Institutions*, Leiden – Boston, 2018, pp. 340-375.
- Chaniotis 1988 = Angelos Chaniotis, *Historie und Historiker in den griechischen Inschriften: epigraphische Beiträge zur griechischen Historiographie*, Stuttgart, 1988.
- Chaniotis 2019 = Angelos Chaniotis, *Età di conquiste: Il mondo greco da Alessandro ad Adriano*, traduzione italiana di L. Floridi, Milano, 2019 (ed. or. London, 2018).
- Chrystal 2017 = Paul Chrystal, *Women in ancient Greece*, Oxford, 2017.
- Clarke 2008 = Katherine Clarke, *Making Time for the Past. Local History and the Polis*, Oxford, 2008.
- Culasso Gastaldi 2004 = Enrica Culasso Gastaldi, *Le prossenie ateniesi del IV secolo a.C.: gli onorati asiatici*, Alessandria, 2004.
- Daux 1922 = Georges Daux, *Inscriptions de Delphes*, «BCH» 46 (1922), pp. 439-466.
- Daverio Rocchi 2019 = Giovanna Daverio Rocchi, *Lokrian Federal and Local Proxeny in Interstate Relations: A Case Study*, in H. Beck – K. Buraselis – A. McAuley (edd.), *Ethnos and Koinon: Studies in Ancient Greek Ethnicity and Federalism*, Stuttgart, 2019, pp. 29-43.
- De Martino 2006 = Francesco De Martino, *Poetesse greche*, Bari, 2006.
- Fantuzzi 1988 = Marco Fantuzzi, *L'epos ellenistico 'tradizionale' prima e dopo Ziegler*, premessa a K. Ziegler, *L'epos ellenistico: un capitolo dimenticato della poesia greca*, a cura di F. De Martino, Bari, 1988, pp. XXV-LIII.
- Ferrandini Troisi 1998 = Franca Ferrandini Troisi, *Aristodama, una poetessa ionica*, «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bari», 41 (1998), pp. 207-213.
- Ferrandini Troisi 2000 = Franca Ferrandini Troisi, *La donna nella società ellenistica: testimonianze epigrafiche*, Bari, 2000.
- Ferrandini Troisi 2006 = Franca Ferrandini Troisi, *Professionisti "di giro" nel Mediterraneo antico. Testimonianze epigrafiche*, in M. G. Angeli Bertinelli – A. Donati (edd.), *Le vie della storia: migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione di idee nel Mediterraneo antico. Atti del II Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova 6-8 ottobre 2004)*, Roma, 2006, pp. 145-154.

- Fraser 2009 = Peter Marshall Fraser, *Greek Ethnic Terminology*, Oxford, 2009.
- Funke 2015 = Peter Funke, *Aitolia and the Aitolian League*, in H. Beck – P. Funke (edd.), *Federalism in Greek Antiquity*, Cambridge, 2015, pp. 86-117.
- Gauthier 1972 = Philippe Gauthier, *Symbola. Les étrangers et la justice dans les cités grecques*, Nancy, 1972.
- Gauthier 1985 = Philippe Gauthier, *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs (IV-I siècle a. J.-C.)*, Athènes, 1985.
- Gentili 1995 (2006) = Bruno Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica: da Omero al V secolo*, Milano, 2006 (ed. or. Roma – Bari, 1995)
- Giddens 1984 = Anthony Giddens, *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*, traduzione di G. Rigamonti, Milano, 1990 (ed. or. Berkeley – Los Angeles, 1984).
- Giovannini 2005 = Adalberto Giovannini, “A la recherche des poètes disparus”: *poètes itinérants à l’époque hellénistique*, in A. Kolde – A. Lukinovich – A.-L. Rey (edd.), *Κορυφαίω ἀνδρί. Mélanges offerts à André Hurst*, Genève, 2005, pp. 633-640.
- Gould 1980 = John Gould, *Law, Custom and Myth: Aspects of the Social Position of Women in Classical Athens*, «JHS» 100 (1980), pp. 38-59.
- Grainger 1999 = John D. Grainger, *The League of the Aitolians*, Leiden – Boston – Köln, 1999.
- Grainger 2000 = John D. Grainger, *Aitolian Prosopographical Studies*, Leiden, 2000.
- Guarducci 1929 = Margherita Guarducci, *Poeti vaganti e conferenzieri dell’età ellenistica: ricerche di epigrafia greca nel campo della letteratura e del costume*, «Memorie della R. Accademia Nazionale dei Lincei» ser. VI vol. 2 fasc. 9 (1929), pp. 627-665.
- Guarducci 1974 = Margherita Guarducci, *Epigrafia greca*, 4 voll., Roma, 1974, III.
- Harrison 1968-1971 = Alick Robin Walsham Harrison, *The Law of Athens*, 2 voll., *The Family and Property*, Oxford, 1968-1971, I.
- Herman 1987 = Gabriel Herman, *Ritualised friendship and the Greek City*, Cambridge, 1987.
- Jacquemin 2008 = Anne Jacquemin, *La participation in absentia au sacrifice*, in V. Mehl – P. Brul (edd.), *Le sacrifice antique. Vestiges, procédures et stratégies*, Rennes, 2008, pp. 225-234.
- Just 1989 = Roger Just, *Women in Athenian Law and Life*, London – New York, 1989.
- Kassel – Austin 1983 = Rudolf Kassel e Colin Austin, *Poetae Comici Graeci*, 8 voll., Berlin – New York, 1983, II.

- Kyriakidis 2019 = Nicolas Kyriakidis, *Entre temps et espace, la culture institutionnelle de la cité des Delphiens (VIe-Ier s. a.C.)*, in M. Dana – I. Savalli Lestrade (edd.), *La cité interconnectée dans le monde gréco-romain (IVe siècle a.C.- IVe siècle p.C.)*, Bordeaux, 2019, pp. 99-112.
- Lerat 1952 = Lucien Lerat, *Les Locriens de l'Ouest*, 2 voll., Paris, 1952, II.
- Loman 2004 = Pasi Loman, *Mobility of Hellenistic women*, PhD thesis, Nottingham, 2004.
- Mack 2015 = William Mack, *Proxeny and Polis. Institutional Networks in the Ancient Greek World*, Oxford, 2015.
- Marek 1984 = Christian Marek, *Die Proxenie*, Frankfurt am Main – Bern – New York, 1984.
- Moggi 2007 = Mauro Moggi, *I proxenoi come testimoni*, in P. Desideri – M. Moggi – M. Pani (edd.), *Antidoron: studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, Pisa, 2007, pp. 305-316.
- Nachtergaeel 1977 = Georges Nachtergaeel, *Les Galates en Grèce et les Sôtéria de Delphes. Recherches d'histoire et d'épigraphie hellénistiques*, Bruxelles, 1977.
- Pleket 1969 = Henri Willy Pleket, *Epigraphica*, 2 voll., Leiden, Brill, 1969, II.
- Pomeroy 1977 = Sarah B. Pomeroy, *Technikai kai Mousikai. The education of women in the fourth century and in the Hellenistic period*, «AJAH» 2 (1977), pp. 51–68.
- Pomtow 1910 = Hans Pomtow, *Die alte Tholos und das Schatzhaus der Sikyonier zu Delphi*, «Zeitschrift für Geschichte der Architektur» 3 (1910), pp. 97-143.
- Préaux 1959 = Claire Préaux, *Le statut de la femme à l'époque hellénistique, principalement en Égypte*, «Recueils de la société Jean Bodin», 11 (*La Femme*), Louvain-la-Neuve – Paris – Bruxelles, 1959, pp. 127-175.
- Ramsey 2016 = Gillian Ramsey, *Hellenistic women and the law: agency, identity, and community*, in S. L. Budin – J. L. Turfa (edd.), *Women in Antiquity. Real Women across the Ancient World*, London – New York, 2016, pp. 726-738.
- Robert 1981 = Jeanne Robert, Louis Robert, *Bulletin épigraphique*, in «REG» 94 (1981), pp. 362-485.
- Robertson 2003 = Noel Robertson, *Orphic Mysteries and Dionysiac Ritual*, in M. B. Cosmopoulos (ed.), *Greek Mysteries: The Archaeology and Ritual of Ancient Greek Secret Cults*, London – New York, 2003, pp. 218-240.
- Rocca 2012 = Francesca Rocca, *La manomissione al femminile. Sulla capacità economica delle donne in Grecia in età ellenistica: l'apporto degli atti di affrancamento*, in «Historikà» 2 (2012), pp. 247-272.
- Rutherford 2009 = Ian Rutherford, *Aristodama and the Aetolians: an itinerant poetess and her agenda*, in R. Hunter – I. Rutherford (edd.), *Wandering Poets*

- in Ancient Greek Culture. Travel, Locality and Pan-Hellenism*, Cambridge, 2009, pp. 237-248.
- Savalli-Lestrade 1983 = Ivana Savalli-Lestrade, *La donna nella società della Grecia antica*, Bologna, 1983.
- Savalli-Lestrade 1993 = Ivana Savalli-Lestrade, *Archippe di Kyme, la benefattrice*, in N. Loraux (ed.), *Grecia al femminile*, Roma – Bari 1993, pp. 229-273.
- Schachter – Slater 2007 = Albert Schachter, William J. Slater, *A Proxeny Decree from Koroneia, Boiotia, in Honour of Zotion Son of Zotion, of Ephesos*, in «ZPE» 163 (2007), pp. 81-95.
- Schaps 1979 = David M. Schaps, *Economic Rights of Women in Ancient Greece*, Edinburgh, 1979.
- Scholten 2000 = Joseph B. Scholten, *The politics of plunder: Aitolians and their koinon in the early Hellenistic era, 279-217 B.C.*, Berkeley – Los Angeles, 2000.
- Sealey 1990 = R. Sealey, *Women and Law in Classical Greece*, Chapel Hill – London, 1990.
- Sfameni Gasparro 2005 = Giulia Sfameni Gasparro, *Letterate e filosofe, profetesse e maghe: spazi della comunicazione al femminile nel mondo Greco-Romano*, in A. Ales Bello – A. M. Pezzella (edd.), *Il femminile tra Oriente e Occidente: religioni, letteratura, storia, cultura*, Roma, 2005, pp. 13-88.
- Siekierka – Stebnicka – Wolicki 2021 = Przemysław Siekierka, Krystyna Stebnicka, Aleksander Wolicki, *Women and the Polis: Public Honorific Inscriptions for Women in the Greek Cities from the Late Classical to the Roman Period*, Berlin – Boston, 2021.
- Sordi 2002 = Marta Sordi, *Scritti di storia greca*, Milano, 2002.
- Stählin 1924 = Friedrich Stählin, *Das hellenische Thessalien: landeskundliche und geschichtliche Beschreibung Thessaliens in der hellenischen und römischen Zeit*, Stuttgart, 1924.
- Stephanis 1988 = I. E. Stephanis, *Dionysiakoi Technitai, Symboles sten prosopographia tou theatrou kai tes mousikes ton archaion Ellenon*, Heraklion, 1988.
- Thomas 2019 = Rosalind Thomas, *Polis Histories, Collective Memories and the Greek World*, Cambridge, 2019.
- Trümper 1997 = Catherine Trümper, *Untersuchungen zu den altgriechischen Monatsnamen und Monatsfolgen*, Heidelberg, 1997.
- Vatin 1970 = Claude Vatin, *Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, Paris, 1970.
- Vérilhac – Vial 1998 = Anne-Marie Vérilhac, Claude Vial, *Le mariage grec: du VIe siècle av. J.-C. à l'époque d'Auguste*, Athènes, 1998.

- Vial 1996 = Claude Vial, *Statut et subordination*, in O. Cavalier (ed.), *Silence et fureur. La femme et le mariage en Grèce*, Avignon, 1996, pp. 339-357.
- West 1996 = Martin L. West, *Die griechische Dichterin. Bild und Rolle*, Stuttgart – Leipzig, 1996.
- Wilhelm 1942 = Adolf Wilhelm, *Proxenie und Euergesie*, in *Attische Urkunden V*, Wien – Leipzig, 1942, pp. 11-86.

LA PREFETTURA ROMANA DI MESOPOTAMIA: GENESI E SVILUPPI¹

SALVATORE COPANI

Università di Bologna

L'imperatore Settimio Severo nel 198 concluse vittoriosamente la sua seconda spedizione partica, portando le legioni romane fino alla capitale persiana Ctesifonte ma, consapevole di non poter annettere tutti i territori occupati, stabilì che le nuove conquiste si sarebbero fermate al fiume *Khabur*: fu così creata la provincia di Mesopotamia. Il sovrano decise di effettuare una grande innovazione istituzionale in quanto, a capo dei territori appena conquistati, fu posto un membro dell'*ordo equester*: il *praefectus Mesopotamiae* che fu investito di poteri sia civili che militari. È bene chiarire l'estrema difficoltà che presenta lo studio di questo particolare funzionario, del quale vi sono poche attestazioni, quasi tutte provenienti da fonti epigrafiche e su cui anche la moderna ricerca storiografica non si è troppo soffermata. Nessun personaggio di origine mesopotamica divenne prefetto e nessuna tra le iscrizioni che saranno presentate è stata rinvenuta nella provincia; è complesso comprendere se ciò sia dovuto alla scarsità documentaria o ad una insufficiente integrazione dell'élite provinciale all'interno del sistema governativo romano. Ma la vivacità della vita culturale nel III e nel IV secolo, la presenza d'importanti rotte commerciali che attraversavano la regione e soprattutto la volontà romana di mantenere il controllo della Mesopotamia, nonostante le continue incursioni sasanidi, parrebbero testimoniare la piena integrazione della provincia all'interno della macchina amministrativa imperiale.

Il Prefetto di Mesopotamia era, dunque, un funzionario trecenario, giacché il suo stipendio si attestava sui trecentomila sesterzi annui, al pari del Prefetto d'Egitto e del Prefetto del Pretorio, massime cariche della carriera equestre;² comandava la *legio* I e la *legio* III *Parthica*, da cui dipen-

1 Salvo diversa indicazione, tutte le date sono da intendersi d.C.

2 Pflaum 1950, p. 83; Magioncalda 1982, p. 234; Licandro 2007, p. 56 n. 113; Palermo 2019, p. 40 ritiene invece che il magistrato mesopotamico sia di rango ducenario.

devano ovviamente anche i comandanti di queste due legioni (che avevano anch'essi il titolo di Prefetti ed erano di rango equestre).³ È probabile che la scelta severiana di nominare un prefetto piuttosto che un senatore, fosse dettata dal desiderio di aumentare ulteriormente il prestigio del ceto equestre (i cui membri erano certamente molto più esperti dei senatori in ambito militare). Un cavaliere avrebbe inoltre bilanciato il potere dei governatori di Siria, Cappadocia, Palestina e Arabia, facenti parte dell'ordine senatorio,⁴ benché sia stato ipotizzato che il magistrato avesse gli stessi poteri di un *legatus Augusti pro praetore* di rango consolare.⁵ Forse ai senatori fu proibito di soggiornare nella nuova provincia⁶ ed inoltre anche in Mesopotamia non vi era una struttura organizzativa basata sulle città, aspetto che non fu comunque d'ostacolo alla provincializzazione.⁷

È evidente, quindi, che nella creazione della provincia Severo si sia ispirato all'organizzazione esistente in Egitto, anche se, nota giustamente Andreina Magioncalda, considerata la documentazione superstite, è chiaro che i Prefetti di Mesopotamia fossero molto più esperti militarmente rispetto ai colleghi egiziani, a causa della potenza militare del nemico che si trovarono più volte ad affrontare, infinitamente maggiore delle tribù sudanesi stanziato lungo il confine meridionale della provincia d'Egitto.⁸ La presenza nella regione di due legioni di nuova formazione parrebbe ulteriormente testimoniare l'importanza della provincia, che necessitava di essere costantemente difesa. Riteniamo però che la moderna critica storiografica non abbia adeguatamente tenuto in considerazione la particolare realtà mesopotamica: la caratteristica situazione della provincia impose infatti all'imperatore la scelta di un magistrato con caratteristiche molto particolari, adattando l'ordinamento istituzionale romano ad una realtà locale complessa, nella quale coesistevano elementi greci, siriaci e soprattutto arabi: lo stesso Settimio Severo aveva sposato la siriana Giulia Domna ed era perciò ben consapevole della particolarità della situazione orientale,

3 Magioncalda 1982, p. 177.

4 Christol 2006, p. 25; Licandro 2007, p. 55.

5 Osier 1974, p. 73.

6 Passerini 1952, p. 517; Gnoli 2009, p. 173. È però giusto notare che la provincia mesopotamica non offriva le stesse possibilità di arricchimento dell'Egitto e sarebbe quindi stata molto meno ambita dai membri dell'*ordo* senatorio.

7 Licandro 2007, p. 55.

8 Magioncalda 1982, p. 237.

che necessitava appunto di un magistrato creato *ad hoc*, che potesse quindi efficacemente interfacciarsi con l'élite provinciale di origine siriana.

1. *La prima presunta attestazione di età traianea*

I Romani conquistarono per la prima volta la regione nel 115-116, durante la grande spedizione partica di Traiano che giunse fino alle rive del Golfo Persico. Gli studiosi si sono quindi interrogati sull'eventualità che l'imperatore spagnolo avesse posto a capo della nuova provincia un governatore di rango senatorio, certamente non un prefetto. Nel 1965 a *Grammeni*, un villaggio posto nelle vicinanze dell'antica Filippi in Macedonia, fu rinvenuta una stele, nella quale era stata incisa la carriera del soldato Tiberio Claudio Massimo, che operò nell'età di Domiziano e Traiano.⁹ Il *miles*, stando alla prima interpretazione del monumento, fu congedato per *honesta missio* da Terenzio Scauriano ed in seguito arruolato per la guerra partica voluta dall'imperatore originario di Italica.¹⁰ Scauriano, nella parte conclusiva dell'iscrizione, porta il titolo di *consularis exercitus provinciae novae*, e giacché il congedo di Massimo avvenne tra il 114 e il 115, Michael Spiedel ha ipotizzato che la nuova provincia citata sarebbe appunto la Mesopotamia. Il governatore di Armenia era infatti Lucio Catilio Severo Giuliano Claudio Regino,¹¹ mentre l'Assiria fu occupata per pochi mesi e quindi probabilmente non fu nominato alcun governatore.¹² L'ipotesi proposta da Spiedel è però stata contestata da Nicolae Gostar, il quale ha giustamente fatto notare che se fu creata una *provincia nova*, vi doveva anche essere una *provincia vetus*, e ciò non può ovviamente essere valido per la Mesopota-

9 AE 1969-70, 583; AE 1974, 589; AE 1985, 721: testo proposto da Speidel 1970, pp. 142-143: *Ti(berius) Claudius / Maximus, vet(eranus) / [s(e)] v(ivo) f(aciendum) c(uravit). Militavit / eque(s) in leg(ione) VII C(laudia) p(ia) f(ideli), fac(tus) qu(a)estor equit(um), / singularis legati le(gionis) eiusdem, vexil(larius) equitum, item / bello Dacico ob virtu(te)m donis donatus ab im(p(eratore) Domitiano. Factus dupli(carius) / a divo Troiano in ala secu(n)d(a) / Pannoniorum, a quo et fa(c)tus explorator in bello Da(cico) et ob virtute(m) bis donis / donatus bello Dacico et / Parthico, et ab eode(m) factus / decurio ala eade(m), quod / cepisset Decebalu(m) et caput/ eius pertulisset ei Ranissto(ro). Missus voluntarius ho(n)esta missione a Terentio Scauriano, consulare [exerci)tus provinciae nov[ae Mesopotamiae].....]*.

10 Speidel 1970, p. 151; Molisani 1982, p. 501 ipotizza che durante la guerra partica Massimo sia stato un *evocatus*, carica che sarebbe andata perduta nella frattura alla fine della stele.

11 *PIR*² C 558; AE 1975, 820; in *CIL* X 8291 è possibile leggere il nome completo della provincia: «*provincia Cappadocia et Armenia Maior et Minor*».

12 Per la particolarità della titolatura si vedano: Speidel 1970, p. 152; Gostar 1977, p. 88.

nia, che per la prima volta entrava a far parte dell'Impero Romano.¹³ Infine, Giulio Molisani ha affermato più correttamente che la nuova provincia sia la Dacia, che sarebbe sottintesa nella stele, e soprattutto che Scauriano avrebbe congedato il soldato il 2 luglio del 110.¹⁴ Altri studiosi hanno ipotizzato che fu Appio Massimo Santra ad essere nominato governatore della neonata provincia,¹⁵ sostituito successivamente da Lusio Quietò, teoria fortemente ipotetica, in quanto non vi è alcuna fonte che menziona il presunto incarico ricoperto dal generale di origine maura.¹⁶ Per l'età severiana si è supposto che il governatore provinciale sia stato Giulio Leto, dato che Cassio Dione riferisce che dopo la prima spedizione orientale Settimio Severo affidò la città di Nisibi ad un cavaliere.¹⁷ Il successivo riferimento a Leto, che difese la città dall'assedio persiano del 197, ha portato a ritenere che avrebbe appunto operato in qualità di Prefetto della provincia di Mesopotamia, teoria che non è però suffragata da alcuna attestazione epigrafica o letteraria e soprattutto contraddetta dall'iscrizione successiva.¹⁸

2. *Il primo prefetto mesopotamico e due magistrati minori di difficile interpretazione*

Il primo prefetto provinciale fu, infatti, il numida, Tiberio Claudio Subaziano Aquila,¹⁹ originario di Cuicul, il cui nome è noto grazie ad un'iscrizione

13 Gostar 1977, pp. 89-90; lo studioso propone però un'ipotesi ancora più ardita e altamente improbabile, ipotizzando che l'imperatore spagnolo avrebbe creato una nuova provincia di Siria, in Mesopotamia settentrionale, la *Nova Syria*, che sarebbe stata confusa con *Assiria* dagli storici del IV secolo; Gostar 1977, pp. 96-98. L'assurda ipotesi è criticata da Molisani 1982, p. 500, il quale fa giustamente notare che l'aggettivo *nova* precederebbe molto stranamente il nome della provincia, particolarità non altrimenti attestata.

14 Molisani 1982, p. 501.

15 *PIR*² A 950; Lepper 1948, p. 211; Bennett 1997, p. 200.

16 Cizek 1983, p. 462; Martínez -Pinna 2010, p. 104.

17 D.C. 75, 3, 2: ὁ δὲ Σεουήρος ἀξίωμα τῇ Νισίβει δοῦς ἰππεὶ ταύτην ἐπέτρεψε.

18 D.C. 75, 9, 1: μετὰ δὲ ταῦτα ὁ Σεουήρος ἐκστρατεύει κατὰ τῶν Πάρθων· ἀσχολουμένου γὰρ αὐτοῦ ἐς τοὺς ἐμφυλίους πολέμους ἐκείνοι ἀδείας λαβόμενοι τὴν τε Μεσοποταμίαν εἶλον, στρατεύσαντες παμπληθεῖ, καὶ μικροῦ καὶ τὴν Νισίβιν ἐχειρώσαντο, εἰ μὴ Λαίτος αὐτὴν, πολιορκούμενος ἐν αὐτῇ, διεσώσατο. Magie 1950, p. 1544 n. 26; Kennedy 1979, pp. 261-262 ha invece ipotizzato che il cavaliere citato da Cassio Dione sia piuttosto Pacatiano.

19 Fratello maggiore di Tiberio Claudio Subaziano Proculo, che fu anch'egli un personaggio di spicco durante l'età Severiana, arrivando alla carica di console suffetto; Proculo fu destinato alla carriera senatoria forse per volontà dello stesso Settimio Severo, il quale voleva evitare che le cariche equestri fossero

proveniente da *Pompeiopolis* di Bitinia, odierna *Taşköprü*, in cui è appunto definito «*primus praefectus e vir eminentissimus*».²⁰ Il magistrato avrebbe assunto la carica di Prefetto probabilmente dal 199 al 206,²¹ data in cui fu chiamato a rivestire la Prefettura d'Egitto, che governò tra il 206 e il 211, come attestano due papiri rinvenuti ad Ossirinco (*P.Oxy.* VIII 1100 e *P.Oxy.* XLVII 3364). Il fatto che l'uomo, di cui purtroppo si ignora la carriera precedente l'incarico egiziano,²² sia stato chiamato in Egitto nel 206, è un'implicita indicazione per datare l'istituzione della provincia al 198/199 piuttosto che al 195, in quanto è improbabile che Aquila sia rimasto in carica per ben undici anni come governatore di Mesopotamia, mentre un incarico durato sei o sette anni è molto più in linea con le carriere governatoriali e la lunghezza maggiore rispetto alla media di tre anni, sarebbe da leggere come un modo per stabilizzare e consolidare la nuova provincia dal punto di vista militare e amministrativo.²³ Nell'epigrafe sono attestate semplicemente queste due cariche, il che ha portato gli studiosi ad ipotizzare che la dedica fu realizzata quando il Prefetto lasciò l'incarico in Mesopotamia per trasferirsi in Egitto, da un suo sottoposto o da un parente originario forse della città di *Pompeiopolis*, dove è stata appunto rinvenuta l'iscrizione.²⁴ È certo che l'uomo godeva della fiducia dell'imperatore se fu scelto per un incarico così gravoso per un lungo periodo. Oltre ad essere anch'egli di origine africana fu un suo partigiano durante le guerre contro Pescennio Nigro e Clodio Albino ed è anche possibile che abbia partecipato alle spe-

monopolizzate da una sola famiglia; per ulteriori dettagli si vedano Pflaum 1960, n. 650; Magioncalda 1982, pp. 181-182; per la lista dei papiri menzionanti Aquila si vedano: Bastianini 1975, pp. 305-306; Bastianini 1980, p. 85; Bastianini 1988, p. 512.

20 *SEG* 43, 919, *AE* 1979, 625; *AE* 1982, 903: «*B(oniae) F(ortunae) / T(iberio) Cl(audio) · Subati / ano Aquil[ae], / v(iro) · e(minentissimo) praefe[cto] / Aegypti, · p[raefe]/cto Mes[opot] / m[ia]e primo, / [?.] peius [?.]*». È interessante notare il titolo di Aquila, in quanto *Vir eminentissimus* era un titolo riservato soltanto al Prefetto del Pretorio: Licandro 2007, p. 56 n. 113.

21 French 1977, p. 192 ritiene piuttosto che Aquila governò la regione per quattro anni, tra il 199 e il 203.

22 È probabile che la sua carriera sia iniziata al tempo di Marco Aurelio o forse anche precedentemente; Magioncalda 1982, p. 183.

23 È infatti poco probabile che la sua carriera abbia subito un'interruzione dopo lo svolgimento dell'incarico in Mesopotamia: Magioncalda 1982, p. 176; è stato giustamente notato da Kennedy 1979, p. 257 che il personaggio è non solo il primo prefetto mesopotamico, ma anche l'unico attestato durante il regno di Settimio Severo, creatore della provincia. Speidel 2007, p. 410 ritiene però che la prefettura sarebbe stata creata nel 195, a suo parere la lunga durata non è un argomento convincente per post-datarne la creazione. Da ultimo Palermo 2019, p. 39 accetta la datazione al 199.

24 French 1977, p. 192.

dizioni orientali del sovrano, durante le quali avrebbe acquisito un'ottima conoscenza della realtà mesopotamica.²⁵

Vi sono due iscrizioni provenienti da *Portus Magnus* (odierna Bethioua) in *Mauretania Caesarensis* (*CIL VIII 9757* e *CIL VIII 9760*), basi di statue erette per volontà del defunto Marco Cecilio Ceciliano, in cui è menzionato Sesto Cornelio Onorato. Questi ricoprì la carica di *procurator sexagenarius* della provincia di Mesopotamia tra il 198 e il 209,²⁶ come è possibile affermare in quanto nella prima iscrizione è menzionato anche l'imperatore Geta (il cui nome appare ovviamente eraso a causa della *damnatio memoriae* voluta da Caracalla). È probabile che il magistrato avesse funzioni finanziarie, occupandosi in particolare dell'amministrazione della cassa imperiale. Il suo salario era abbastanza basso, almeno rapportandolo a quanto sappiamo dalle altre province, data l'impossibilità di un confronto con analoghi funzionari mesopotamici.²⁷ Per questo motivo Cornelio Onorato potrebbe essere in realtà l'assistente di un *procurator* di rango più elevato, poiché una provincia di recente istituzione necessitava di un oneroso lavoro e quindi di un numero maggiore di funzionari.²⁸

Nell'importante località di Cesarea Marittima, odierna *Horbat Qesari*, è stata rinvenuta un'epigrafe incisa su una colonna,²⁹ in cui è nominato Lucio Valerio Valeriano. Secondo i primi editori dell'iscrizione operò in provincia come «*praepositus summae rationis Mesopotamena*», proba-

25 Kennedy 1979, p. 261; Magioncalda 1982, p. 181; anche De Romanis 2007, p. 191, n. 40 afferma che il personaggio godeva della protezione dell'imperatore, che favorì appunto la sua carriera.

26 *PIR*² C 1372; Pflaum 1960, n. 281: *CIL VIII 9757*: [[[P(ublio) Septimio]]] / [[[Getae Caesari]]] / Severi Aug(usti) [[filio]] / Antonini Aug(usti) / [[fratri]] ex test(amento) / Sex(ti) Corneli Ho(norati, procuratoris) / eorum, e(gregiae) m(emoriae) v(iri), / M(arcus) Caecilius / Caecilianus / heres; *CIL VIII 9760*: Sex(to) Cornelio / Sex(ti) fil(io) Quir(ina) Ho(norato Port(umagnensi), / milit(iis) equestris(us) / exornato procuratoris) / sexagenario / prov(inciae) Mesopotamiae e(gregiae) m(emoriae) v(iro) ex test(amento) eiusdem / M(arcus) Caecil(ius) Caecilianus / heres.

27 Pflaum 1960, p. 742; Petersen 1977, p. 276; Magioncalda 1982, p. 179.

28 Jarrett 1972, pp. 174-175 n. 50; Duncan-Jones 1969, p. 231 ritiene invece che vi fosse un solo procuratore.

29 *AE* 1966, 494; *AE* 1966, 495; *AE* 1969/70, 612; *AE* 1971, 476; *AE* 1978, 823; *AE* 1982, 902; *AE* 1985, 829; *AE* 1991, 1579; *AE* 2000, 1233; *AE* 2001, 01968: *L(ucio?) Valerio Valeriano p(ro)curatoris prov(inciae) / Syr(iae) Palaest(inae) provinc(iae) [3] / praeposito summ(ae) feliciss(imae) expedit(ionis) / Mesopotamena* adv[ersus Arabes(?)] / praepos(ito) vexil(lationis) feliciss(imae) [expedit(ionis)] / urbic(ae) itemq(ue) Asianae [adversus] / hostes publicos praep(osito) eq(uitum) gentium / peregrinarum adver[sus 3] / procuratoris Cypri praef(ecto) a[lae I Hispan(orum)] / Campagonum in Dacia trib(uno) c(o)hort(is) I] / miliariae Hemesen[orum civium] R(omanorum) in] / Pannonia praef(ecto) c(o)hortis 3 in] / Pannonia / Mevius Romanus [centurio] [leg(ionis) VI Ferr(atae)] / F(idelis) C(onstantis) Antoniniana [strator(?)] / eius viro i[n]compara]bili.

bilmente l'assistente del *procurator summae rationis*, che era di rango più elevato.³⁰ A differenza del precedente era di rango centenario o ducenario, addetto anch'egli alle finanze nel primo periodo di organizzazione della conquista.³¹ In Mesopotamia esisteva quindi un fondo speciale: la *summa Mesopotamena*, attestato anche altrove, che doveva appunto servire a coprire eventuali spese di guerra, di cui si sarebbe appunto occupato Valeriano. Questo procuratore è stato perciò messo in parallelo con l'*adiutor rationalis Aegypti*, il più importante procuratore ducenario.³² Successivamente è stata proposta un'altra lettura dell'iscrizione, che pare essere più corretta: non «*praepositus summae rationis Mesopotamena*», bensì «*praepositus summae felicissimae expeditionis Mesopotamena adversus Arabes*», il che ha portato a retrodatare la cronologia dell'iscrizione al momento della prima spedizione partica di Settimio Severo e ad ipotizzare che l'uomo sia stato incaricato di concludere la spedizione militare.³³ Queste sono le sole attestazioni di procuratori operanti nella provincia, entrambe riferibili all'età severiana, che però poco aggiungono alla nostra conoscenza della storia amministrativa della provincia.

3. Il regno cliente di Osroene

La regione mesopotamica, fin dal suo ingresso all'interno dell'ecumene romana, si dimostrò complessa da amministrare, a causa della profonda diversità rispetto alle altre province. Se è infatti quasi certo che la provincia di Mesopotamia fu creata al termine della seconda spedizione orientale di Settimio Severo nel 198, alla prima spedizione partica e al 195, risale la creazione della provincia di Osroene e del regno-cliente di Edessa, ulte-

30 Fitz 1969, p. 133.

31 Fitz 1969, p. 134; Duncan-Jones 1970, p. 108.

32 Fitz 1969, p. 133; Fitz 1972, p. 211; Magioncalda 1982, p. 179.

33 Espressione attestata anche in *AE* 1895, 204: «*[DDD(ominis) nnn(ostris) Au]gg[[g(ustis)]] Arab(iscis) Adi[ab(enicis) Parth(icis)] / [max(imis) pro inc]olumitate domu[s divinae] / [scholam cum im]agini- b(us) sacris fece[r(unt) et ob eam] / [sollemnitat(em) d]ec(reverunt) uti duplis stipend[iis suis arca] / [fiat regressi] de exp(editione) fel(icissima) Mesopo[tamica] / [mil(ites) duplicarii l]eg(ionis) III Aug(ustae) P(iae) V(indicis) quoru[m nomina] / [s]ubiecta sunt // Legem schol(a)e / prioribus |(denarios) C quae- st(or) [// [3] Aemilius Cattianus cornic(ularius) L(ucius) I[3] / [3 pra]ef(ecti) T(itus) Fl(avius) Surus actar[fius]*»; Speidel 1985, p. 323; Speidel 1992, pp. 200-201; Lehmann – Holum 2000, p. 39; Speidel 2007, p. 410.

riore testimonianza di come i Romani si siano adattati ad una realtà locale che presentava poche città importanti ed in cui le élites dirigenti erano composte da clan arabi, difficilmente controllabili. Edessa rimase un regno cliente all'interno delle provincie di Osroene e Mesopotamia anche dopo la creazione della seconda provincia e fu governata dalla dinastia abgaride, e in particolare da *Abgar VIII*, il quale, per testimoniare la sua volontà di esser parte dell'ecumene romana, fece coniare monete con la sua effigie sul verso e quella dell'imperatore Settimio Severo sul recto.³⁴

Negli anni Ottanta del secolo scorso, nell'odierna città turca di *Kizilburç*, fu rinvenuto un cippo di confine (*AE* 1984, 919) in cui è attestato che Gaio Giulio Pacatiano provvide a stabilire i confini tra la nuova provincia di Osroene ed il regno di *Abgar VIII*, confine posto circa quaranta chilometri ad ovest di Edessa.³⁵ Nell'iscrizione Settimio Severo ha la potestà tribunizia numero tre ed è proprio quest'informazione che permette di datare l'istituzione della provincia all'anno 195. Grazie ad una lastra di bronzo inscritta rinvenuta in Francia, nell'odierna Vienne, è inoltre possibile conoscere il titolo del funzionario, che fu nominato *procurator Augusti provinciae Osrhoenae*³⁶ e incaricato del governo della provincia di Osroene che, essendo poco estesa e non direttamente soggetta agli attacchi dei Parti, fu forse assegnata ad un procuratore di rango non troppo elevato. Quanto fatto ad Edessa mostra ancora una volta la capacità di adattamento dei Romani, i quali compresero quindi che per il momento non era possibile estendere il loro controllo diretto sulla città e decisero di affidarla alla dinastia abgaride, che la governava da alcuni secoli. In onore dei Severi, il re di Edessa assunse i nomi di Lucio Elio Aurelio Settimio *Abgar* e soprattutto si recò

34 Come attesta il sesterzio BMC Greek (Arabia) n. 31, p. 96. Sul dritto dell'emissione è rappresentata l'effigie di Settimio Severo, laureato con legenda «Σεβῆρος Ἀὐ(τοκράτωρ)». Sul verso vi è busto di Abgar VIII barbuto, drappeggiato e coronato con la tiara, legenda «Ἀβγαρος Βασῆλεύς».

35 *AE* 1984, 919; *AE* 2007, 1631; *AE* 2014, 35; *AE* 2015, 54: *Ex auctoritate Imp(eratoris) Caes(aris) / L(uci) Septimi Severi Pii Per(tinacis) Aug(usti), Arab(ici), Adiab(enici), / pontif(ificis) max(imi), trib(unicia) pot(estate) III, / imp(eratoris) VII, co(n)s(ulis) II, p(atris) p(atriciae), C(aius) Iul(ius) / Pacatianus, proc(urator) Aug(usti), inter / provinciam Osrhoenam et / regnum Abgari fines posuit.*

36 *CIL* XII 1856; *AE* 1960, 247; *AE* 2007, 1631; *AE* 2014, 27: *C(aio) Iulio Pacatiano, [v(iro) e(gregio)], proc(uratori) / Augustorum nostrorum, militiis / equestribus perfunctio, proc(uratori) provinc(iae) / O[sr]hoenae, praefecto legionis Parthi/cae, pr[o]c(uratori) Alpium Co[r]ttiarum, adlecto / inter comit[es] A[uggg]ustorum nnn(ostrorum), procurator(i) / pro legato provinc(iae) Mauretaniae Tingi/tanae, col[o]nia Aelia Aug(usta) Italica / [patr]ono merentissimo. Immediatamente dopo il suo incarico in Osroene fu nominato prefetto di una legione partica, probabilmente la prima, migliorando ulteriormente la sua conoscenza della regione mesopotamica.*

a Roma durante il regno di Settimio Severo, forse nel 205, come riferito in un passaggio di Cassio Dione.³⁷

Nel 205 è attestato un nuovo procuratore romano: Lucio Elio Ianuario, il quale fu incaricato di costruire una strada lunga settanta chilometri, dalla città di Zeugma fino al confine con il regno di Edessa;³⁸ lo stesso personaggio sarebbe attestato in *CIL* II 4135, in quanto fu anch'egli procuratore centenario di Osroene in una data imprecisata.³⁹ Quest'ultima iscrizione ha consentito a Michael Speidel di proporre un'ipotesi rivoluzionaria, che cambierebbe la storia dell'Osroene, ma che non ci sentiamo di accogliere. A parere dello studioso il titolo di Ianuario sarebbe procuratore di Osroene e Celesiria; l'Osroene, a partire dal 205, o addirittura già dal 197 (come attesterebbe *AE* 1984, 918) sarebbe stata integrata nella provincia di Celesiria. Pacaziano sarebbe quindi, a parere dello studioso, non un procuratore autonomo, bensì l'amministratore finanziario di questa porzione di *Syria Coele*.⁴⁰ Solo a partire dalla prima metà del III secolo l'Osroene sarebbe stata annessa alla provincia di Mesopotamia.⁴¹ Riteniamo però che sia più probabile ipotizzare la creazione di una nuova provincia, che la regione osroena gravitasse verso l'ambito mesopotamico (e non siriano) e che appunto la sua creazione risalga all'anno 195.

Nel 211 o nel 212 *Abgar* VIII morì e gli successe un re con il medesimo nome: *Abgar Severus* che però regnò circa sette mesi,⁴² in quanto tra

37 D.C. 79, 16, 2-3: «καὶ ἐξαίφνης ἐκ τῶν ἀγώνων ἀναρπασθεὶς ἀνήχθη τε ἐς τὴν Ρώμην ὑπὸ πομπῆς ἀπλέτου καὶ ὄσσην οὔτε Αὔγαρος ἐπὶ τοῦ Σεουήρου οὔτε Τιριδάτης ἐπὶ τοῦ Νέρωνος ἔσχε». I nomi Lucio, Elio ed Aurelio potrebbero essere un'eredità di suo padre *Ma'nu* VIII; Teixidor 1990, p. 160, n. 36.

38 *AE* 1984, 920: *Imp(erator) Caes(ar) L(ucius) Septimius / Severus Pius Pertinax / Aug(ustus), Arab(icus), Adiab(enicus), Parth(icus) / max(imus), pont(ificus) max(imus), trib(unicia) pot(estate), / XIII imp(erator), XII co(n)s(ul), III p(ater) p(atriciae) / et Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) Aurel(ius) / Antoninus Aug(ustus) Augusti / n(ostr)i fil(ius), trib(unicia) pot(estate) VIII, co(n)s(ul) / II et [[P(ublius) Septimius Geta]] / Caes(ar) co(n)s(ul) fil(ius) et frater / Aug(ustorum) nn(ostrorum), viam ab Euphrate / usque ad fines regni Sept(im)i) / Ab(g)ari a novo munierunt / per L(ucium) Aelium Ianuarium / proc(uratorem) Aug(usti) prov(inciae) Osrhoenam(!) / m(ilia) p(assuum) XXXXVIII.*

39 *CIL* II 4135; *AE* 2007, 1631: «[L(ucio)] *Ael(io) Ianuario, / [v(iro) p(er)fectissimo], p[ro]c(uratori) hereditat[i]/[um] proc(uratori) Hosdroe[n(ae)](!) / Syriae Coeles, / [p]ro(c(uratori)) vect(igalis) Illyric[or(um)], / [p]ro(c(uratori)) prov(inciae) Hispa[n(iae)] / [cite]rioris Tarrac(onensis), / [p]rae]sidi prov(inciae) Ting[it(anae)]. / [p]raes[idi] prov(inciae) Mau[r(etaniae)] / [Caes(ariensis) ---]»; Magioncalda 1982, p. 191; Pflaum 1950, p. 83 ritiene che questo procuratore fu un governatore della provincia di Osroene. Per un dettagliato studio sulla carriera del personaggio si veda Alföldy 1975, pp. 85-86.*

40 Speidel 2007, pp. 419-422; l'ipotesi è ripresa anche da Luther 2015, p. 286.

41 Speidel 2007, pp. 424-425; 428-429.

42 Gnoli 2000, p. 76; la *Cronaca di Zuqnin* afferma che, a partire dall'anno 2203, un re di nome *Abgar* Severo regnò a Edessa, *con suo figlio*, per un anno e sette mesi. Anche lo storico siriano della fine del

il 1 settembre 212 e la metà di maggio del 213 fu deposto da Caracalla,⁴³ come attestano *P.Mesop. B*, del 1 settembre 242 e *P.Dura 28*, datato alla metà di maggio del 243. Nei due documenti le date sono espresse attraverso il cosiddetto *anno delle liberazione*⁴⁴ (che inizia appunto con la cacciata degli abgaridi dalla città) e nel primo documento sarebbero trascorsi trent'anni dalla *liberazione* della città, che diventano trentuno in *P.Dura 28*. È questa informazione che permette di stabilire la data in cui la Edessa fu posta sotto il dominio romano e fu abolito il regno cliente; l'imperatore voleva infatti garantirsi la fedeltà della regione, in vista della sua prossima spedizione contro i Parti. La città fu elevata al rango di colonia romana nel 214 ed entrò quindi a far parte della provincia di Osroene⁴⁵ o di Mesopotamia.

4. *La prefettura di Pacaziano e l'ascesa del regno sasanide*

Dopo la prefettura di Aquila vi sono purtroppo alcuni anni di silenzio nella documentazione e un nuovo Prefetto è attestato alla fine del regno di Caracalla. Il personaggio in questione è il già citato Gaio Giulio Pacaziano, originario di *Iulia Viennensis* (odierna *Vienne*) in Gallia Narbonense. L'iscrizione *CIL VI 1642*⁴⁶ attesta che l'uomo alla fine della sua carriera fu nominato *praefectus Mesopotamiae* e forse anche di *Osrhoenae*, carica che si sarebbe persa nella frattura della pietra.⁴⁷ Avrebbe ricoperto questa magistratura a partire dal 216, dopo aver fatto parte del contingente operante al seguito di Caracalla durante la sua spedizione Orientale del 214, in qualità

settimo secolo, Giacobbe di Edessa, cita *Abgar Severo* e parla della fine del suo regno come il punto in cui Edessa venne definitivamente sotto il controllo romano; Drijvers – Healey 1999, p. 39; Ross 2001, p. 60.

43 Bellinger – Welles 1935, pp. 153-154 ritengono che il sovrano fu deposto nel gennaio del 214 e sarebbe salito al trono nel giugno del 212, regnando quindi un anno e sette mesi.

44 A parere di Ross 2001, p. 58, la cosiddetta liberazione celebrata nei documenti, era nei confronti del sovrano, che era forse malvisto dal popolo o più probabilmente dai notabili cittadini.

45 Ross 2001, p. 64.

46 *CIL VI 1642*: «[---]procur]atori et praesidi Alpium Cotti[arum], adlecto inter comites Auggg(ustorum) nnn(ostrorum)], / [procuratori pro legato provin]ciae Maur<e=I>taniae Tingitanae [---], / [--- procuratori ludi mag]ni, procuratori et praesidi provin]ciae Mauretaniae Caesariensis], / [--- per O]rientem, praefecto Mesopotamia[e---]». Vista nella navata sinistra della chiesa di Santa Maria della Luce a Roma, risultava perduta già alla prima stesura del *CIL*; l'identificazione con Pacaziano è stata proposta da Pflaum 1960, p. 610 e accettata dal resto della critica.

47 Duncan-Jones 1969, p. 232 nota 47; Lehmann 1984, p. 46 nota 4; Palermo 2019, p. 40 ritiene che questa ipotesi sia poco plausibile e data la fusione delle due province al 221/222.

di *praepositus vexillationum*.⁴⁸ Dopo essere stato nominato Prefetto, avrebbe inoltre guidato le due legioni partiche durante gli ultimi mesi della campagna del sovrano.⁴⁹ L'iscrizione permetterebbe di notare la fusione delle due province, che andrebbe datata al 214,⁵⁰ teoria che è però stata criticata da Petersen.⁵¹

La situazione amministrativa della Mesopotamia si complica ulteriormente poiché dopo la prefettura di Pacaziano vi sono circa venti anni di silenzio documentario ed è perciò necessario fare riferimento ad alcune fonti letterarie, la cui interpretazione è però dubbia. Vi è infatti un passaggio di Cassio Dione in cui è riferito che negli anni 222-229 vi furono delle rivolte nella provincia, durante le quali sarebbe stato ucciso Flavio Eraclione, personaggio che è stato un po' troppo frettolosamente identificato con un Prefetto di Mesopotamia,⁵² ma che è molto meglio interpretare più prudentemente come il comandante della *legio I* o della *III Parthica*. Altra attestazione letteraria dubbia è presente in Erodiano e riferita al 238, che riferisce un discorso di Massimino il Trace, il quale riferisce di aver fermato le invasioni persiane in Mesopotamia: non è però specificato in quali vesti guidò i soldati ed è perciò impossibile e poco corretto affermare che fosse Prefetto di Mesopotamia.⁵³ Durante questi anni avvenne anche un evento destinato a cambiare per sempre la storia del vicino oriente romano: nel 224 il sovrano Sasanide Ardashir sconfisse ed uccise il re dei Parti Artabano IV nella battaglia di *Hormozgan*, decretando la fine del regno partico e l'inizio della dominazione Sasanide. I nuovi arrivati si dimostreranno ben presto molto più coriacei dei Parti, mettendo spesso a dura prova le legioni partiche stanziato nella provincia: la scelta di un magistrato dotato di gran-

48 Pflaum 1960, p. 610; Magioncalda 1982, pp. 187-188, la quale nelle pagine precedenti offre anche un dettagliato resoconto della carriera del personaggio.

49 Pflaum 1960, p. 610; Lenoir 1990, p. 889.

50 Magioncalda 1982, p. 200; Duncan-Jones 1969, p. 232 ritiene invece che la fusione delle due province avvenne nel 212/13, quando Caracalla depose *Abgar IX* dal trono di Osroene; ulteriore ipotesi è proposta da Nasti 1993, p. 368, secondo la quale le due province furono unite ben più tardi, nel 241/242.

51 A parere di Petersen 1977, p. 276 è improbabile che Mesopotamia ed Osroene abbiano formato una sola provincia, in quanto gli ufficiali incaricati di governarle erano di rango diverso.

52 D.C. 80, 4, 2: «Τοσαύτη γὰρ ἅμα τρυφή καὶ ἐξουσία ἀνεπιπληξία τε χρῶνται ὥστε τολμησῆσαι τοὺς ἐν τῇ Μεσοποταμίᾳ τὸν ἄρχοντα σφῶν Φλάουιον Ἡρακλέωνα ἀποκτεῖναι»; per ulteriori dettagli si veda Magioncalda 1982, p. 202; ipotesi ripresa da González 2001, p. 69.

53 Hdn. 7, 8, 4: Πέρσαι τε οἱ πάλαι Μεσοποταμίαν κατατρέχοντες νῦν ἡσυχάζουσιν, ἀγαπητῶς ἔχοντες τὰ ἑαυτῶν, δόξης τε τῆς ἡμετέρας ἐν τοῖς ὅπλοις ἀρετῆς τε, πείρα τῶν ἐμῶν πράξεων, ἃς ἐγνώσαν ὅτε τῶν ἐπὶ ταῖς ὄχθαις στρατοπέδων ἡγούμην, ἀνεχούσης αὐτοῦς.

de esperienza militare si rivelò quindi estremamente lungimirante da parte dei Romani.

5. *La fine del regno cliente di Osroene e la fusione con la Mesopotamia*

La carenza documentaria di questi anni pone anche numerosi problemi nello studio della città di Edessa, poiché in *P.Mesop.* A è attestato un cosiddetto «*principe ereditario*», figlio o fratello di *Abgar Severus*:⁵⁴ *Ma'nu*, che porterà il titolo per ventisei anni, anche se non salirà mai al trono.⁵⁵ Inoltre, grazie alla cronaca dello storico Elia di Nisibi, conosciamo un nuovo membro della dinastia abgaride: *Abgar* detto *Il Bello*, il quale avrebbe regnato nominalmente per due o tre anni tra il 218/19 e il 220/21. In seguito, ritornò al potere *Ma'nu* fino al 238 o al 239, anno in cui salì al trono Elio Settimio *Abgar*, noto solo grazie alla documentazione numismatica.⁵⁶ La città di Edessa tornò ad assumere il suo nome siriano *Orhai* e il nuovo sovrano, legato alla precedente dinastia, ma investito da Gordiano III, è anche menzionato in *P.Mesop.* A, datato precisamente al 18 dicembre 240.⁵⁷ Questo cambiamento è evidente anche nelle emissioni monetali coniate dalla zecca cittadina e datate al 240-242 circa, in cui è rappresentata la cosiddetta *investitura* di *Abgar* da parte di Gordiano, su modello di quelle fatte pochi secoli prima da Traiano e Lucio Vero.⁵⁸

54 Millar 1993, pp. 476-477; Ross 2001, p. 61.

55 I presunti ventisei anni di regno sono riferiti da Pseudo Dionisio, 128; Gnoli 2000, p. 75; Millar 2006, p. 211. Inoltre, vi è un'iscrizione siriana rinvenuta in una colonna ritrovata nella cittadella, dove si attesta che la regina (o la principessa) *Salmath* è figlia di *Ma'nu*, il principe ereditario; l'iscrizione testimonia quindi l'importanza della famiglia reale nella città anche sotto la dominazione romana. Un'ottima edizione di quest'epigrafe è presente in Drijvers – Healey 1999, pp. 45-48.

56 Per ulteriori precisazioni su questa cronologia si veda: Gnoli 2000, pp. 76-79; Sartre 2001, p. 961, nota che il sovrano non si installò a Edessa, ma in una nuova capitale, *Batnae* d'Antemusia, che in onore di Gordiano III fu rinominata *Marcopolis* (dato che il *praenomen* del sovrano era appunto Marco).

57 Nel documento siriano la città è definita «*B'RS MDYNT' RBT' 'M' DMDYNT' KLHYN DBYT NHRYN*», che Teixidor 1990, p. 150 traduce: «*la ville place-forte qui est la grande mère de toutes les villes de la Mésopotamie*». Gnoli 2000, pp. 70-73 si sofferma inoltre molto attentamente sul titolo che ricevette il sovrano.

58 Ross 2001, p. 156, nota però alcune significative differenze: le monete edessene presentano il sovrano sulla destra, che è la posizione occupata da chi comanda, inoltre *Abgar* non risulta di minori dimensioni rispetto a Gordiano, ma addirittura lo sovrasta grazie alla tiara. Infine, non è l'imperatore che offre la corona al suo sottoposto, ma è *Abgar* che tiene in mano la *Nike*.

Sul dritto del sesterzio BMC Greek (Arabia), n. 138, p. 113, l'imperatore Gordiano III è rappresentato III laureato con drappeggio sulla spalla sinistra e la legenda «Αὐτοκ(ράτωρ) Κ(αῖσαρ) Μ(άρκος) Ἀντ(ώνιος) Γορδιανός Σεβ(αστός)». Sul verso a sinistra il sovrano è laureato, togato e seduto sulla *sella curulis*, con lo scettro nella mano sinistra; Abgar è posto sulla destra ed indossa la tipica tiara persiana, il *kandys* e ha appesa ai pantaloni una spada corta. Tiene infine in mano una *Nike*, che simboleggia la sua difesa dei territori romani dall'attacco sasanide; nella legenda si legge «Αὐτοκ(ράτωρ) Γορδιανός Σεβ(αστός) Ἄβγαρος Βασιλεύς».

Questa sistemazione non durò a lungo, come attesta *P.Mesop.* B, ll. 3-4, poiché nel settembre del 242 il re scomparve e la nuova datazione del papiro ha la dicitura «*anno 30 della liberazione di Antonina Edessa, la rinnovata Colonia Metropoli Aurelia Alessandria*», che non è più definita piazzaforte come in *P.Mesop.* A. È probabile quindi che la scelta di investire *Abgar* fu dovuta alla contemporanea pressione sasanide sulle province di Mesopotamia ed Osroene. Quando i Romani contrattaccarono e riuscirono a stabilizzare la situazione, eliminarono definitivamente il regno-cliente⁵⁹ e posero nuovamente la città di Edessa e l'Osroene sotto il governo del Prefetto di Mesopotamia, che divenne quindi *Praefectus Mesopotamiae et Hosrhoenae*, mantenendo inalterati i suoi poteri e le sue prerogative. Inoltre, a partire da questo momento la documentazione è leggermente più numerosa e copre il periodo tra il 240 circa e il 252, con pochi anni di vuoti documentari.

In *AE* 1969-70, 109 è menzionato il Prefetto Lucio Valerio Valeriano definito *Praefectus Mesopotamiae et Hosrhoenae*.⁶⁰ L'iscrizione è stata incisa su un sarcofago marmoreo rinvenuto a Pozzuoli, in via *Domitiana*, nell'ottobre del 1956 che sarebbe stato importato dall'Asia Minore e, per lo stile di realizzazione, è stato datato tra il 210 e il 250.⁶¹ Nella stessa Pozzuoli è stata ritrovata una lastra marmorea (*AE* 2002, 349), oggi conservata al Museo dei Campi Flegrei, destinata a rivestire una base di statua che avrebbe ospitato la statua del personaggio onorato: il poeta e grammatico di origine numidica *Syphax*, databile paleograficamente al I o all'inizio del II secolo.⁶²

59 Sartre 2001, p. 962.

60 *AE* 1969-70, n. 109; *AE* 2007, 1631: *Dardanius, carui avaritia, metu sollicitudine hominum. / L(ucio) Valerio Valeriano, v(iro) p(er)fectissimo, praefecto Mesopotamiae et Hosrhoenae.*

61 Duncan-Jones 1969, p. 229; De Carlo 2015, p. 151.

62 Un'eccellente edizione dell'epigrafe è data da Camodeca 2002, pp. 1627-1637; il quale però si è

Agli inizi del terzo secolo la lastra fu però tagliata lungo il lato sinistro e reimpiegata, incidendovi un'iscrizione onoraria di ventidue linee per Valeriano, definito *Vir perfectissimus*, che però è stata successivamente erasa a colpi di scalpello. Giuseppe Camodeca è recentemente ritornato sull'argomento, mostrando che, oltre all'onomastica del personaggio, è possibile leggere alcune cariche civili e militari in cui è citato l'imperatore Gordiano. Per tale motivo lo studioso propone di datare la magistratura mesopotamica agli ultimi anni del regno di Gordiano III e ipotizza che possa aver partecipato alla spedizione orientale del sovrano, durante la quale avrebbe acquisito una buona conoscenza della realtà mesopotamica.⁶³ Considerata la nuova cronologia proposta è evidente che il prefetto Valeriano non sia identificabile con l'omonimo funzionario menzionato in *AE* 1966, 494.

Altro Prefetto, menzionato nell'iscrizione dedicatoria *AE* 1985, 830,⁶⁴ è Valerio Calpurniano, che è anch'egli prefetto di Mesopotamia e Osroene e ha il titolo di *Vir perfectissimus*. È purtroppo impossibile ricostruire la carriera pregressa del funzionario, che avrà sicuramente rivestito cariche ducenarie molto prestigiose prima di giungere in Mesopotamia. L'uomo prima di ricoprire l'incarico mesopotamico, fu procuratore nella provincia di Siria-Palestina e nominato patrono della capitale Cesarea; la dedica sarebbe stata posta quando il magistrato lasciò la città.⁶⁵ Werner Eck ha contraddetto questa teoria, affermando che in questo caso vi sarebbe esplicita menzione dell'ufficio nella dedica e ritenendo piuttosto che si tratti di un membro dell'élites locale, onorato dalla sua città.⁶⁶ La prefettura di Cal-

soffermato semplicemente sul verso dell'epigrafe, cioè il lato in cui è citato *Siphax*.

63 «L. Va[l]e[r]i[o] Val[er]iano.] / v(iro) [p(erfectissimo) ---] / [---]S [---] / [-----] / [L[---]] / [[-----]] / [M[---]] / [[-----]] / [P[---]] / [[---]AR[-]V[---]] / [[---]A[---]] / [A[---]] / [[-----]] / [A[---]O[---] A] / [praef(ecto) (leg(ionis) – Parthicae ? Gor]dianae, / [[---]O[---] praef(ecto) ve]hicul(orum.) / [[p]er [---]m pr]aef(ecto) / [le]gion(is), [---] et? le]g(ionis) V]III / [A]ugustae Gordian(ae), praeposito] vexil[lat(ionum) / [i]n expedit(ione.) ? [---] leg(ionis) [---]Vic]tri[c(is)] oppure: I Adiu]tri[c(is)] / [e]t [---] Gordian(arum), p(rimo) p(ilo) leg(ionis) [---] Gordian(ae)] / [C[---] p]eq(unia) s(ua)»; Camodeca 2008, p. 42, il quale nota che la carica di *Praefectus vehiculorum* evidenzia che si tratti di una carriera equestre.

64 *AE* 1985, 830; *AE* 1996, 1554; *AE* 2001, 1968; *AE* 2007, 1631: «Val(erio) Calpurniano v(iro) p(erfectissimo), / praef(ecto) Mesop(otamiae) et Osr(hoena)e, patr(ono) metr(opolis), / ex d(ecreto) d(ecurionum), p(ecunia) p(ublica)»; nel seguito dell'epigrafe è possibile leggere la dedica fatta ad un altro cavaliere, anch'egli altrimenti sconosciuto: Aurelio Flavio Teofilo. Eck 1996, p. 130 ritiene piuttosto che il cavaliere Aurelio Flavio Teofilo sia il dedicante e che quindi vi sia una sola iscrizione. La colonna sarebbe solo la base di una statua e il suo diametro abbastanza ristretto non avrebbe consentito di installare due statue, ma soltanto quella di Calpurniano: Eck 1996, p. 131.

65 Lehmann 1984, p. 49.

66 Eck 1996, pp. 131-132; anche Lehmann 1984, p. 49 aveva ipotizzato che Calpurniano fosse un citta-

puerniano era stata datata molto vagamente tra il 222 e il 240,⁶⁷ mentre Fara Nasti ha più correttamente proposto il triennio tra il 241 e il 244⁶⁸.

6. *La prima ed unica attestazione papiracea: il Prefetto Giulio Prisco*

A partire dalla primavera⁶⁹ o dal dicembre del 244 e fino al 247⁷⁰ la provincia fu governata da Giulio Prisco,⁷¹ fratello dell'imperatore Filippo l'Arabo, come attesta la petizione *P.Euph.* 1 del 28 agosto 245,⁷² in cui è definito «διασημότατος ἑπαρχος Μεσοποταμίας» (traduzione greca di *vir perfectissimus praefectus Mesopotamiae*) e due iscrizioni rinvenute a Filippopoli,⁷³ patria dei due fratelli, in cui il personaggio è indicato con il titolo di «ἐξοχώτατος ἑπαρχος Μεσοποταμίας» (traduzione di *vir eminentissimus praefectus Mesopotamiae*); le due iscrizioni furono poste in città per commemorare la morte di un giovane figlio di Prisco, deceduto in giovane età. Alla prefettura di Mesopotamia alluderebbe anche un passo di Zosimo, dove si narra che Filippo l'arabo, dopo essere rientrato a Roma, affidò a Prisco le legioni stanziato in Siria:

Ἐπει δὲ εἰς τὴν Ῥώμην ἀρίκετο, τοὺς ἐν τέλει τῆς βουλῆς λόγοις ἐπιεικέσιν ὑπαγαγόμενος ᾤθηθαι δεῖν τὰς μεγίστας τῶν ἀρχῶν τοῖς οἰκειότατα πρὸς αὐτὸν ἔχουσιν παραδοῦναι, καὶ Πρίσκον μὲν ἀδελφὸν

dino locale, ma riteneva questa idea meno probabile.

67 Lehmann – Holum 2000, p. 46; poiché Cesarea divenne Metropolis al tempo di Severo Alessandro.

68 Nasti 1997, p. 288, nota 64.

69 Nasti 1993, p. 367; in *P. Euphr.* 1 i petizionari dichiarano di aver atteso ben otto mesi prima che la loro richiesta fosse esaminata, quindi il Prefetto deve ovviamente essere in carica almeno dal dicembre del 244.

70 Feissel – Gascou 1989, p. 553; Gnoli 2000, p. 95; Nasti 1993, p. 368 propone invece di datare il termine della prefettura all'inizio del 246. poiché nel marzo dello stesso anno Prisco fu nominato Prefetto del Pretorio.

71 *PIR*² J 488; Pflaum 1960, n. 324; per un aggiornato tentativo di ricostruzione della carriera di Giulio Prisco si veda: Gnoli 2000, pp. 92-99; utile anche Magioncalda 1982, pp. 219-222.

72 Ma redatto dopo la presentazione della petizione, dunque tra il 24 e il 28 agosto: Feissel – Gascou 1989, p. 549; Feissel – Gascou 1995, p. 73.

73 *IGRR* III 1201: [Ἰουλίου Πρεῖσκου τ]οῦ ἐξοχωτά[του] ἐπάρχου Μεσο[πο]ταμίας, υἱὸν ἀ[ω]ρον ἢ πόλις διὰ Ἰουλίου Μάλχου βουλευτοῦ, συνδίκου καὶ ἐπιμηλετοῦ μ(νήμη)ς χ(άρην); *IGRR* III 1202: Ἰουλίου Πρεῖσκου τ]οῦ ἐξο[χω]τάτου ἐπάρχου Μεσοποταμίας, υἱὸν Κάσσιος Τειμόθεος ἀπὸ β(ενε) φ(ικαρίου) πετειτορ τὸν ἄωρον μ(νήμη)ς χ(άρην). Filippopoli solo dal 244 ricevette lo statuto cittadino; Gnoli 2000, p. 94.

ὄντα τῶν κατὰ Συρίαν προεστήσατο στρατοπέδων, Σεβηριανῶ δὲ τῶ κηδεστῇ τὰς ἐν Μυσία καὶ Μακεδονία δυνάμεις ἐπίστευσεν.⁷⁴

I primi editori ritennero che vi fosse un errore dell'epitomatore di Zosimo, che avrebbe indicato la Siria in luogo della Mesopotamia, ma tale ipotesi appare improbabile e anche postulare che agisse in qualità di prefetto è certamente errato, dato che il termine *στρατόπεδον* non è attestato in questa accezione.⁷⁵ Giulio Prisco rivestì la carica subito dopo la Prefettura del Pretorio e dunque la sua carriera che non avrebbe pari nella storia provinciale. In questo periodo la provincia di Mesopotamia dovrebbe essere unita a quella di Osroene,⁷⁶ anche se il fatto che nelle epigrafi non sia menzionata l'Osroene, potrebbe indicare che la regione sarebbe ritornata ad essere retta da un sovrano cliente.⁷⁷ Tommaso Gnoli ha però ipotizzato, sulla base di *P.Euph.* 1, in cui dopo la prefettura di Mesopotamia, è menzionata l'ὑπατεία, che il funzionario governasse anche Edessa, grazie a questo particolare potere.⁷⁸ *P.Euph.* 1 è quindi l'unico documento papiraceo al momento noto in cui vi sia un'attestazione del Prefetto mesopotamico ed è quindi utile analizzare alcuni aspetti interessanti di questa petizione, che presenta anche la particolarità di essere scritta su papiro, materiale non autoctono, che i Romani imposero per le loro esigenze amministrative, in luogo della più usata pergamena.⁷⁹ Il documento è precisamente datato grazie alla menzione dei due consoli romani in carica, e facendo riferimento alle calende; vi è però anche il riferimento all'era di Antiochia e al mese macedone *Loos*. Anche i nomi dei personaggi presentano alcune caratteristiche peculiari: in particolare il primo ad essere citato è *Archôdès*, figlio di *Phallaios*, un nome di origine araba, vi è poi Filota, nome di chiarissima origine greca, diffusosi in Siria grazie alla colonizzazione macedone, mentre il padre ha un nome di origine araba: *Nisraiabos*. *Ouorôdès* è invece di

74 Zos. 1, 19, 2: *Appena giunse a Roma, conquistati con parole moderate i senatori in carica, pensò di assegnare i più importanti posti di comando ai parenti più stretti: mise il fratello Prisco a capo delle legioni di Siria e affidò al cognato Severiano gli eserciti di Mesia e di Macedonia* (traduzione di Conca 2010).

75 Magioncalda 1982, pp. 222-224, che accoglie con molte riserve l'ipotesi.

76 Nasti 1997, p. 288.

77 L'ipotesi è proposta da Duncan-Jones 1969, p. 232, il quale però ritiene che le iscrizioni attestanti la prefettura di Prisco, vadano datate agli anni 240-242; tale teoria è stata decisamente negata da Speidel 2007, p. 427.

78 Gnoli 2000, pp. 92-99.

79 Feissel – Gascou 1995, p. 66.

origine iranica, ma largamente adottato nelle famiglie siriane a Palmira ed Hatra ed il padre *Sumisbarachos* porta un nome teoforico molto usato ad Hatra, basato sul dio sole ad avente come significato: *Samas ha benedetto*. L'ultimo si chiama *Abedsautas* ed è figlio di *Abediardas*, anche in questo caso nomi teoforici difficili da identificare.⁸⁰ Fergus Millar ha evidenziato che questo importante documento è un'importante testimonianza dell'efficacia del governo romano. Gli abitanti della regione, rivolgendosi ai funzionari romani, mostravano di loro sentirsi parte di un sistema giuridico più ampio, riconoscendo quindi l'autorità romana e adeguandosi ad essa.⁸¹ La regione mesopotamica appare quindi nuovamente essere ben inserita all'interno dell'Impero e, benché le élite dirigenti e la popolazione conservino la loro autonomia, il potere romano era ben visibile e ben presente. Inoltre, la petizione permette nuovamente di notare come l'interculturalità fosse un elemento sempre presente nella provincia mesopotamica; è per questo che continuarono ad esservi inviati magistrati con grande esperienza militare e politica, che ben potevano destreggiarsi nella complessa situazione locale.

7. *Due problematici prefetti anonimi*

Un anonimo prefetto di Mesopotamia è menzionato in *CIL VI 41238*, una *tabula* mutila rinvenuta a Roma, oggi conservata al museo Nazionale Romano. L'iscrizione si presenta estremamente frammentata: alla seconda linea si leggono le sei lettere «*TAMIAE*», che possono essere integrate con il nome della provincia. Considerata la posizione delle lettere all'inizio della *tabula* e soprattutto la presenza del titolo *Clarissimus Vir* è probabile che si tratti di un magistrato di alto rango, probabilmente un prefetto. La pietra è databile su base paleografica tra il 230 e il 260. È purtroppo impossibile stabilire con certezza a quale magistrato vada riferita, anche se l'origine romana e la presenza del titolo *Clarissimus Vir*, potrebbero portare ad un'identificazione con Prisco. Forse prima della menzione della Mesopotamia, era citata la prefettura del Pretorio; allo stato dei fatti è però impossibile azzardare ulteriori ipotesi.⁸²

80 Feissel – Gascou 1995, p. 74-76.

81 Millar 1993, p. 156.

82 *CIL VI 41238*: [---, c]ϱ(n)s(uli), c(larissimo) v(iro), [pr(aefecto) pr(aetorio), ---?, praef(ecto) Mesop]otamiae, [---]cae.

Vi è poi un'iscrizione molto problematica (*CIL* VI 1638) una *tabula* rinvenuta a Roma nella quale è menzionata la carriera di un anonimo personaggio, il quale rivestì anche la carica di prefetto di Mesopotamia.⁸³ Il funzionario, inizialmente identificato erroneamente con il già citato Giulio Prisco,⁸⁴ è stato recentemente assimilato da Tommaso Gnoli al Claudio Marcello citato in *P.Euphrates*. 2. Questi in precedenza, tra il 241 e il 242, avrebbe anche comandato una *vexillatio Indigenarum* (composta probabilmente da cavalieri Osroeni) della *legio I Parthica*, che andrebbe forse identificata con gli *equites promoti indigenae*, menzionati nella *Notitia Dignitatum* e stanziati ad Appadana. Dopo tale comando sarebbe stato nominato *vice praesides* del procuratore di Osroene, ufficio che avrebbe tenuto tra il 242 e il 244/245 e che sarebbe attestato nel già menzionato papiro con la formula «διέπων τὰ μέρη τῆς ἡγεμονείας».⁸⁵ La prefettura di Mesopotamia sarebbe stata rivestita agli inizi del regno di Valeriano, quindi nel 253, ed è stato altresì supposto che il personaggio abbia partecipato alla sfortunata spedizione dell'imperatore in Oriente.⁸⁶

In precedenza, era stata proposta un'identificazione con Lissenio Proculo, un viceprefetto d'Egitto che avrebbe rivestito l'incarico in Mesopotamia dopo il 253.⁸⁷ Altri studiosi non hanno attribuito un nome al personaggio, in particolare è stato proposto, dopo un attento esame autoptico dell'iscrizione, che il suo *nomen* sia *Aelius*, mentre del *cognomen* resterebbero soltanto le tre lettere iniziali FIR, da integrare con *Firminus*, *Firmia-*

83 La *tabula* per le dimensioni e la forma del testo, era probabilmente una base di statua posta nella *domus* del magistrato: Panciera 2006, p. 1195. Fu rinvenuta nel 1779 a Roma, nel giardino della Basilica di Santa Pudenziana, ed è oggi conservata nel Museo archeologico nazionale di Napoli.

84 Per la confutazione di questa teoria si veda in particolare Pflaum 1960, n. 324, il quale però afferma che l'anonimo personaggio vada identificato con il futuro imperatore Filippo l'Arabo, che avrebbe governato la Mesopotamia tra il 242 e il 244; Pflaum 1960, p. 837; successivamente però Baldini 1977, p. 172 ha assegnato nuovamente l'iscrizione a Prisco; Potter 1990, pp. 214-215 ritiene erroneamente che la Prefettura attestata sia stata rivestita tra il 240 e il 242; teoria accolta da Dodgeon – Lieu 2005, p. 305, nota 33. Di recente Speidel 2007, p. 427, n. 128 ha di nuovo ed erroneamente assegnato quest'iscrizione a Prisco.

85 Il magistrato deteneva quindi la ὑπατεία nella città di Edessa, come Prisco e i sovrani edesseni: Gnoli 2000, p. 109.

86 Gnoli 2000, p. 111; lo studioso propone quindi il seguente testo: [*Claudio Marcello, v(iro) (e)minentissimo*] / *Praef(ecto) pra(etorio)*, / *Praef(ecto) Mesop(otamiae)*, *iul(rid)ico) Alex(andrae)* [o in alternativa *rationaliq(ue)*] *ubiq(ue)* / *vice praef(ecto) Aeg(ypti, proc(uratore) prov(inciae)]* / *Maced(oniae), proc(uratore) pro[v(inciae) Osrhoenae]* / *ubiq(ue) vic(e) praes(idis)*, [*praeposito*] / *vexillation(is) Indigenar(um) a divo*] / *Gordiano leg(ionis) I [Parth(icae), duce]* / *[v]exill(ationum) class(ium) pr[ae]t(oria- rum), proc(uratore) XX* / [*His*] *p(aniae) Cit(erioris), proc(uratore) --* / [*p*] *rov(inciae) I [--]*.

87 Rea 1971, pp. 81-82; Magioncalda 1982, pp. 226-227; identificazione negata decisamente da Gnoli 2000, pp. 102-103.

nus o *Firmus*; inoltre la prefettura andrebbe piuttosto collocata tra il 250 e il 252,⁸⁸ il comando della vessillazione mesopotamica tra il 240 e il 244 e soprattutto l'uomo non avrebbe mai governato l'Osoeroene, ma piuttosto la Mesia Superiore, che era contigua alla provincia di Macedonia, dove avrebbe operato precedentemente.⁸⁹ Riteniamo però maggiormente probabile l'ipotesi proposta da Gnoli, che risolve brillantemente molte delle problematiche poste dal *cursus honorum* dell'anonimo personaggio. Lo studioso non ha però, a differenza di Nasti, eseguito l'esame autoptico dell'iscrizione, senza il quale è impossibile formulare una teoria certa. L'iscrizione attesta che ormai la prefettura di Mesopotamia era equiparata come rango a quella d'Egitto, mentre è improbabile che fosse di rango superiore, come ipotizzato da Magioncalda.⁹⁰ È certamente vero che gli eventi del III secolo e la continua pressione sasanide avranno contribuito a rafforzare l'importanza del magistrato mesopotamico, ma la ricchezza della provincia bagnata dal fiume Nilo restava sicuramente superiore e quindi maggiormente appetibile dai membri dell'*ordo equester*.

8. Il prefetto Marcellino: primo magistrato di rango senatorio

Con il funzionario anonimo termina il decennio di maggiori attestazioni prefettizie; successivamente non vi sono ulteriori testimonianze epigrafiche della magistratura ed è quindi necessario fare riferimento nuovamente alle fonti scritte. In particolare, Zosimo (I 60,1) attesta che nel 272 la carica fosse detenuta da un certo Marcellino. La ben nota iscrizione *CIL* V 3329, incisa sull'epistilio dei fornic inferiori della Porta Borsari di Verona, permette di identificare il personaggio. Nell'iscrizione sono menzionati Aurelio Marcellino e Giulio Marcellino, il primo incaricato di sovrintendere

88 Nasti 1997, p. 288. Ecco il testo proposto dalla studiosa: [-]Ae[[]]io Fir[m--- c. v. ?] / praef(ecto) pra[et(orio),---] / praef(ecto) Mesop(otamiae); iu[rid(ico) Alexandr(eae)] / vice praef(ecti) Aeg[lypti]; proc(uratori) prov(inciae) / Maced(oniae), proc(uratori) prov[inciae] Moes(iae) super(ioris)? / ubiq(ue) vic(e) praes(idis) [itemq(ue) praep(osito) - ca. 3/4 -] / vexillation(ibus) indi[---; praep(osito) a Divo] / Gordiano leg(ioni) I [Parth(icae)/Adiut(rici) - ca. 5 - item] / vexill(ationi) class(is) pra[et(oriae) Mis(enensis) vel Rav(ennatis); proc(uratori)prov(inciae)] / [His]p(aniae) cit(erioris); proc(uratori) prov[inciae] - ca. 12 -] / [proc(uratori)] prov(inciae) Po[n]ti Bithyn(iae); proc(uratori) prov(inciae).

89 Nasti 1997, p. 287.

90 Magioncalda 1982, pp. 235-236.

ai lavori di sistemazione della cinta muraria cittadina nel 265 e il secondo che ne curò la realizzazione.⁹¹ Entrambi i personaggi sono quindi stati accostati al Marcellino citato da Zosimo, in particolare Giulio nel 271 sarebbe divenuto Prefetto d'Egitto o *vices agens praefecti Aegypti*.⁹² Altri studiosi propendono piuttosto per Aurelio Marcellino,⁹³ mentre Alfredo Buonopane, che ha recentemente riletto l'iscrizione veronese, preferisce non prendere posizione in merito;⁹⁴ riteniamo però che la prima ipotesi sia più plausibile, considerata la carriera di Giulio. Dopo la magistratura in Egitto, Marcellino avrebbe rivestito l'incarico di Prefetto di Mesopotamia e governatore generale dell'Oriente con un evidente richiamo alla carica ricoperta pochi decenni prima da Giulio Prisco. I poteri straordinari conferiti al magistrato ben s'inquadrano in questo periodo, nel quale l'Impero Romano dovette fronteggiare non solo la minaccia sasanide, ma anche l'espansionismo Palmireno e testimoniano l'importanza assunta dalla prefettura di Mesopotamia; Marcellino sarà sicuramente stato un personaggio di grande esperienza militare che godeva della piena fiducia dell'imperatore.⁹⁵ Dopo la sconfitta subita dai Palmireni, costoro cercarono di corrompere lo stesso Marcellino, offrendogli la porpora imperiale, ma il magistrato non accettò le offerte e anzi informò Aureliano, che ritornò in Oriente per punire i traditori:

Ἐχομένου δὲ Ἀύρηλιανοῦ τῆς ἐπὶ τὴν Εὐρώπην ὁδοῦ, κατέλαβεν ἀγγελία τοιαύτη, ὡς τῶν ἐν Παλμύρα καταλειφθέντων τινὲς Ἀψαῖον παραλαβόντες, ὅς καὶ τῶν προλαβόντων αὐτοῖς γέγονεν αἴτιος, ἀποπειρῶνται Μαρκελλίνου τοῦ καθεσταμένου τῆς μέσης τῶν ποταμῶν παρὰ βασιλέως ὑπάρχου καὶ τὴν τῆς ἐξῆς ἐγκεχειρισμένου διοίκησιν, εἴ πως ἀνέχεται σχῆμα βασιλείου ἐαυτῷ περιθεῖναι.⁹⁶

91 CIL V 3329; AE 1965, 113; AE 2008, 264: *Colonia Augusta Verona nova Gallieniana, Valeriano II et Lucilio co(n)ss(ulibus), muri Veronensium fabricati ex die III Nonis Aprilium, / dedicati pr(idie) Non(is) Decembris, iubente sanctissimo Gallieno Aug(usto) n(ostro) insistente, Aur(elio) Marcellino v(iro) p(erfectissimo) duc(e) duc(um) curante Iul(io) Marcellino v(iro) e(gregio)*.

92 PSI X 1101; Buonopane 2008, p. 128; identificano il magistrato mesopotamico con Giulio Marcellino: Schwartz 1976, pp. 106-107; Christol 1981, *Appendice 3*, p. 244; per la carriera del personaggio si vedano: Christol 1981, *Appendice 3*, pp. 243-249 e Magioncalda 1982, pp. 228-232.

93 PIR² IV, 403; PLRE p. 549; Sotgiu 1961, p. 65.

94 Buonopane 2008, p. 133.

95 Magioncalda 1982, p. 231; Christol 1981, *Appendice 3*, p. 249 ritiene piuttosto che il personaggio sia dotato di grandi abilità diplomatiche, ma non sarebbe stato posto in Mesopotamia per le sue qualità militari.

96 Zos. 1, 60, 1: *Aureliano dunque, mentre era in cammino verso l'Europa, fu raggiunto dalla notizia che alcuni di quelli rimasti a Palmira si erano guadagnati l'appoggio di Apseo, responsabile anche degli eventi precedenti, e facevano tentativi presso Marcellino, che l'imperatore aveva nominato Prefetto della*

La fedeltà di Marcellino fu molto ben ricompensata dall'imperatore, che lo nominò senatore, unico caso attestato di Prefetto di Mesopotamia che, dopo il suo incarico in provincia riuscì ad essere ammesso nell'ordine senatorio, non prima forse di aver rivestito anche la Prefettura del Pretorio, di cui però non vi sono attestazioni,⁹⁷ fu anche insignito del consolato ordinario nel 275, rivestito insieme allo stesso imperatore.⁹⁸ Benché nel testo di Zosimo non sia esplicitamente menzionata la provincia di Mesopotamia, la presenza del termine ὑπαρχος testimonia la sua carica, dato che il termine è presente in questa accezione nel già citato *P.Euph.* 1.

9. *L'ultima problematica attestazione e la riforma diocleziana*

L'ultima attestazione di Prefetto mesopotamico si presenta estremamente incerta, in quanto vi sono tre basi marmoree rinvenute ad *Augusta Traiana*, città della Tracia, corrispondente all'odierna *Stara Zagora*, databili alla seconda metà del III secolo, in cui è menzionato Traiano Muciano,⁹⁹ che operò nella provincia, anche se purtroppo non è possibile dire con esattezza in quale veste, se di Prefetto¹⁰⁰ o di viceprefetto.¹⁰¹ È abbastanza probabile che il personaggio ottenne il comando di una delle due legioni partiche ed è stato anche congetturato che gli fu riconosciuto il governo provvisorio della provincia di Mesopotamia, come sarebbe possibile ipotizzare alle ll. 3-5 del secondo frammento: «ἐπα[ρχον] / λεγ(ῶνος) Παρθ(ικῆς) καὶ] πράξαντα ἐν Μεσο[ποτα]/[μία τὰ μέρη τῆς ἡ]γεμ(ονίας)»; quest'ipotesi è purtroppo difficilmente verificabile, vista la frammentarietà dell'iscrizione e la mancanza di altre attestazioni.¹⁰²

Mesopotamia, con l'incarico di amministrare l'Oriente, per vedere se era disposto ad assumere le insegne imperiali (traduzione di Conca 2010).

97 Magioncalda 1982, p. 232 n. 321, la quale cita come esempi le carriere di Giulio Prisco e del prefetto di *CIL* VI 1638, ma è la stessa studiosa ad affermare che si tratta di una semplice ipotesi, che però sembra assolutamente plausibile.

98 *CIL* VI 10060; *CIL* VI 30976; *CIL* VIII 5515.

99 *AE* 1908, 259; *JGBR*, n. 1570; per uno studio approfondito sul personaggio si vedano anche Christol 1977, pp. 396-406; Christol 1981, pp. 193-196, 201-208, *Appendice* 3, pp. 346-354; Rocco 2012, pp. 149-151.

100 *PLRE* pp. 609-610; De Blois 1976, p. 43.

101 Pflaum 1960, p. 329.

102 Integrazione proposta da Christol 1981, *Appendice* 3, p. 352; Magioncalda 1982, p. 228 integra piuttosto: «ἐπα[ρχον λεγ(ῶνος) --- καὶ] πράξαντα ἐν Μεσο[ποταμία, ἔπαρχον λεγ(ῶνος)-] Γεμ(ῆνης), κτλ.»;

A partire dal III secolo e dopo la riforma provinciale voluta da Diocleziano, non vi sono ulteriori attestazioni della prefettura, in quanto la Mesopotamia e l'Osroene entrarono a far parte della diocesi d'Oriente, governata dal *comes Orientis*, avente sede ad Antiochia. Vi sono testimonianze di un *vicarius Orientis Aegypti et Mesopotamiae* che è attestato nel 325,¹⁰³ mentre in un'epigrafe datata al 340/41 e rinvenuta a Pozzuoli, è menzionato Marco Mecio Memmio Furio Baburio Ceciliano Placido, che porta il titolo di *comes Orientis Aegypti et Mesopotamiae*.¹⁰⁴ La *Notitia dignitatum* mostra che la regione mesopotamica fu retta dai due funzionari: il *praeses* che, come nelle altre province, si occupava degli affari civili, e il *dux* che comandava le truppe stanziato in zona, entrambi posti sotto il comando del *comes Orientis*.¹⁰⁵ Anche in questo caso la documentazione resta estremamente scarsa, in quanto non sono attestati *praesides* né in età diocleziana, né costantiniana, mentre nel 359 vi è il *praeses* Eufronio, che ha però il titolo di *rector*, come riferisce Ammiano Marcellino.¹⁰⁶ È stato inoltre ipotizzato che nello stesso periodo Sabiniano fu nominato *dux* di *Mesopotamia*.¹⁰⁷ Per quel che riguarda il *dux*, vi è un'attestazione all'epoca di Costantino, quando è menzionato un personaggio di nome Marco Ursino¹⁰⁸ e un certo *Antonius*, che resse la provincia nel 349.¹⁰⁹

la stessa studiosa ritiene che costui non fu un prefetto provinciale.

103 Cod. Theod. 12, 1, 12.

104 *PLRE* p. 705; *CIL* X 1700: *M(arco) Maecio Memmio Furio Baburio / Caeciliano Placido c(larissimo) v(iro) / pontifici maiori auguri pu(blico) p(opuli) R(omani) Quiritium quindecim/viro sacris faciundis correc(tori) Venetiarum et Histriae / praefecto annonae urbis / sacrae cum iure gladii comiti / ordinis primi comiti orientis / Aegypti et Mesopotamiae iudi/ci sacrarum cognitionum / tertio iudici iterum ex de/legationibus sacris praefecto praetorio et iudici / sacrarum cognitionum / tertio consuli ordinario / patrono pr(a)estantissimo / regio Palatina / posuit*. Per la carriera del personaggio si veda: Chastagnol 1962, pp. 125-128.

105 *Not. Dign. Or.*, 1, 46-47; 92-93; 22, 28-29.

106 *Amm.* 18, 7, 3; «*Extemplo igitur equites citi mittuntur ad Cassianum Mesopotamiae duces rectoremque provinciae tunc Euphronium*». In *PLRE* p. 299 è ipotizzato che il personaggio sia lo stesso Eufronio citato da *Lib., Ep.*, 743; 1394, originario della Cilicia e padre di Pandoro.

107 Blockley 1992, p. 21.

108 *Cod. Theod.* 7, 4, 12; *PLRE* p. 987 identifica il personaggio con lo stesso Ursicino citato spesso da Ammiano Marcellino; si veda *PLRE* pp. 985-986 per ulteriori dettagli.

109 *Cod. Theod.* 7, 22, 6; *Cod. Theod.* 8, 4, 4; *PLRE* p. 76.

10. Conclusioni

Per riassumere, è perciò possibile affermare che vi sono soltanto otto attestazioni certe di Prefetti mesopotamici, più altre che sono invece fortemente incerte. È evidente che la fondazione della provincia nel 198 si accompagni alla creazione della magistratura, che per circa sette anni fu tenuta da Subaziano Aquila. Nel 214 alla Mesopotamia fu forse unita la provincia di Osroene e nel 216 vi è una nuova evidenza prefettizia: Gaio Giulio Pacaziano, che resse le due provincie, ormai unificate. Successivamente vi è una grave lacuna nella documentazione, a cui fa seguito un decennio con un alto numero di magistrati noti. La nuova attestazione della magistratura mesopotamica si ha nel 240 circa con Lucio Valerio Valeriano, che è anche prefetto di Osroene, come il successivo prefetto del 241-244 Valerio Calpurniano. Anche il fratello dell'imperatore Filippo l'arabo, Giulio Prisco rivestì la carica di Prefetto di Mesopotamia tra il 244-247, come attesta l'importante petizione *P.Euph.* 1. Altri due magistrati anonimi, le cui iscrizioni sono state rinvenute a Roma, hanno una cronologia estremamente incerta: il primo (*CIL VI 41238*) è forse databile alla fine degli anni Cinquanta del III secolo, mentre il secondo (*CIL VI 1638*) è databile tra il 250 e il 253. Con l'anonomo magistrato si conclude il periodo di maggiori evidenze prefettizie e terminano anche le attestazioni epigrafiche; l'ultimo prefetto di Mesopotamia è infatti menzionato da Zosimo: Aurelio Marcellino, che operò in Mesopotamia immediatamente dopo che l'imperatore Aureliano sconfisse Zenobia e riconquistò la regione mesopotamica. Fino alla successiva riforma dell'amministrazione provinciale voluta da Diocleziano non vi sono infatti nuove testimonianze di magistrati mesopotamici.

BIBLIOGRAFIA

- Alföldy 1975 = Géza Alföldy, *Die romischen Inschriften von Tarraco*, Berlin, 1975.
- Baldini 1977 = Antonio Baldini, *In margine ad OGIS, 640*, «Epigraphica» 39 (1977), pp. 171-174.
- Bastianini 1975 = Guido Bastianini, *Lista dei prefetti d'Egitto dal 30a al 299p*, «ZPE» 17 (1975), pp. 263-321; 323-328.
- Bastianini 1980 = Guido Bastianini, *Lista dei prefetti d'Egitto dal 30a al 299p. Aggiunte e correzioni*, «ZPE» 38 (1980), pp. 75-89.
- Bastianini 1988 = Guido Bastianini, *Il prefetto d'Egitto (30 a.C. - 297 d.C.): Addenda (1973-1985)*, «ANRW Prinzipat II», 1988 (10.1), pp. 503-517.
- Bellinger – Welles 1935 = Alfred Raymond Bellinger, Charles Bradford Welles, *A Third-Century Contract of Sale from Edessa in Osroene*, in A.M. Harmon (ed.), *Yale classical studies, Vol. V*, New Haven, 1935, pp. 93-154.
- Bennet 1997 = Julian Bennet, *Trajan, Optimus Princeps, a life and times*, London – New York, 1997.
- Buonopane 2008 = Alfredo Buonopane, *Un dux ducum e un vir egregius nell'iscrizione di Porta Borsari a Verona (CIL, V, 3329)*, in P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzene, S. Pesavento Mattioli (edd.), *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina Romana. Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi (Verona 30 novembre – 1 dicembre 2006)*, Verona, 2008, pp. 125-136.
- Camodeca 2002 = Giuseppe Camodeca, *Un "poeta" d'origine africana in una nuova iscrizione di Puteoli*, in M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismana (edd.), *L'Africa romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia. Atti del XIV convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000)*, 3 voll., Roma, 2002, pp. 1627-1637, III.
- Camodeca 2008 = Giuseppe Camodeca, *Lastra con dedica ad un poeta di origine africana riusata per una iscrizione onoraria del III sec. d.C.*, in F. Zevi, F. Demma, E. Nuzzo, C. Rescigno, C. Valeri (edd.), *Museo Archeologico dei Campi Flegrei: Catalogo generale, II. Pozzuoli*, Napoli, 2008, pp. 42-43.
- Chastagnol 1962 = André Chastagnol, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris, 1962.
- Chastagnol 1986 = André Chastagnol, *Les fêtes décennales de Septime Sévère*,

- «Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France 1984» 1986, pp. 91-107.
- Christol 1977 = Michel Christol, *La carrière de Traianus Mucianus et l'origine des protectores*, «Chiron» 7 (1977), pp. 393-408.
- Christol 1981 = Michel Christol, *L'État romain et la crise de l'Empire sous le règne des empereurs Valérien et Gallien 253-268*, (PhD thesis), Paris, Université Paris-Sorbonne-Paris IV, 1981.
- Christol 2006 = Michel Christol, *L'Empire romain du IIIe siècle: Histoire politique (de 192, mort de Commode, à 325, concile de Nicée)*, Paris, 2006.
- Cizek 1983 = Eugen Cizek, *L'époque de Trajan, circonstances politiques et problèmes idéologiques*, Paris, 1983.
- Conca 2010 = Fabrizio Conca (ed.), *Zosimo. Storia nuova*, Milano, 2010.
- De Blois 1976 = Lukas De Blois, *The policy of the emperor Gallienus*, Leiden, 1976.
- De Carlo 2015 = Antonella De Carlo, *Il ceto equestre di Campania, Apulia et Calabria, Lucania et Brutii dalla tarda Repubblica al IV secolo*, Roma, 2015.
- De Romanis 2007 = Federico De Romanis, *In tempi di guerra e di peste Horrea e mobilità del grano pubblico tra gli Antonini e i Severi*, «Antiquités africaines. L'Afrique du Nord de la protohistoire à la conquête arabe» 43 (2007), pp. 187-230.
- Drijvers – Healey 1999 = Han Jan Willem Drijvers, John F. Healey, *The old Syriac inscriptions of Edessa and Osrhoene: Texts, Translations and Commentary*, Leiden, 1999.
- Dodgeon – Lieu 2005 = Michael H. Dodgeon – Samuel N.C. Lieu, *The Roman Eastern Frontier and the Persian Wars (AD 226±363), A Documentary History*, London – New York, 2005.
- Duncan-Jones 1969 = Richard P. Duncan-Jones, *Praefectus Mesopotamiae et Osrhoenae*, «Classical Philology» 64/4 (1969), pp. 229-233.
- Duncan-Jones 1970 = Richard P. Duncan-Jones, *Praefectus Mesopotamiae et Osrhoenae: A Postscript*, «Classical Philology» 65/2 (1970), pp. 107-109.
- Eck 1996 = Werner Eck, *Zu lateinischen Inschriften aus Caesarea in Iudaea / Syria Palaestina*, «ZPE» 113 (1996), pp. 129-143.
- Feissel – Gascou 1989 = Denis Feissel, Jean Gascou, *Documents d'archives romains inédits du Moyen Euphrate (IIIe s. ap. J.-C.)*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 1989 (133), pp. 535-561.
- Feissel – Gascou 1995 = Denis Feissel, Jean Gascou, *Documents d'archives romains inédits du Moyen Euphrate (IIIe s. après J-C) [I. Les pétitions (P.*

- Euphr. 1 à 5*], «Journal des savants» 1 (1995), pp. 65-119.
- French 1977 = David French, *R.E.C.A.M. Notes and Studies No. 2: Ti. Claudius Subatianus Aquila: Praefectus Mesopotamiae Primus*, «Anatolian Studies» 27 (1977), pp. 191-192.
- González 2001 = Julio Rodriguez González, *Historia de las legiones romanas*, Madrid, 2001.
- Gnoli 2000 = Tommaso Gnoli, *Roma, Edessa e Palmira nel III sec. d.C. problemi istituzionali: uno studio sui Papiri dell'Eufrate*, Pisa, 2000.
- Gnoli 2009 = Tommaso Gnoli, *Dai Severi alla crisi del III secolo*, in G. Traina (ed.), *Storia dell'Europa e del Mediterraneo. Da Augusto a Diocleziano*, 15 voll., Roma, 2009, VI, pp. 165-219.
- Goldstein 1966 = Jonathan A. Goldstein, *The Syriac Bill of Sale from Dura-Europos*, «Journal of Near Eastern Studies» 25/1 (1966), pp. 1-16.
- Kennedy 1979 = David Leslie Kennedy, *Ti. Claudius Subatianus Aquila, "First Prefect of Mesopotamia"*, «ZPE» 36 (1979), pp. 255-262.
- Lehmann 1984 = Clayton M. Lehmann, *Epigraphica Caesariensia*, «Classical Philology» 79/1 (1984), pp. 45-52.
- Lehmann – Holum 2000 = Clayton M. Lehmann – Kenneth G. Holum, *The Greek and Latin inscriptions of Caesarea Maritima*, Boston, 2000.
- Lenoir 1990 = Maurice Lenoir, *À propos de C. Iulius Pacatianus, gouverneur de Maurétanie Tingitane*, in A. Mastino (ed.), *L'Africa romana. Atti del VII Convegno di studio (Sassari 15-17 dicembre 1989)*, Sassari, 1990, pp. 887-891.
- Lepper 1948 = Frank A. Lepper, *Trajan's Parthian war*, London, 1948.
- Licandro 2007 = Orazio Licandro, *La Praefectura Aegypti fra conservazione e innovazione istituzionale*, «Minima Epigraphica et Papyologica», 10/12 (2007), pp. 29-74.
- Magie 1950 = David Magie, *Roman rule in Asia Minor to the end of the third century after Christ*, Princeton, 1950.
- Magioncalda 1982 = Andreina Magioncalda, *Testimonianze sui prefetti di Mesopotamia*, «SDHI» 48 (1982), pp. 167-238.
- Martinez-Pinna 2010 = Jorge Martinez-Pinna, *L'espansione romana sotto Traiano*, in J. Alvar, J.M. Blazquez (edd.), *Traiano*, Roma, 2010, pp. 91-107.
- Millar 1993 = Fergus Millar, *The roman near east 31 B.C. – A.D. 337*, Cambridge – London, 1993.
- Millar 2006 = Fergus Millar, *The Roman Coloniae of the Near East*, in H.M. Cotton, F. Millar, G.M. Rogers (edd.), *Rome, the Greek world, and the East*, Chapel Hill – London, 2006, pp. 164-222.

- Nasti 1993 = Fara Nasti, *Un nuovo documento dalla Siria sulle competenze di governatori e procuratori in tema di interdetti*, «Index. International Survey of Roman Law. Quaderni camerti di studi romanistici» 21 (1993), pp. 365-380.
- Nasti 1997 = Fara Nasti, *Il prefetto del pretorio di CIL VI 1638 (= D. 1331) e la sua carriera*, «ZPE» 117 (1997), pp. 281-290.
- Osier 1974 = John Frederick Osier, *The rise of the ordo equester in the third century of the Roman empire* (Tesi di Dottorato), University of Michigan, 1974.
- Palermo 2019 = Rocco Palermo, *On the edge of empires: North Mesopotamia during the Roman period (2nd-4th c. CE)*, London – New York, 2019.
- Pancieria 2006 = Silvio Panciera, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti: scritti vari editi e inediti, 1956-2005, con note complementari e indici*, 2 voll., Roma, 2006, II.
- Passerini 1952 = Alfredo Passerini, *Le forze armate*, in V. Ussani (ed.), *Guida allo studio della civiltà romana*, 3 voll., Roma, 1952, I, pp. 479-534.
- Petersen 1977 = Hans Petersen, *A Roman Prefect in Osrhoene*, «Transactions of the American Philological Association» 107 (1977), pp. 265-82.
- Pflaum 1960 = Hans Georg Pflaum, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris, 1960.
- Potter 1990 = David Stone Potter, *Prophecy and History in the crisis of the Roman Empire: A Historical Commentary on the Thirteenth Sibylline Oracle*, Oxford, 1990.
- Rocco 2012 = Marco Rocco, *L'esercito romano tardoantico: persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Padova, 2012.
- Ross 2001 = Steven K. Ross, *Roman Edessa: Politics and culture on the eastern fringers of the Roman Empire, 114-242 CE*, London – New York, 2001.
- Sartre 2001 = Maurice Sartre, *D'Alexandre à Zénobie: histoire du Levant antique, IV siècle av. J.-C. – III siècle ap. J.-C.*, Paris, 2001.
- Schwartz 1976 = Jacques Schwartz, *Préfecture d'Égypte et intérim*, «ZPE» 20 (1976), pp. 101-107.
- Sotgiu 1961 = Giovanna Sotgiu, *Studi sull'epigrafia di Aureliano*, Sassari, 1961.
- Speidel 2007 = Michael Alexander Speidel, *Ein Bollwerk für Syrien. Septimius Severus und die Provinzordnung Nordmesopotamiens im dritten Jahrhundert*, «Chiron» 37 (2007), pp. 405-433.
- Teixidor 1990 = Javier Teixidor, *Deux documents syriaques du IIIe siècle ap. J.-C., provenant du Moyen Euphrate*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres» 134/1 (1990), pp. 144-166.

LA RICONQUISTA GIUSTINIANEA DELL'AFRICA ATTRAVERSO L'EVIDENZA EPIGRAFICA: ALCUNE TESTIMONIANZE

TOMMASO GIULIODORO

Università di Padova

Nella primavera del 544 Solomone, prefetto al pretorio d'Africa, morì nel tentativo di sedare una rivolta delle popolazioni maure che dalla Tripolitania si era estesa alle restanti province della prefettura africana.¹ Abbandonato dagli alleati mauri e dai suoi stessi soldati, soverchiato dai nemici, cadde vittima di un'imboscata nelle alture della *Byzacena* occidentale.² Secondo Procopio, una volta raggiunta Costantinopoli, la notizia della morte di Solomone causò grande sconforto nell'imperatore, il quale si vide privato di un capace funzionario. Per onorarne la memoria, Giustiniano affidò la prefettura africana a Sergio, nipote del defunto *praefectus*.³ Al di là della veridicità dell'aneddoto procopiano, di fatto, Solomone fu davvero uno dei principali protagonisti del processo di consolidamento del potere imperiale che seguì la vittoria sul regno dei Vandali.⁴ Egli era un eunuco nativo della zona di Dara, in Mesopotamia, entrato al servizio di Belisario come *domesticus* alla fine degli anni Venti del VI secolo. Con questo ruolo ac-

1 La rivolta fu causata dal malgoverno di Sergio, *dux Tripolitaniae* e nipote di Solomone che nel 543 si rese colpevole del massacro di circa 80 tra i maggiorenti della tribù dei *Levathai*. Le fasi del conflitto sono descritte da Procop. *Vand.* 2, 21-24; Procop. *Arc.* 5, 29. Si veda inoltre Diehl 1896, pp. 339-342. Su Sergio: *Sergius* 4, *PLRE*, III.B, pp. 1124-1126.

2 La morte del prefetto d'Africa è riportata in diverse fonti primarie: Procop. *Vand.* 2, 21; Procop. *Arc.* 5, 29; Coripp. *Ioh.* 3, 473-477; Marcell. *Auct. Chron. Add. Ad annum 541 (recte 544)*; Vict. Tonn. *Chron.* II *annus* 543; Iord. *Rom.* 384. Tuttavia, queste sono in disaccordo rispetto al luogo dove Solomone trovò la morte. Nonostante Procop. *Vand.* 2, 21 sostenga che la battaglia si sia svolta nei pressi di *Theveste*, altri autori coevi sono concordi nell'identificare il luogo della morte del prefetto nei dintorni di *Cillium*, nella *Byzacena* occidentale: Coripp. *Ioh.* 3, 417-441; Vict. Tonn. *Chron.* II, *annus* 543. Si veda inoltre Diehl 1896, p. 343; Stein 1968, p. 548, n. 1.

3 Procop. *Vand.* 2, 22.

4 Basti qui ricordare il giudizio che Procopio di Cesarea diede sul suo operato: «Quando Solomone sbarcò a Cartagine [...] poté governare con moderazione e reggere pacificamente la Libia [...]. Circondò di mura tutte le città e, facendo rispettare le leggi con assoluto rigore, ristabilì completamente l'autorità del governo. Sotto di lui la Libia divenne una ricca fonte di entrate, florida sotto ogni rispetto» (trad. it. Craveri 1977). Procop. *Vand.* 2, 19.

compagnò il *magister militum per Orientem* in tutta la campagna persiana e in quella africana, dove fu posto al comando di un reparto di *foederati*.⁵ Terminato lo sforzo bellico, nell'estate del 534 sostituì Archelao al vertice della prefettura africana. Nel 536 fu costretto a riparare in Sicilia a causa della rivolta di Stotza, e poté essere reintegrato nel suo ufficio solamente nel 539, mantenendolo fino al momento della sua morte (primavera 544).⁶ Il suo operato ha lasciato ampie tracce nella documentazione letteraria ed epigrafica. Attraverso la testimonianza di due iscrizioni relative alla stagione politica di cui egli fu uno dei principali interpreti, il presente contributo si concentrerà su alcuni aspetti della riorganizzazione della neonata prefettura africana e sulla dimensione ideologica e propagandistica che accompagnò questo processo.

Dopo la vittoriosa campagna guidata da Belisario, Giustiniano si affrettò a stabilire l'assetto istituzionale che avrebbe governato l'Africa almeno fino alla metà del secolo VII. Con una costituzione emessa il 13 aprile 534, l'imperatore decretò che questa sarebbe stata amministrata da una prefettura divisa in 7 province, la cui sede fu posta a Cartagine. Il suo personale comprendeva trecentonovantasei funzionari, divisi negli *scrinia* sottoposti all'autorità del prefetto.⁷ Tuttavia, nonostante lo schiacciante trionfo di Belisario sul *regnum Wandalarum* e le precise volontà dell'imperatore espresse nella costituzione dell'aprile 534, il processo di integrazione delle ex province dell'Africa romana nell'impero richiese più di un quindicennio. A causa di ben due sollevazioni dei soldati al soldo di Costantinopoli, alle quali si sommarono numerose incursioni delle confederazioni maure, solo intorno agli anni '50 del VI secolo la situazione si stabilizzò a favore dei Romani.⁸ Le epigrafi che verranno analizzate rappresentano una fotografia degli anni centrali di questo processo, quando i Vandali erano sì stati

5 Procop. *Vand.* 1, 11.

6 Solomon 1, *PLRE*, III.B, pp. 1167-1177.

7 Cod. Iust. I, 27. Sul carattere di *lex generalis* della costituzione 27 si veda Archi 1981, pp. 1983-1984.

8 Le rivolte a cui si fa riferimento sono quella del periodo 536-539 guidata da *Stotza* e quella di *Guntharis*, che prese il controllo di Cartagine nel 546. I protagonisti delle due sollevazioni si allearono a più riprese con gli eserciti mauri per combattere le truppe imperiali rimaste fedeli a Costantinopoli. Sfruttando le debolezze interne all'esercito romano, i Mauri si ribellarono senza soluzione di continuità fino alle vittorie di Giovanni Troglita del periodo 547-549. Rivolta di Stotza: Procop. *Vand.* 2, 14-18; usurpazione di *Guntharis* Procop. *Vand.* 2, 25-28. Sulle campagne di Giovanni Troglita, il rimando è all'opera di Coripp. *Ioh.*, il cui tema principale concerne proprio le vittorie riportate sui Mauri dal generale bizantino. Si veda inoltre Diehl 1896, pp. 75-87, 353-358, 363-381.

sconfitti e la rivolta di Stotza sedata, ma le città delle province di Numidia, *Proconsularis*, *Byzacena* e Tripolitania soffrivano ancora le scorrerie dei Mauri, intenti ad estendere la loro area di influenza a spese della prefettura africana. Pertanto, Giustiniano decise di fortificare quei territori che per la loro posizione geografica erano funzionali al contenimento dei pericoli che le popolazioni indigene avrebbero potuto portare alla prefettura. Le circoscrizioni bizantine d’Africa furono quindi puntellate di *castra*, cittadelle fortificate e città difese da circuiti murari. Le epigrafi che si è scelto di commentare si pongono in relazione a questo fenomeno, provenendo la prima da *Theveste* (odierna *Tebessa*, Algeria) e la seconda da *Cululis* (*Aïn Djeloula*, Tunisia). Entrambe le città erano un baluardo a difesa delle fertili valli poste ai loro piedi (in direzione Nord e Nord-Est) e delle vie di comunicazione che le collegavano alle città costiere (da *Theveste* partiva la grande strada che passava per Ammaedara e Dougga arrivando a Cartagine; *Cululis* si trovava sulla via che collegava *Zama Regia* ad *Hadrumentum*).⁹ Questi centri rappresentavano pertanto sia un punto di passaggio sia delle potenziali prede per i Mauri che si riversavano verso le ricche pianure di *Proconsularis* e *Byzacena*. Fu questa una delle motivazioni che spinse l’imperatore ad occuparsi della messa in sicurezza di queste due importanti città.

1. *L’iscrizione di Theveste*

Theveste sorge sulle alture al confine tra Numidia orientale e *Proconsularis* sud-occidentale, posta a guardia del *limes* con le confederazioni maure che abitavano le montagne e le valli dell’alto Tell algerino, a meridione della città. Durante l’epoca imperiale la città godette di notevole prosperità dimostrata dai monumentali resti conservatisi, tra i quali spicca l’arco di Settimio Severo e Giulia Domna. Quando i funzionari bizantini decisero di fortificare (o rifortificare) l’abitato, l’arco fu incluso nell’opera difensiva ed è proprio sopra di esso, nel lato orientato a Nord-Est, che troviamo la prima iscrizione che verrà presa in considerazione.¹⁰ L’epigrafe fu scoperta nel 1844 da E. Labat e pubblicata nel volume VIII del *Corpus Inscriptionum*

9 Diehl 1896, p. 281; Desanges – Salama 2010, cartina in *Appendice 1*.

10 Per quanto riguarda una panoramica sulla *forma urbis* e l’importanza di *Theveste* nel tardo impero si veda, Desanges – Salama 2010, pp. 242-244.

Latinarum al numero 1863 con commento di G. Wilmanns nel 1916.¹¹ Non avendo potuto effettuare una analisi autoptica, mi sono avvalso della fotografia riportata da J. Durliat, scattata nel 1968; secondo quanto riportato dall'autore, nel 1981 l'iscrizione si trovava ancora conservata *in situ*.¹² La pietra, di dimensioni 1,20 m x 2,55 m, è danneggiata ai quattro angoli e il testo presenta diverse lacune, localizzate in particolare all'inizio delle linee 6, 7 e 8. Ciò nonostante, il suo contenuto risulta nel complesso ben conservato. Le lettere sono alte 9 cm e sono incise profondamente, con precisione, su uno specchio di scrittura composto da 8 righe. Questo il testo inciso:

NVTVDIVINOFELICISSTEMPORIBPIISSIMORDOM.
 . . NORNOSTRORIVSTINIANIETTHEODORAE
 . GGPOSTABSCISOSEXAFRICAVANDALOS
 MQVEPERSOLOMONEMGLORIOSISS
 ETEXCELL . . GISTROMILITUMEXCONSULPRAEFECT
 . IBIA VNIVERSAMMAURUSIAMGENTEM
 . ROV EMAEMINENTISSIMIVIRITHE
 VES DAMENTAEDIFICATAEST

Restituzione

[(crux)] Nutu divino, feliciss(imis) temporib(us) piissimor(um) dom /
[i]nor(um) nostror(um) Iustiniani et Theodora /
[au]g(ustorum) post abscis<s>os ex Africa Vandalos /
[extincta]mque per Solomonem gloriosiss(imum) /
et excell(entissimum) [ma]gistro militum, exconsul(e), praefect(um) /
[L]ibia[e ac patricium] universam maurusiam gentem, /
[p]rov[identia eiusd]em aeminentissimi viri The/
ves[te civitas a fun]dament(is) aedificata est [(crux)].

Traduzione

Per volere divino, nei felicissimi tempi dei piissimi nostri imperatori, Giustiniano e Teodora augusti, dopo che i Vandali erano stati espulsi dall'Africa e che Solomone, gloriosissimo ed eccellentissimo magister militum, ex-console, prefetto di Libia e pa-

11 *CIL* VIII 1863; successive pubblicazioni sono dovute a Cagnat, *CIL* VIII 16507; Durliat 1981, nr. 8, pp. 22-25; Pringle 1981, *Gazetteer*, nr. 23, p. 325.

12 Durliat 1981, nr. 8, p. 23.

*trizio aveva annientato la stirpe dei Mauri, per cura di questo stesso eminentissimo uomo la città di Theveste fu riedificata dalle fondamenta.*¹³

L'iscrizione, come si vede, presenta l'opera di rinnovamento della città di *Theveste* per cura del *magister militum, exconsul, praefectus Lybiae ac patricius* Solomone, presentato all'inizio di questo contributo. Si è scelto di commentarla perché può essere concepita come un'introduzione alla struttura che il sistema di governo giustiniano assunse in Africa nonché della situazione in cui versavano le province appena conquistate. Il testo riassume infatti le tappe che caratterizzarono la sistemazione della rete cittadina e del tessuto sociale africano perché, come si è già detto, sebbene i Vandali fossero stati sconfitti («*abscissos ex Africa Vandalos*») la situazione non era affatto pacificata per via della instabilità apportata alla regione sia dall'irrequietezza dell'esercito, sia dalla pressione delle popolazioni maure. Nel periodo di vacanza della prefettura, tra 536 e 539, Giustiniano dovette impiegare i suoi migliori generali per riuscire a controllare la situazione e reinstallare per la seconda volta Solomone nell'ufficio di prefetto al pretorio.¹⁴ È a questa seconda prefettura che l'iscrizione fa probabilmente riferimento: fu infatti a cavallo tra il 539 e il 540 che egli riportò una vittoria importante sulle confederazioni maure di Numidia («*extintamque [...] universam maurusiam gentem*»). A favore di una datazione alla seconda prefettura, quindi tra 539 e 544 – anno della morte di Solomone – depone anche un passo delle *Guerre* di Procopio che racconta la già citata vittoria riportata su *Iauda*, leader delle popolazioni indigene insediate nella Numidia orientale, del 539-540. Dopo aver sconfitto più volte l'esercito mauro nella regione del monte *Aurès*, Solomone poté utilizzare l'ingente bottino guadagnato per *finanziare la costruzione di mura attorno a molte città della Libia*.¹⁵ Pertanto, uno degli esiti della campagna del 539-540 fu il reperimento dei fondi che permisero alla prefettura di intervenire sul

13 La restituzione del testo iscritto è tratta da Durliat 1981, nr. 8, pp. 23-24. Tuttavia, rispetto a quest'ultima, è stata rispettata la flessione all'accusativo dei titoli solomonei, onorifici ed effettivi, identificabili nelle linee 4-6 – sciolti da Durliat con l'ablativo sulla base del lemma «*[ma]gistro*», il quale, però, rappresenta un errore del lapicida. La restituzione di Durliat è stata ripresa anche da Pringle 1981, *Gazetteer*, nr. 23, p. 325. La traduzione è proposta da chi scrive.

14 Da Siracusa, Belisario dovette tornare a Cartagine già nella primavera del 536 per liberare la città dagli insorti guidati da Stotza: Procop. *Vand.* 2, 14-15. Germano fu invece inviato da Costantinopoli circa nel 537 con il compito di disperdere gli ultimi focolai della rivolta e ridurre le ultime sacche di resistenza indigena all'obbedienza: Procop. *Vand.* 2, 16-19; Diehl 1896, pp. 80-86.

15 Procop. *Vand.* 2, 20.

tessuto insediativo africano. Questi due elementi sembrano sufficienti ad individuare nella seconda prefettura di Solomone il momento dell'intervento sulle mura di *Theveste*.¹⁶

Oltre all'intervento di ricostruzione in sé, sembra importante sottolineare il ruolo avuto dal prefetto nella sua gestione. Successivamente alle disposizioni dell'imperatore, dal quale il potere è emanato in quanto *legge animata*,¹⁷ è questo alto dignitario a prendere concretamente in mano la situazione, operando secondo i dettami provenienti da Costantinopoli. I lavori si svolsero quindi secondo un preciso iter amministrativo, che va dalla decisione imperiale all'incarico al prefetto il quale, in conformità alle leggi giustiniane, può far apporre sull'iscrizione il proprio nome.¹⁸ Grazie ai fondi recuperati, il progetto di rinnovamento delle città africane poté avere luogo, portato avanti a livello locale dagli ufficiali della prefettura pretoriana. Su ordine di Solomone, un anonimo funzionario impiegato in uno degli *scrinia* cartaginesi redasse quindi la minuta che fu poi recapitata al lapicida, il quale, ultimo anello della manifestazione del potere bizantino, incise la pietra con il messaggio che da Cartagine (o Costantinopoli) si voleva

16 Procop. *Vand.* 2, 19-20; Diehl 1896, p. 74, propone di datare l'iscrizione alla prima prefettura di Solomone (534-536) basandosi sul fatto che le epigrafi relative alla seconda prefettura sarebbero state caratterizzate dalla formula *bis praefectus* riferita a Solomone. Tuttavia, nella maggioranza di quelle sicuramente databili alla seconda prefettura questa formula non compare. Si veda ad esempio il *corpus* epigrafico proveniente da Thamugadi, datato al XIII anno di regno di Giustiniano (540-541): Pringle 1981, *Gazetteer*, nrr. 25-27, pp. 326-327.

17 L'attributo di legge animata, legge vivente (νόμος ἔμφυχος), fu associato alla *basileia* già dagli esponenti della filosofia stoica dei primi secoli dell'era cristiana. Attraverso il tramite dei pensatori cristiani, su tutti Eusebio di Cesarea, questo aspetto della teoria politica di età ellenistica fu adattato alla situazione dell'impero nel VI secolo. Giustiniano dimostra di farne un consapevole uso riferendosi al legame istituito tra Dio e l'imperatore, dove quest'ultimo rappresenta un'immagine che tende, per natura, alla mimesi della perfezione divina. Questo concetto è espresso più volte nelle leggi contenute nel *Corpus Iuris Civilis*. Tra questi esempi, particolarmente importante per il tema trattato è sicuramente quello contenuto nella *Novella* 105, 2, 4 in cui si legge: «[...] *ipsas leges deus subiecit, cum vivam legem ipsum ad hominem mitteret* [...]». Per un'analisi dell'evoluzione storica del concetto di legge animata e la sua applicazione nel pensiero politico bizantino il rimando è a Pertusi 1983, pp. 24-26. Per quanto riguarda invece una panoramica sul pensiero politico che caratterizzò il periodo giustiniano, nell'impossibilità di presentare il panorama bibliografico completo, si rimanda ad alcuni dei principali lavori dedicati alla questione: Stein 1968, pp. 277-280; Henry 1967, pp. 281-308; Mazza, 1986, pp. 233-249; Meier 2004, pp. 7-12; Cosentino 2010, pp. 245-246; Gallina 2016. Si segnala tuttavia che le teorie politiche propagandate con veemenza dalla corte giustiniana non furono accettate senza conflitti dalla società costantinopolitana di metà VI secolo. Ad esempio, sia Giovanni Lido che l'anonimo trattato *De scientia politica*/Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης si espressero, fra le altre cose, a favore di un forte ridimensionamento del ruolo dell'imperatore – magnificato invece dalla mimesi divina perseguita da Giustiniano. Com'è noto, tuttavia, fu il partito giustiniano a prevalere.

18 Cod. Iust. 8, 11, 10; Duval 1983, pp. 168-169.

veicolare.¹⁹ Ed è proprio con un riferimento alla ideologia della *renovatio* che l'iscrizione si conclude: grazie alla *providentia* di Solomone, *Theveste* e i suoi abitanti possono nuovamente godere di una *civitas a fundamentis aedificata*. È evidente il valore metaforico dell'espressione *a fundamentis*: la città, che non era stata toccata dalla guerra vandolica e si trovava a distanza di sicurezza dai teatri d'azione delle campagne contro i Mauri (almeno fino al 544), non necessitava certamente di essere completamente ricostruita.²⁰ Tuttavia, il fatto stesso che fosse tornata insieme ai suoi abitanti sotto il dominio imperiale le donava una nuova vita e un nuovo lustro, persi durante la dominazione vandolica: le fondamenta di cui parla il nostro testo sembrano rappresentare pertanto un nuovo inizio culturale e politico, prima ancora che materiale e urbanistico. Nel vocabolario dell'iscrizione si riflettono dunque chiaramente i temi della propaganda imperiale relativa ai territori riconquistati: la *libertas* dei *cives* appare una condizione ritrovata nel momento in cui essi – i cittadini – ritornavano ad essere sudditi dell'imperatore, nel momento in cui era l'impero a farsi carico dei bisogni che la comunità esprimeva e dei lavori che essa necessitava.²¹ A quanto detto poteva aggiungersi un tema di carattere religioso, che, nonostante non sia esplicitato dal nostro testo, fu uno degli aspetti ai quali Giustiniano diede maggior peso.²² Grazie alla conquista infatti, le città africane furono nuo-

19 Nel lessico utilizzato nell'iscrizione vanno notati almeno due particolari. Il primo è costituito dall'utilizzo, nella terza linea, del termine *abscissos* per indicare la vittoria riportata sui Vandali. Lo stesso vocabolo è utilizzato nella costituzione 27 in relazione alle torture a cui i vescovi africani furono sottoposti dai Vandali: «*Vidimus venerabiles viros, qui abscissis radicibus linguis poenas suas mirabiliter loquebantur [...]*», *Corpus Juris Civilis*, II, *Codex Iustinianus*, 1, 27, 1, 3. Si assiste quindi ad un rovesciamento dell'utilizzo del termine, che passa da indicare le persecuzioni subite dai cattolici africani ad esprimere la condizione dei Vandali i quali, sconfitti, non hanno alcuno spazio di azione nell'Africa di Giustiniano. Il secondo elemento di interesse è invece rappresentato dalla flessione all'accusativo singolare del termine greccizzante *maurusiam*, utilizzato per indicare la popolazione dei Mauri (chiamati da Procopio Μαυρούσιοι). Questi aspetti potrebbero far supporre che l'estensore della minuta fosse ellenofono e, in forza del suo impiego nella prefettura cartaginese, avesse avuto accesso al testo della costituzione 27.

20 Nel libro dedicato all'Africa del *De Aedificiis*, Procopio sostiene che i Vandali avevano abbattuto numerose fortificazioni che proteggevano le città per evitare che i Romani potessero asserragliarvi dentro: Procop. *Aed.* 6, 5, 2-5. Tuttavia, non è chiaro se le mura di *Theveste* subirono questo trattamento. Al contrario, è però certo che le campagne contro i Mauri della fine degli anni Trenta si svolsero principalmente nella zona del monte *Aurès*, in Numidia, e i centri maggiormente interessati furono *Thamugadi* e *Sitifis*, entrambi situati a circa 200 km Ovest da *Theveste*. Duval 1983, p. 167.

21 Sul tema propagandistico della ritrovata *libertas* dei romani d'Africa dopo «*centum et quinque annos di durissima captivitate et iugo barbarico (sic)*» si veda il proemio della *sanctio* 27, paragrafi 1-10; l'espressione riportata è tratta dal paragrafo 8. Nonostante il termine *libertas* non compaia nel lessico dell'epigrafe, il riferimento a essa, declinata in chiave imperiale, è chiaramente identificabile.

22 Nella costituzione 27 i Vandali sono rappresentati come nemici «*qui animarum fuerant simul hostes*

vamente governate da un monarca ortodosso e non più dagli eretici Vandali. I cittadini, pienamente reintegrati nell'impero dei Romani, inteso come *unificazione cristiana del genere umano*, potevano finalmente condurre esistenze degne della loro condizione, imperniate sui valori propri della ritrovata *Romanitas*, categoria ormai slegata da caratteri territoriali o etnici ma saldamente vincolata a connotazioni politiche, religiose e civili.²³

2. *L'iscrizione di Cululis Theodoriana*

La città di *Cululis*, odierna *Aïn Djeloula*,²⁴ è situata nell'entroterra di *Kai-rouan*, lungo la via di comunicazione che collegava gli altopiani della *Byzacena* centrale con la pianura che si estende fino al mare. Nel suo *De Aedificiis*, Procopio testimonia che *Cululis*, insieme a *Mammes* e *Thelepte*, costituiva uno dei centri fortificati che avrebbero dovuto sbarrare la strada alle incursioni maure verso le ricche pianure della costa.²⁵ Per quanto riguarda la storia dell'insediamento durante la tarda età imperiale e la dominazione vandalica, si dispone di una evidenza documentale relativa al IV secolo che testimonia che esso godeva dello statuto di *municipium* risalente al periodo adrianeo.²⁶ In sintesi, come nel caso di *Theveste*, si tratta di un centro con risalenti tradizioni municipali, per il quale è attestato un vescovo, *Concordius*, nel 484.²⁷

et corporum [...] Ipsas quoque dei sacrosanctas ecclesias suis perfidiis maculabant: aliquas vero ex eis stabula fecerunt», Corpus Juris Civilis, II, Codex Iustinianus, 1, 27, 1, 1-3. Inoltre, secondo Procopio, fu un vescovo orientale che, in ultimo, convinse l'imperatore a organizzare la guerra contro i Vandali. La motivazione che questi addusse fu l'obbligo per l'imperatore di salvare i Cristiani della Libia: Procop. Vand. 1, 10.

23 Sull'idea, di matrice orientale, di impero come 'unificazione cristiana del genere umano' e sul concetto di *Romanitas* durante il regno giustiniano, si veda Carile 2000, pp. 11-16.

24 Fu Diehl nel 1891 a identificare le rovine rinvenute ad *Aïn Djeloula* con il sito dell'antica *Cululis*, si veda: Diehl 1893, pp. 401-430; Pringle 1981, pp. 196-197; Modéran 1996, pp. 94-95.

25 Procop. *Aed.* 6, 6, 18.

26 *CIL VI* 1684; Modéran 1996, pp. 102-103. Si veda però *CIL VI pars 8*, fascicolo 3, pp. 4733-4734. Alföldy, curatore del volume, ha infatti proposto uno scioglimento del toponimo registrato dalla lastra bronzea (*Chullitani*) che differisce da quanto proposto da Modéran (*Cululitani*). Tuttavia, l'effettiva vicinanza fonetica dei due termini e, soprattutto, il fatto che la *civitas* citata nella lastra si ubichi inequivocabilmente in Byzacena – elemento, questo, sottolineato anche da Alföldy, il quale scarta dunque una possibile identificazione con *Chullu*, situata invece in Numidia – potrebbe far pensare che la città nominata possa effettivamente *Cululis*.

27 Halm 1879, 3 voll., p. 67; Lancel 2002, pp. 261-262.

L'iscrizione fu rinvenuta nel 1975 da D. Pringle tra le rovine della porta occidentale della fortezza bizantina della città e fu da questi inclusa nel catalogo epigrafico relativo all'Africa bizantina,²⁸ la prima pubblicazione con commento si deve però a J. Durliat.²⁹ La pietra, di dimensioni 2,20 m x 0,58 m e riccamente decorata,³⁰ dovrebbe trovarsi ancora *in situ*; non avendo potuto, nemmeno in questo caso, operare una autopsia mi sono servito della foto scattata da D. Pringle nel 1975 e pubblicata nel 2002.³¹ Il testo, inciso in 10 linee su uno specchio di scrittura che misura 0.42 m x 1,01 m, è in ottimo stato di conservazione, con lettere la cui altezza media è di 3,5 cm; risultano erose una lettera nella quinta linea e alcune altre degli ultimi due termini dell'ultima linea. Prima di passare all'analisi dei contenuti culturali dell'iscrizione sarà utile soffermarsi su una questione relativa alla ricostruzione del testo. Nonostante D. Pringle sia stato l'unico che abbia visto effettivamente la lastra, la sua restituzione proposta sia nella monografia del 1981 che nel più recente articolo del 2002 non appare del tutto convincente.³² Infatti, se per le prime nove linee non si riscontrano problemi di lettura, l'ultima linea pone diverse difficoltà, principalmente dovute dall'erosione di alcune lettere. Nel ricostruire l'ultima linea, Pringle avanza l'ipotesi che dopo la frase «*omnia tempus (h)abent*» sia possibile leggere «*flebant et (t)empora gentes*». Egli sostiene la sua scelta giustificandola con il fatto che la particolare forma di quella che lui interpreta come una F, per sua stessa ammissione *making it resembles an E*, sia attestata in altre epigrafi africane. Inoltre, in questo modo risulterebbe rispettato il ritmo dell'esametro grazie al valore metrico del termine *flebant*.³³ Diversamente, nella sua monografia del 1981, Durliat aveva proposto – per la linea in questione – una ricostruzione che differisce sensibilmente da quella suggerita da Pringle. Basandosi sulla fotografia scattata dall'archeologo inglese, Durliat argomenta che la lettera interpretata come una F da Pringle, sia

28 Pringle 1981, *Gazetteer*, nr. 4, p. 319.

29 Durliat 1981, nr. 15, pp. 37-42. Successivamente, si sono occupati dell'iscrizione N. Duval e Y. Modéran: Duval 1983, pp. 149-185; Modéran 1996, pp. 85-114. L'ultimo contributo allo studio dell'epigrafe in questione viene da D. Pringle, il quale nel 2002 propose una nuova edizione del testo accompagnata dalla descrizione del circuito murario di *Cululis*: Pringle 2002, pp. 269-290.

30 Per un commento sulla decorazione della pietra si vedano le pagine di Pringle 2002, pp. 277-281.

31 Pringle 2002, p. 275.

32 Pringle 1981, *Gazetteer*, nr. 4, p. 319; Pringle 2002, p. 274.

33 Pringle 2002, p. 277.

effettivamente una E, dando alla riga il seguente senso: «*omnia tempus (h) abent elebant et e[as i]ngentes*». ³⁴ A mio avviso, nonostante la ricostruzione di Pringle abbia il vantaggio rendere apparentemente più agevole la comprensione di questo passaggio, non sembra tuttavia corretto vedere una F all'inizio della quarta parola della linea 10. Questo per il motivo che, nonostante i confronti forniti, nella nostra epigrafe la F è sempre incisa secondo la sua forma canonica. Inoltre, la lettura proposta da Pringle della sesta parola della linea 10 in *tempora* non è compatibile con quanto chiaramente leggibile sulla lastra: è infatti possibile distinguere una F (questa sì una possibile E il cui tratto inferiore si sia eroso) e una A. ³⁵ A ciò va aggiunto che lo spazio determinato dalle lettere erose che seguono la A superstita non sembrano sufficienti ad accogliere l'incisione del vocabolo *tempora*. Tra le due letture, sembra quindi maggiormente giustificata quella proposta da Durliat, ripresa inoltre da Y. Modéran. Nell'analisi dell'epigrafe ci sia avvarrà quindi della restituzione suggerita dallo storico francese. ³⁶

HOCOPUSIMPERIVMFELIXHAS PRESITIT ARCES
 MAGNANIMIQVEETIAMSOLOMONISIVSSADEDERE
 CVIPARVITNONNUSQVICONDIDITISTATRIBVNVS
 VRBSDOMINOLAETAREPIOIAMQVEASPICEQVANTIS
 ESSESVBDVCTAMALISQVANTOQVEO. NATADECORE
 MAVRORVMTANDEMRECIPISSVBDVCTATIMORE
 CESVRAMSTATVMCIVESIVSMOENIAFASTVS
 ATQVESVVMNOMENPOSVITIBIREGIACONIVNX
 IVTINIANIMANVMAVRORVMGENTEMFUGATA
 OMNIATEMPUSABENTELEBANTETEA. . NGENTES

Restituzione

*Hoc opus imperium felix has prestitit arces /
 Magnanimique etiam Solomonis iussa dedere, /
 Cui paruit Nonnus, qui condidit ista, tribunus. /
 Urbs, domino laetare pio iamque aspice quantis /
 Es subducta malis quantoque or[n]ata decore! /*

34 Durliat 1981, p. 39.

35 Lo stesso Pringle ammette che la sua ipotesi sia «[...] somewhat speculative [...]»: Pringle 2002, p. 277.

36 Modéran 1996, pp. 91-92.

*Maurorum tandem recipis subducta timore /
 Censuram, status, cives, ius, moenia, fastus /
 Atque suum nomen posuit (t)ibi regia coniunx. /
 lu<s>tiniani manu Maurorum gente fugata, /
 Omnia tempus {h}abent elebant et ea[s i]ngentes.*

Traduzione

Il fortunato impero [l'impero dei Romani] fece quest'opera, ovvero queste fortificazioni, dando altresì ordine al magnanimo Solomone di realizzarle, al quale il tribuno Nonno, che le fondò materialmente, ubbidì. Città, gioisci di aver un signore pio e guarda ora da quanti mali sei stata liberata e da quanto decoro sei stata ornata! Finalmente liberata dal timore dei Mauri ricevi un governo, condizione civica, abitanti, diritto, mura, e orgoglio. Inoltre, la sposa imperiale ti diede il suo nome. Messa in fuga dalla mano di Giustiniano la gente dei Mauri, le mura hanno trovato il tempo propizio per elevarsi e diventare immense.³⁷

L'iscrizione è caratterizzata da un componimento in esametri che la eleva letterariamente rispetto alla coeva produzione epigrafica bizantino-africana, facendone di gran lunga l'esempio più ricco ed elaborato. Come nel caso di *Theveste*, ad essere celebrata è un'impresa del prefetto al pretorio Solomone, il cui notevole sforzo nell'amministrazione bizantina d'Africa in questo periodo è già stato messo in luce. Per quanto riguarda la datazione valgono le stesse considerazioni fatte per l'iscrizione di *Theveste*. La città di *Cululis* doveva avere sofferto seriamente la minaccia dei Mauri, citati due volte nel testo («*maurorum [...]* timore»: linea 6; «*[...] maurorum gente fugata*»: linea 9), e solo dopo la campagna di Solomone svoltasi tra 539 e 540 si sarebbe potuto produrre un testo dal simile contenuto.³⁸ Altro punto in comune tra le due epigrafi è la procedura amministrativa che soggiace alla loro realizzazione, rendendo palese l'esistenza di un *iter* specifico al quale i funzionari imperiali dovevano attenersi in casi simili. La testimonianza di *Cululis* esplicita ancora più chiaramente le fasi di questo processo che, come per la promulgazione di una legge, vede nell'imperatore la prima scaturigine. Nell'elegante lessico della nostra epigrafe è l'impero dei Ro-

37 La restituzione del testo iscritto è tratta da Durlat 1981, pp. 38-39. La traduzione è proposta da chi scrive. Si ringrazia il Professor S. Cosentino per i preziosi suggerimenti sulla possibile traduzione dell'ultima linea.

38 Dello stesso parere Durlat 1981, p. 39; Modéran 1996, pp. 92-93; Duval 1983, pp. 169-171. Pringle 2002, p. 282, si limita ad ascriverla al periodo in cui Solomone fu prefetto al pretorio (534-536/539-544).

mani, ovvero l'imperatore, che ordina a Solomone la ricostruzione delle mura, da questi demandata alla effettiva supervisione del *tribunus* della guarnigione locale, *Nonnus*.³⁹ La menzione di quest'ultimo è doppiamente importante: oltre ad arricchire la prosopografia degli ufficiali inquadrati nell'esercito provinciale,⁴⁰ testimonia che la riorganizzazione istituzionale della regione negli anni Quaranta del VI secolo era, nonostante il pericolo mauro, già in essere, per lo meno nella *Byzacena* centrale. Il tribuno era un ufficiale al comando di un reparto (*numerus*) che poteva variare dai 200 ai 400 uomini. Secondo le direttive contenute nella costituzione 27 queste unità, cioè i *numeri*, erano normalmente acuartierate nelle città.⁴¹

Dopo aver celebrato i responsabili della fortificazione, l'ornamento e la pace di cui ora può godere *Cululis*, alla settima linea si trovano evidenziati i caratteri che secondo il committente dell'epigrafe – o l'estensore della minuta – sembrano caratterizzare il modello di una città romana. Una delle peculiarità salienti dell'iscrizione è l'utilizzo, in questo passo, di un vocabolario dalla semantica profonda e di difficile interpretazione, le cui radici possono essere ricercate nei temi sviluppati dall'ideologia politica romana di età alto imperiale. Sei termini, affiancati in rapida successione, danno la cifra esatta di quali attributi, negli anni Quaranta del VI secolo, necessitava un insediamento per essere identificato come una *civitas* (*censura, status, cives, ius, moenia, fastus*). Già N. Duval e Y. Modéran si erano concentrati su questa importante testimonianza, arrivando a conclusioni assolutamente condivisibili. Alle argomentazioni già espresse dai due eminenti studiosi si potrebbero tuttavia aggiungere alcune integrazioni. Innanzitutto, si consideri l'immagine evocata alle linee 6-7 del testo: la città, qui personificata, viene esortata a ricevere dall'imperatore gli strumenti di amministrazione e governo che solo questi può fornire in quanto legge animata.⁴² Una volta che ciò diviene possibile grazie alle vittorie riportate sui barbari (così sono identificati i Mauri in Procopio⁴³) essa è nuovamente pronta ad accogliere, in primo luogo, la *censura*. Questo termine, non scevro da importanti implica-

39 Duval 1983, pp. 169-170.

40 Il tribuno *Nonnus* non è altrimenti conosciuto: *Nonnus 2, PLRE, III.B*, pp. 948-949.

41 Cod. Iust. I, 27, 2, 8-9; Una ulteriore testimonianza dall'Africa: *CIL VIII 9248*: epitaffio del tribuno *Flavius Ziperis* distaccato a *Rusgumiae*.

42 Vd. *supra*, n. 16.

43 Sono numerose le occorrenze del termine *βάρβαρος/βάρβαροι* riferito ai Mauri: Procop. *Vand.* 2, 10; 11; 19. Si veda inoltre Odorico 2013, pp. 403-414, in particolare p. 406.

zioni giuridico-amministrative, sembrerebbe essere utilizzato nell'epigrafe in relazione alla responsabilità della curia urbana di calcolare e dividere sul corpo civico di *Cululis* quanto dovuto all'erario imperiale. Alla luce di ciò si potrebbe dunque ipotizzare che *censura* stia qui a significare la rinnovata capacità del governo cittadino di funzionare nella ritrovata amministrazione dell'impero.⁴⁴ In maniera sintomatica, la *censura* è seguita da *status*, altro vocabolo con un notevole retroterra ideologico. Per quel che qui interessa, sono attestati esempi dell'utilizzo della parola riferita all'impero (*status rei publicae*; *status imperii*) e alla città (*status civitatis*).⁴⁵ Nel contesto dell'epigrafe di *Cululis* che, si ricorda, celebra la rifioritura in senso romano di una città, sembrerebbe più appropriato il riferimento allo *status civitatis* inteso come condizione giuridica dell'insediamento il quale, grazie al reintegro nei territori dell'impero, ritorna a godere dello 'stato' di *civitas*. Il riferimento potrebbe anche essere all'organizzazione politica della città, anch'essa condensata nel termine *status*. È plausibile in effetti che i due significati siano sovrapposti e si integrino vicendevolmente: *Cululis* ha riguadagnato lo *status* giuridico di *civitas* e per questo ha, necessariamente, acquisito un'organizzazione politica che la caratterizza in quanto tale.

Proseguendo nella lettura della l. 7, il termine successivo è riferito alla comunità che organizza la *censura* e gode dello/opera nello *status*: i *cives*. Il gruppo di questi ultimi è, nell'ideologia romana, l'aspetto cardine che caratterizza un insediamento come *civitas*. Nell'ambito di un'iscrizione che celebra una 'rinascita' urbana, la loro menzione è strumentale alla visione che Giustiniano vuole trasmettere e si integra perfettamente con i due termini precedentemente incontrati. Cos'è d'altronde una città senza i suoi *cives*? E cosa sono la *censura* e lo *status* senza i protagonisti della

44 Modéran 1996, pp. 97-98. Si discosta lievemente da questa interpretazione Durliat 1981, p. 40: per lo storico francese *censuram* sta qui a significare «soit la compétence d'une instance administrative, soit l'autorité d'un fonctionnaire». Di conseguenza, Solomone viene lodato per aver riportato al governo della città i maggiorenti romani dopo lo *iugo barbarico*. Com'è noto, tuttavia, la *censura* era collegata già dall'età repubblicana con la stesura, il controllo periodico e l'aggiornamento degli elenchi dei cittadini residenti in una data *civitas*. Sebbene sia possibile che, nel contesto cronologico ora considerato, essa fosse assimilabile ad un aspetto dell'amministrazione fiscale, è altrettanto verosimile che l'estensore della minuta abbia scelto il termine in questione non tanto per il riferimento all'attività di governo di cui la città tornava ad essere sede quanto piuttosto per l'elevato spessore antiquario e il suo valore metrico, il quale ben si prestava al componimento del testo che venne inciso sulla pietra di *Cululis*. In ogni caso, si sottolinea come sia proprio la polisemanticità del termine, che non permette di escludere *a priori* nessuno dei significati suggeriti, a rendere il testo interessante.

45 Modéran 1996, p. 98, nn. 46-47.

loro organizzazione? A queste considerazioni si unisce anche la qualità del 'cittadino romano' in contrapposizione a coloro i quali non godono di questa condizione. Vivere all'interno dell'impero in comunità organizzate in piccoli o grandi centri retti da un diritto comune amministrato al suo vertice dall'imperatore era una delle caratteristiche principali dell'essere 'romani'. Sulla stessa linea interpretativa si pone la lettura di *ius*, che segue il termine *cives*. È sul diritto che si fonda la comunità cittadina ed è il diritto che regola la convivenza degli uomini all'interno della civiltà romana. Questo termine è il degno complemento dei tre che lo precedono, identificando per la città e per la comunità che la abita lo strumento principe di organizzazione della vita politica e sociale all'interno della *Romània*.⁴⁶ Dopo aver enumerato i quattro caratteri fondamentali di una qualsiasi organizzazione municipale romana, l'epigrafe cita in ultimo *moenia* e *fastus*. Il primo termine ha due possibili letture: la prima, in riferimento alle *arces* citate nella linea 1 dell'iscrizione, potrebbe indicare le fortificazioni *ingentes* fatte erigere dal tribuno *Nonnus*; la seconda, più generale, potrebbe fare riferimento a edifici pubblici non meglio specificati. Nonostante si sia deciso di tradurre il termine con *mura* – in questo contesto forse la scelta più opportuna – è infatti attestato l'utilizzo di *moenia* in relazione agli edifici di ambiente urbano nella valenza generale di *costruzioni*.⁴⁷ In entrambi i casi, è però palese il riferimento allo svolgersi della vita cittadina: o all'interno della città murata o all'ombra degli edifici pubblici. La lista delle qualità della città termina con *fastus*. Dato che, da un punto di vista grammaticale, tutti i termini che lo precedono sono all'accusativo, questo caso si impone anche qui. Secondo Modéran sarebbe da intendere come *fasti-fastorum*, sebbene quest'ultimo vocabolo abbia l'uscita dell'accusativo in *-os*. Se questa ipotesi fosse corretta saremmo di fronte ad una citazione arcaicizzante degli elenchi in cui venivano registrati i magistrati cittadini. In ultimo, quindi, è l'albo municipale, in uso in Africa almeno fino alla fine del IV secolo (si veda ad esempio l'albo di *Thamugadi*), che si vuole ristabilire a complemento della totale rinascita della città di *Cululis*, finalmente tornata ad essere governata dal *felicissimo impero dei Romani*.⁴⁸ In alternativa, si potrebbe anche pensare al sostantivo *fastus*, il cui accusativo plurale sembra

46 Cic. *Rep.* 1, 32: *Quid est civitas nisi iuris societas?*

47 Cod. Theod. 15, 1, 32.

48 Modéran 1996, p. 99.

più compatibile grammaticamente alla iscrizione. Se così, dovremmo intendere il vocabolo più nel senso di *orgoglio* ed è questa seconda ipotesi che a mio avviso appare più convincente.⁴⁹ L'iscrizione termina esortando la comunità a gioire del fatto che la sposa imperiale, Teodora, ha dato il suo nome alla città rifondata, ora denominata *Cululis Theodoriana*.⁵⁰ Infine, nell'ultima linea – il cui primo emistichio è tratto da un noto verso dell'*Ecclesiaste* – si accenna al fatto che il tempo è maturo perché le mura della città possano crescere ed essere ingenti.⁵¹

Analizzando questa iscrizione, un primo elemento salta subito all'occhio: come mai questo utilizzo di termini arcaici o quanto meno poco pertinenti alla realtà del VI secolo? Nel momento in cui l'impero dovette ristabilire il suo dominio su province di risalente romanizzazione che provenivano da più di un secolo di dominazione vandalica, il committente dell'iscrizione avrebbe voluto consapevolmente rievocare il valore dell'*antiquitas* romana, che, d'altronde, è uno dei temi ricorrenti dalla propaganda giustiniana, applicato in tutte le regioni dell'impero ma a maggiore ragione in Africa e in Italia.⁵² In questa ottica, la continuità e il ripristino delle istituzioni imperiali viene veicolata attraverso la continuità del lessico volutamente classicheggiante utilizzato. Solomone e *Nonnus* rappresentano quindi i nuovi interpreti di un progetto dalle radici antiche che, negli anni Quaranta del VI secolo, trovava la sua legittimità all'interno della restaura-

49 Della stessa opinione Durlat 1981, nr. 15, p. 42, il quale associa 'l'orgoglio' ritrovato di *Cululis* alla vita spesa nella città, scandita dagli spettacoli teatrali e i bagni alle terme.

50 Successivamente alla riconquista dell'Africa, Giustiniano rinominò alcune tra le città più importanti della prefettura, ad esempio: Cartagine divenne *Carthago Iustiniana* (*Corpus Iuris Civilis*, III, *Novellae*, I, 37); Capsa fu chiamata *Capsa Iustiniana* (Durlat 1981, nrr. 12-13, pp. 27-32); allo stesso modo, *Hadrumantum* fu appellata *Hadrumantum Iustiniana* (Proc. *De Aed.* VI, 6, 7); *Zabi* prese il nome di *Iustiniana Zabi* (Durlat 1981, nr. 24, pp. 57-59); *Vaga*, come *Cululis*, fu rinominata in onore dell'imperatrice *Vaga Theodorias* (PROCOPI. *Aed.* 6, 5, 14). Inoltre, secondo Procop. *Aed.* 6, 5, 10, i cartaginesi diedero alle terme ristrutturare da Giustiniano il nome di *Theodoriana*. Modéran 1996 p. 100, pone l'accento sul carattere simbolico dell'apportare un nuovo nome alle città africane: «*En donnant de Cululis restaurée une définition extrêmement classique et en précisant qu'elle devint alors Theodoriana, les auteurs de notre texte situaient docn délibérément la décision de Justinien dans le vieille tradition des fondations de cités*».

51 Come si è accennato nel testo, la peculiarità di questa linea è rappresentata dal fatto che il primo emistichio è composto dai primi tre termini di un verso dell'*Ecclesiaste* (3, 1: «*Omnia tempus habent et suis spatiis transeunt universa sub caelo*»), al quale l'estensore della minuta volle fare senza dubbio riferimento. Il secondo emistichio è invece completamente diverso.

52 Ad esempio, per l'Italia si veda la *lex de pretore Siciliae* (Novell. Iust. I, 104, 1: *instar antiquitatis*); per l'Africa: *Corpus Iuris Civilis*, II, *Codex Iustinianus*, 1, 27, 1-10. Si veda inoltre Duval 1983, p. 166; Vallejo-Girves 2012, pp. 71-82.

zione imperiale.⁵³ Ulteriore elemento da mettere in luce è relativo all'ambivalenza dei termini della settima linea. È interessante notare come in essi si possano riscontrare, in una sapiente polisemia, due piani di lettura: uno riferito all'ambiente cittadino (*renovatio civitatis*), uno all'impero (*renovatio imperii*), in costante dialettica l'uno con l'altro. Il nuovo (o antico) corso è garantito dal funzionamento delle città come unità amministrative che qualificano la restaurazione del governo costantinopolitano, principale obiettivo di Giustiniano.

3. *Alcune considerazioni*

Con il presente intervento si è voluto dare spazio alla dimensione materiale e simbolica della stagione di rinnovamento di cinte murarie ed edifici cittadini di cui Solomone, su ordine di Giustiniano, fu protagonista. Data la mole di epigrafi – ad oggi 27 – databili con certezza alla sua prefettura (534-536/539-544), sembra si possa affermare che tali interventi non furono dovuti soltanto alle scorrerie dei barbari, comunque evocate nei casi presentati, ma siano da mettere in relazione ad un piano, elaborato a Costantinopoli, di (ri)costruzione di una nuova identità civile e politica delle province appena conquistate.⁵⁴ Se l'iscrizione di *Theveste* testimonia l'operato della prefettura al pretorio d'Africa nello svolgimento di uno dei suoi compiti principali – il finanziamento e la manutenzione della rete difensiva africana – quella di *Cululis* insiste maggiormente sulla dimensione culturale e simbolica degli interventi sulle amministrazioni civiche. Le città, nelle strategie di acquisizione del consenso messe in campo da Giustiniano

53 Duval 1983, p. 166; Traina 1990, p. 345. L'autore sottolinea l'aspetto fondamentale del recupero, da parte della propaganda giustiniana, di «*antichi presupposti ideologici mai tramontati*» per applicarli a nuove realtà. Si veda inoltre Gallina 2016, p. 7: «*Si potrebbe considerare Bisanzio un perfetto esempio della società definita da Bernard Lepetit "del reimpiego" in quanto i suoi gruppi sociali riqualificarono per usi nuovi le istituzioni e le regole che insieme concorrono a definire lo spazio dell'esperienza di cui essi dispongono*». È evidente come l'epigrafe di *Cululis* si ponga su questa linea, ridefinendo all'interno delle categorie proprie del VI secolo i caratteri di una città di età imperiale. È tuttavia interessante notare come l'elemento arcaico sia ancora posto come il modello insuperato al quale tendere e rifarsi.

54 Ciò sarebbe confermato anche dal fatto, ormai assodato nella ricerca storica ed archeologica, che durante il periodo vandalico le città africane continuarono a svolgere un ruolo primario in quanto centri di popolamento e gestione del territorio, mantenendo inoltre grande parte della fabbrica tardo imperiale che le caratterizzava. Sulla questione si vedano i riferimenti a Courtois 1955, pp. 313-314; Potter 2001, pp. 119-150; Leone 2007, pp. 127-165; Lepelley 2006, pp. 18-22; von Rummel 2011, pp. 23-37.

vengono poste al centro del progetto imperiale e presentate con una nuova veste, rinnovate, appunto all'interno del *fortunatissimo impero*.⁵⁵

D'altra parte, l'eco di un tale programma si coglie chiaramente nel *De Aedificiis* di Procopio di Cesarea e nella *Storia ecclesiastica* di Evagrio Scolastico. In quest'ultima opera vi è un passo relativo alla conquista giustiniana dell'Africa nel quale lo storico racconta che l'imperatore intervenne a favore di centocinquanta città, promuovendo opere di restauro. In tutte, i lavori su edifici pubblici e privati furono condotti nel segno della magnificenza, per rendere splendide le città, gradevole la vita agli uomini e *fare piacere a Dio*.⁵⁶ Al di là della veridicità del numero di città davvero ristrutturate dall'imperatore secondo Evagrio,⁵⁷ è interessante il parallelo tra questo passo e la linea 5 dell'iscrizione di *Cululis*. In quest'ultima la città è invitata a gioire del fulgore di cui può godere dopo essere stata restaurata; nella stessa maniera, in Evagrio, gli interventi giustiniani ridonano la pristina bellezza degli edifici che rende felici gli uomini e Dio. Quello del decoro sembra quindi un tema che attinge profondamente le proprie radici alla topica letteraria, e proprio per questo viene rievocato con continuità nella propaganda giustiniana.⁵⁸

Sulla stessa scia si pone il famigerato passo procopiano che termina il resoconto dei lavori ordinati da Giustiniano a *Caput Vada*, luogo di sbarco della flotta bizantina durante il primo assalto al *regnum Wandalorum*. Pressati dalla mancanza di viveri, scavando una trincea per la costruzione del campo i soldati scoprirono una fonte d'acqua. L'evento, che secondo Procopio avrebbe permesso all'esercito appena sbarcato di continuare la campagna militare e prendere Cartagine, fu subito interpretato come un miracolo. Per rendere grazie a Dio, Giustiniano decise di trasformare quel luogo da località di poco conto in una prospera città. Una volta terminati lavori di costruzione delle mura, Procopio ci assicura che la terra ivi inclusa da vile appezzamento rurale si trasformò in *civitas*, cambiando la sua natura. Gli abitanti, prima contadini, abbandonarono la vita agreste per abbracciare quella urbana, passando le loro giornate nell'*agorà*, incontrandosi nell'as-

55 Si vedano su questo aspetto le considerazioni di Vallejo-Girves 2012, pp. 76-78.

56 Evagr. *H.E.* 4, 8.

57 Duval 1983, p. 173. Secondo l'autore il numero è 'gonfiato' e potrebbe al massimo rappresentare il numero delle città comprese nella prefettura d'Africa. Potrebbe altresì trattarsi di una costruzione retorica.

58 Modéran 1996, pp. 105-107.

semblea municipale per risolvere i problemi comuni e occuparsi degli affari propri della *dignità di una città*.⁵⁹ Non si può tacere la forte somiglianza tra il contenuto delle iscrizioni analizzate e la visione della vita cittadina descritta da Procopio. Il subitaneo cambiamento di stato da campagna a città è individuato nella costruzione delle mura, ed è al loro interno che gli uomini godono di una nuova qualità civica. L'iscrizione di *Cululis*, utilizzando lo stesso elemento culturale del ritorno alle istituzioni della città arcaico-repubblicana che connota il resoconto procopiano, ci offre il medesimo quadro ideologico. Risulta quindi evidente l'importanza che la *renovatio civitatis*⁶⁰ assunse nel linguaggio politico e culturale con cui Giustiniano propagandò la reintegrazione dell'Africa nel corpo dell'impero.

59 Procop. *Aed.* 6, 6, 8-16.

60 Oltre all'epigrafe di *Theveste*, sono documentate altre 7 iscrizioni che celebrano la ricostruzione *a fundamentis* di una città, due provenienti da *Capsa*, tre da *Thamugadi*, una da *Zabi* e una, in greco, da *Thagoura*: Durliat 1981, nrr. 10-12-13-19-20-21-24. Sullo stesso tema: Duval 1983, p. 167.

BIBLIOGRAFIA

FONTI:

- Guido Ceronetti (ed.), *Qohélet o Ecclesiaste*, Torino, 1970.
- Marcello Craveri, Filippo Maria Pontani (edd.), *Procopio di Cesarea. Le guerre: persiana, vandolica, gotica*, Torino, 1977.
- Halm 1879 = Karl Felix Halm (ed.), *Notitia Provinciarum et civitatum Africae*, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctores antiquissimi*, 3 voll., Berlin, 1879, III.
- Henry Bronson Dewing (ed.), *Procopius. On Buildings*, London – Cambridge MA, 1954.
- James Diggle, Francis Richard David Goodyear (edd.), *Flavii Cresconii Corippi Iohannis seu de bellis Libycis libri VIII*, Cambridge, 1970.
- Petrus Krarup (ed.), *Ciceronis de re publica: librorum sex quae supersunt*, Milano, 1967.
- Paul Krueger, Theodor Mommsen (edd.), *Corpus Iuris Civilis, Codex*; R. Scholl, G. Kroll (edd.), *Novellae*, Berolini, 1972.
- Serge Lancel (ed.), *Victor de Vita. Histoire de la persécution vandale en Afrique. Suivi de La passion de sept Martyrs, Registre des provinces et des cites d'Afrique*, Paris, 2002.
- Theodor Mommsen (ed.), *Jordanis Romana et Getica*, in *M. G. H., Auct. Ant.*, V, Berlin, 1897.
- Theodor Mommsen (ed.), *Victor Tonnonensi Chronicon*, in *M. G. H., Auct. Ant.*, II, Berlin, 1897.
- Theodor Mommsen (ed.), *Marcellinus Comes. Chronicon cum additamentum*, in *M. G. H., Auct. Ant.*, II, Berlin, 1897.
- Theodor Mommsen, P.M. Meyer, P. Krueger (edd.), *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et Leges Novellae ad Theodosium pertinentes*, Berolini, 1905.
- M. Whitby (ed.), *Evagrius Scholasticus. The Ecclesiastical History*, Liverpool, 2000.

STORIOGRAFIA:

- Archi 1981 = Gian Gualberto Archi, *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii*, in G.

- G. Archi, *Scritti di diritto romano*, 4 voll., Milano, 1981, III, pp. 1971-2010.
- Carile 2000 = Antonio Carile, *Immagine e realtà nel mondo bizantino*, Bologna, 2000.
- Cosentino 2010 = Salvatore Cosentino, *Giustiniano*, in G. Traina (ed.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo. L'impero tardoantico*, 15 voll., Roma, 2010, VII, pp. 239-286.
- Courtois 1955 = Christian Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, 1955.
- Desanges – Salama 2010 = Jehan Desanges, Pierre Salama (edd.), *Carte des routes et des cités de l'est de l'Afrique à la fine de l'Antiquité d'après le tracé de Pierre Salama*, Turnhout, 2010.
- Diehl 1893 = Charles Diehl, *Rapport sur deux mission archéologiques dans l'Afrique du Nord*, «Nouvelles Archives des Missions» 4 (1893), pp. 401-430.
- Diehl 1896 = Charles Diehl, *L'Afrique byzantine, histoire de la domination Byzantine en Afrique (533-709)*, Paris, 1896.
- Durliat 1981 = Jean Durliat, *Les dédicaces d'ouvrages de défense dans l'Afrique byzantine*, Rome, 1981.
- Duval 1983 = Noël Duval, *L'état actuel des recherches sur les fortifications de Justinien en Afrique*, «Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina» 30 (1983), pp. 149-185.
- Gallina 2016 = Mario Gallina, *Incoronati da Dio. Per una storia del pensiero politico bizantino*, Roma, 2016.
- Henry 1967 = Patrick Henry III, *A Mirror for Justinian: the Ekthesis of Agapetus Diaconus*, «GRBS» 8/4 (1967), pp. 281-308.
- Lancel 2002 = Serge Lancel (ed.) *Victor de Vita, Histoire de la persécution vandale en Afrique. Suivi par La passion de sept Martyrs, Registre des provinces et des cites d'Afrique*, Paris, 2002.
- Leone 2007 = Anna Leone, *Changing Townscapes in North Africa from Late Antiquity to the Arab conquest* Bari, 2007.
- Lepelley 2006 = Claude Lepelley, *La cité africaine tardive, de l'apogée du IV^e siècle à l'effondrement du VII^e siècle*, in C. Witschel – J.-U. Krause (edd.), *Die Stadt in der Spätantike, Niedergang oder Wandel*, Stuttgart, 2006, pp. 13-32.
- Martindale 1980 = John Robert Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, 2 voll., Cambridge, 1980.
- Mazza 1986 = Mario Mazza, *Eternità e universalità dell'impero romano: da Costantino a Giustiniano*, in M. Mazza (ed.), *Le maschere del potere. Cultura e politica nella tarda antichità*, Napoli, 1986, pp. 233-249.
- Meier 2004 = Mischa Meier, *Giustiniano*, Bologna, 2004.

- Modéran 1996 = Yves Modéran, *La renaissance des cités dans l'Afrique di VI siècle d'après une inscription récemment publiée*, in C. Lepelley (ed.), *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale de la fin du IIIe siècle à l'avènement de Charlemagne*, Bari, 1996, pp. 85-114.
- Odorico 2013 = Paolo Odorico, *L'image des Berbères chez les Byzantins: la témoignage de Corippe*, in P. Odorico (ed.), *Des textes et des contextes dans la littérature byzantine: un recueil autobiographique d'articles*, Bucarest, 2013, pp. 403-414.
- Pertusi 1983 = Agostino Pertusi, *La concezione politica e sociale dell'impero di Giustiniano*, in A. Carile (ed.), *Il pensiero politico bizantino*, Torino, 1983.
- Potter 2001 = Timothy W. Potter, *Le città romane dell'Africa settentrionale nel periodo vandalico*, in P. Delogu (ed.), *Le invasioni barbariche nel meridione dell'impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti*, Soveria Mannelli, 2001, pp. 119-150.
- Pringle 1981 = Denys Pringle, *The defence of Byzantine Africa, from Justinian to the Arab conquest: an account of the military history and archaeology of the African provinces in the sixth and seventh centuries*, (BAR International series, 99), 2 voll., Oxford, 1981.
- Pringle 2002 = Denys Pringle, *Two fortified sites in Byzantine Africa: Aïn Djelloula and Henchir Sguidan*, «Antiquité Tardive» 10 (2002), pp. 269-290.
- Stein 1968 = Ernst Stein, *Histoire du bas Empire*, 2 voll., *De la disparition de l'Empire d'Occident a la mort de Justinien (476-565)*, Amsterdam, 1968, II.
- Traina 1990 = Giusto Traina, *L'Africa secondo Costantinopoli: il VI libro del De Aedificiis di Procopio di Cesarea*, in A. Mastino (ed.), *L'Africa Romana, Atti del VII convegno di studio di (Sassari, 15-17 dicembre 1989)*, Sassari, 1990, pp. 314-346.
- Vallejo-Girves 2012 = Margarita Vallejo-Girves, *La epigrafía latina y la propaganda política bizantina en el Mediterráneo occidental durante el siglo VI*, «Veleia» 29 (2012), pp. 71-82.
- Von Rummel 2011 = Philipp von Rummel, *Settlement and taxes: the Vandals in North Africa*, in P. Díaz – I. Martín Viso (edd.), *Entre el impuesto y la renta: problemas de la fiscalidad tardoantigua y altomedieval*, Bari, 2011, pp. 23-37.



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO



Storia istituzionale, storia amministrativa e interculturalità nel mondo greco e romano raccoglie gli interventi discussi durante il ciclo di seminari organizzato dall'Associazione Culturale Rodopis nel 2018 presso l'Università di Bologna. Il volume offre uno spaccato del confronto e dello scambio di idee occorsi in occasione delle conferenze, animate da un vivace dibattito fra giovani studiosi, moderatori e pubblico: la trasposizione scritta oblitera l'impostazione dialogica degli incontri, ma permette di coglierne l'essenza in una rete di interventi in conversazione reciproca. Il tema dell'interculturalità, imprescindibile per analizzare e comprendere il mondo globalizzato contemporaneo, rivela la sua essenzialità anche per l'osservazione del Mediterraneo antico. Gli interventi spaziano geograficamente e diacronicamente, muovendosi dalla Grecia, alla Gallia, al Nord d'Africa, dall'età omerica all'esordio dell'impero bizantino, ma anche metodologicamente, confrontandosi con testi letterari, epigrafici e con le fonti archeologiche e numismatiche: i diversi esempi di interculturalità diventano così essi stessi momenti dell'evoluzione culturale, e interculturale, del mondo antico.

PRINT ISBN 9788831205658
PDF ISBN 9788831205641
EPUB ISBN 9788831205757

uup.uniurb.it

